GIOSUE CARDUCCI

STORIA DEL "GIORNO"

DI

GIUSEPPE PARINI

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(Cesare e Giacomo Zanichelli)

MDCCCLXXXXII

a Guido Mazzoni
il suo affezionatissimo
Giosuè Carducci

GIOSUE CARDUCCI

STORIA DEL "GIORNO"

DI

GIUSEPPE PARINI

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
MDCCCLXXXXII

I.

Caratteristiche ideali del Parini. — Coincidenze alla pubblicazione del *Mattino*. — La plebe e gli abati nella poesia italiana: il Metastasio, il Casti, il Parini. — Il Parini nell'Accademia dei Trasformati. — Il Parini in casa Serbelloni. — La duchessa Vittoria Serbelloni. — Il Parini e la duchessa. — Il capitolo al canonico Agudio.

Le indicazioni a piè di pagina sono le strettamente necessarie: al resto servirà la bibliografia su la fine del volume.

I.

Il secolo che noi vediamo finire ascenderà nelle storie d'Italia alto senza pari per la gloria del pensiero e dell'azione civile. Sarà lo stesso per l'arte, in specie della poesia? A castigo di certi orgogli e di certi spregi, riguardiamo un poco, spregiudicatamente e sopra tutto con informata coscienza, nel secolo passato, al Goldoni, al Parini, all'Alfieri. Quanta, in tanta bassezza di condizioni politiche, in tanta miseria d'idee d'opinioni di costumi, quanta, nelle opere di quei tre, larghezza, continuità, intensità, efficacia immediata e rinnovante! Il Goldoni, borghese, fotografa, artisticamente indifferente, la borghesia qual era: il Parini, popolano, incide con bulino arroventato

la nobiltà quale non doveva essere: l' Alfieri, gentiluomo, sogna fremendo il popolo e la nazione quale sarà. Realità, moralità, idealità: tre modi e tre termini che congiunti fanno l' arte sovrana. La realità nelle quindici o venti commedie migliori del Goldoni è sorpresa e resa con vero e caldo intuito di vita; ma come è abietta e spregevole! Perché di quegli Ottavi possano uscire i màrtiri dello Spielberg e di Mantova, perché di quei Leli e di quei Florindi possano prorompere i volontari di Giuseppe Garibaldi e i legionari di Vittorio Emmanuele, perché di quegli Arlecchini e Brighelli, di quei Tìta e Nane, possano insorgere i combattenti di Milano e di Brescia, i difensori di Roma e di Venezia; perché quelle Beatrici quelle Livie quelle Rosaure possano trasumanarsi ai sacrifizii di Teresa Confalonieri, della madre de' Cairoli, della Colomba Antonietti; che ci voleva? La moralità irritata del popolano lombardo, la idealità sdegnosa del gentiluomo piemontese.

II.

A pochissimi de' poeti italiani, a niuno forse, tranne Dante, avvenne ciò che a Giuseppe Parini, essere súbito dopo morte idealizzato. Era il triste anno 1799, e l' invasione austriaca e russa contristava Milano e l' Italia: pur súbito una parola oscura, ma testimone del giudizio pubblico, con le forme della mitologia decorativa di que' giorni, ma col sentimento dei gradi storici della poesia nazionale, dialogizzava dello spirito del Parini accolto negli Elisii dal Metastasio e da questi presentato al Tasso e all' Ariosto, al Petrarca e all' Allighieri. Venne il primo anno del secolo nuovo; e in quell' aurora di libertà che parve spuntare dal campo di Marengo, il nome del Parini si rilevò dalla bruma dell' invasione straniera col nome d' Italia rinnovellato. A Bonaparte console era intitolato il primo volume delle opere di lui: lui in versi e prose ardenti della vita nuova esaltavano a gara i due príncipi della nuova letteratura, Vincenzo Monti e Ugo Foscolo. Lo

poneva il Monti trasfigurato nella Mascheroniana su le platoniche cime del suo paradiso teistico a ragionare di patria e libertà con le grandi ombre contemporanee: lo risuscitava il Foscolo sotto i tigli di Porta orientale, fremente " e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza „; lo celebrava nei Sepolcri con purissima figurazione cultore dell'arte civile in sua modestia animosa; alla gioventú affollata nelle aule di Pavia incuorava quella sua sentenza memorabile in ogni tempo ad ogni scrittore onesto, " A me par d'essere liberissimo perché non sono né avido né ambizioso „.

Né passò men venerato nelle ricordanze de' due maggiori poeti che succederono alla generazione di poi: il Manzoni lo salutava " scuola e palestra di virtú „; il Leopardi, " uno dei pochissimi italiani che alla eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri e molta notizia ed uso della filosofia presente „, e il Giorno poneva tra le opere dei sommi, tra quelle che " a voler conoscere la poesia nostra è necessario si leggano tutte intiere, e il dire *Questo è il meglio che hanno* è un profanarle „. E gli storici glorificarono l'azione di lui nelle mutazioni della civiltà. " Grande

e robusto fu costui — scriveva magnifico il Botta —; piú che poeta, piú che sacerdote d'Apolline, maestro di virtú; ed i molli costumi ad una virile robustezza ridusse, l' eunuca età a piú maschi spiriti eresse „. E con verità meglio particolareggiata il Cantú: " Fu forse il primo da Dante in poi, che non per incidenza, ma di proposito, assumesse di toglier la poesia dalle corruttrici futilità, per renderla coadiutrice all' incivilimento, espressione della società, banditrice degli oracoli del tempo „.

Le citazioni abondano: ma io non potevo rinunziare ad accogliere prima da sí eloquenti testimonianze la caratteristica ideale che del Parini rimase ai nostri padri, per poi ricercare la personalità sua viva e moventesi nell' andamento de' concetti e dei fatti dell' arte.

III.

Il Mattino fu licenziato alla stampa a' 24 marzo del 1763 in Milano, e a' 21 luglio il poeta chiedeva per tre anni la privativa (1) dell'edizione uscente

(1) Autogr. nell'Arch. govern. di Milano.

senza nome dai tipi dell'Agnelli. A' 24 luglio del 65 fu permessa la stampa del Mezzogiorno, che usciva pure senza nome indi a poco dai tipi del Galeazzi.

Que' cinque anni furono per l'Italia fecondi delle opere che meglio ritemprarono il gusto e indirizzarono gli spiriti per vie nuove. Dal 61 al 62 usciva l' Osservatore, primo tentativo di rinfrescare in moderne moralità la prosa piú usuale de' classici: usciva dal 63 al 65 la Frusta letteraria, sfogo d' uom novo che nell' uso di più sane e pratiche letterature avea perduto pazienza delle vanità e grullerie paesane, feroce sfogo che cominciò a purgar l' aria. In poesia, del 63 uscivano i Sermoni del Gozzi, graziosissimi or vivi or tristi bozzetti della vita piccina d' allora, che fan riscontro al Giorno in un ordine di società e d' arte inferiore; e l' Ossian del Cesarotti.

Cotesta impostura epica d'un maestro di scuola, a cui pure furono presi Goethe e Napoleone e che influí nella formazione poetica di Byron e di Lamartine, ora è quasi dileguata dalle memorie; e anche della versione del Cesarotti, tanto superiore

all'anfanata prosa dello scozzese, e che lasciò degli sprazzi nel concepire e nel verseggiare dell'Alfieri del Monti e del Foscolo, chi può sopportare oggi la lettura alla distesa? Mentre il Giorno divenuto classico entra nell' educazione letteraria d' ogni italiano. Perché?

Perché da una parte il falso non resiste a lungo, e il Giorno dall'altra è qualcosa di piú che un' opera d' arte. Nel 1763 Pietro Verri scriveva le *Considerazioni sul commercio dello stato di Milano* e compilava il primo *Bilancio del commercio di Lombardia*: indi le riforme finanziarie ed economiche che rinsanguarono il paese. Nel 1764 Cesare Beccaria pubblicava il trattato *Dei delitti e delle pene*: indi le riforme giudiziarie che confortarono l' umanità. Nel mezzo stanno i poemi di Giuseppe Parini, che furono nella poesia culta la prima manifestazione del popolo rifacentesi, e operavano nel costume ciò che l' immortal libretto del Beccaria nella giustizia. “ Grandissimo — ben disse con quella sua concettosità elegante il Giordani — ed utilissimo dopo Dante tra tutti i poeti mi pare il Parini; che si creò la materia, si creò lo stile; fece in poche pa-

gine la piú bella gesta che far si possa in poesia, vendicando la virtú dalla fortuna, trasportando il ridicolo dalla povertà alla ricchezza „. E Luigi Settembrini, con intuizione storica che piú volte altrove si desidera da lui ma qui gli abonda: " La poesia del Parini ci annunzia il piú grande avvenimento della rivoluzione latina, il cadere dell'aristocrazia.... La satira del Parini ha tanta importanza quanta ne ha quell' avvenimento sociale: ed io non conosco tra gli antichi e i moderni una satira cosí tutta d' un pezzo che rappresenti una grande idea, una satira poema. Tutti gli altri satirici rappresentano come a pezzi il loro tempo, e quale piú quale meno riescono efficaci e terribili nelle loro rappresentazioni; ma nessuno ha dato al mondo il quadro d' una grande corruzione di un ordine civile che indi a poco muore „.

IV.

Quel quadro era quasi naturale lo desse un plebeo. Plebeo dico romanamente, con senso tutt' altro che di spregio; in quanto la plebe è, con-

siderata nel processo storico, il vivaio delle forze d'una nazione, onde vengono e han da venire nei mutamenti ideali non che sociali le attività nuove del pensiero. I piú e meglio degli scrittori italiani, specialmente poeti, erano fin allora usciti dalla nobiltà: sino il Frugoni, l'Anacreonte parasita de' prosciutti farnesiani e l'Orazio delle cioccolate borboniche, sino il Frugoni avea nelle vene sangue di dogi. Col Metastasio, col Casti, col Parini è l'avvenimento della plebe nella poesia italiana.

La plebe versò in contatti di mano in mano più intimi con l'alto mercé la Chiesa. Cosí gli abati furono nel secolo decimottavo quello stesso che nella e dopo la rivoluzione gli avvocati. Venivano onde potevano, andavano ove volevano: tutte le vie eran loro. Dubois corruttore dell'adolescenza di Filippo d'Orléans, e poi cardinale ministro della Reggenza: Bernis, la *bouquetière* della marchesa di Pompadour, poi arcivescovo, cardinale e ambasciatore àrbitro di conclavi in Roma: ecco in quella Francia, che fu il miluogo spirituale di quel secolo, ecco il tipo e l'elevamento supremo dell'abate mondano, precettore e

letterato. In Italia gli abati non assursero a tanto (l' Alberoni espatriò), ma nell' attività intellettuale e nella manifestazione morale espressero le genialità e potenzialità della provenienza.

Il Metastasio dalla purezza del paesaggio umbro e dalla placidezza di quel popolo, onde venne fuori la poesia delle laudi e la pittura delle sacre famiglie, sembra recare un senso dell' arte eguale riposato tranquillo, che al secolo decimottavo, non potendo altro, diventa l' idillio anche eroico nel melodramma, e finisce con un accontentamento, che, non potendo piú essere mistico, è virtuosamente epicureo. Ma il Metastasio ebbe di abate non piú che il titolo. Prete, maestro di seminario, canonico, provenne tutto intero dalla disciplina romana, Giovan Battista Casti: disciplina, dissi, per qualificare una maniera di educazione, e dovevo dir corruttela. Costui fu il menestrello nomade della marcia e fetida arte del servaggio italiano. Giullare di tutto e di tutti, di favoriti e di favorite, che, mutati i tempi, metteva in maschera bestiale, di principi riformatori e di autocratrici filosofesse, che poi non pagato a bastanza metteva in burla ma prudentemente alla larga o

dopo morte, di monarchie che tradiva e di rivoluzioni a cui non credeva, cotesto prete guasto diè segno finale del come intendesse la libertà ammorbando delle Novelle galanti l' Europa all' ombra della Repubblica francese. Costui, come il truffatore e spia Casanova, che vestí anch' egli per alcun tempo da abate, portò a spasso pe 'l mondo lo spettacolo della vergogna italiana, attestando che la vecchia Italia irrideva vendeva e prostituiva tutto, gli eroi antichi e i santi nuovi, i monumenti e le ville, le sue donne, i suoi ragazzi acconciati per la musica, la gloria, l' arte, l' ingegno. Cotesta vecchia Italia è sepolta da un pezzo; e sarebbe non so qual piú tra vigliaccheria e scempiaggine rimpiangerne o, come dicono, riabilitarne qualche rea memoria.

A farla disparire e obliare, educando altri animi ed altri ingegni, lavorò Giuseppe Parini: di cui l' Italia ha fin dimenticato che fosse prete, solo riconoscendo in lui il primo ideal rappresentante di quel popolo del nostro settentrione, forte, austero, ideale, disposto a fare; tanto è vero che rifece l' Italia.

V.

Quando pubblicò il Mattino, Giuseppe Parini, nato il 23 maggio del 1729, aveva trentaquattr'anni, era da undici anni poeta, da nove prete e accademico dei Trasformati.

A quell' accademia, allora unica e illustre in Milano, la quale adunavasi in casa il conte Giuseppe Imbonati, appartenevano signori dai nomi storici; e anche il conte di Firmian ministro plenipotenziario dell' imperatrice Maria Teresa in Lombardia, e fino amatore di libri; anche il cardinale arcivescovo Pozzobonelli, che aveva a' suoi be' giorni toccato la cetra latina; e monsignori e predicatori e teologi, e abati grandi e abatini di primo canto; e dame, come la padrona di casa, che avean composto fin canzoni pindariche, e damine, come le figliuole, spiritosissime in meneghino; e anche Pietro Verri, Cesare Beccaria e Giuseppe Parini. Convenivano in dati giorni e si divertivano a declamarsi in faccia l' uno all' altro di molte prose e poesie, anche

greche e latine, magari ebraiche, come pure milanesi e veneziane, o cruschevoli, su argomenti assegnati, di carnevale le maschere, nella settimana santa la passione, e poi gli studi l' impostura e Sant'Ambrogio. Ma anche si divertivano in pranzi e villeggiature col buon conte Imbonati; e, meglio, accoglievano i forestieri letterati di passaggio in Milano; e, meglio ancora, prendevan notizia delle novità scientifiche e letterarie che uscissero alla giornata e ne discutevano tra loro.

Fu detto che i Trasformati avessero in principio stentato ad ammettere nella lor compagnia il Parini: chi sa se per la rusticità sua troppo recente o per la causticità de' primi suoi versi soverchia? Ma presto fu ben veduto e de' piú operosi: lesse di argomenti serii e da burla: combatté le battaglie della parte giovane e cittadinesca, un po' turbolenta. La polemica ch' egli ebbe nel 56 col padre Alessandro Bandiera fu un' avvisaglia del buon giudizio contro la prosa sesquipedale agghindata e spropositata de' conventuali (ahimè) boccaccevoli: l' altra col padre Onofrio Branda, nel 60, fu un combattimento per il genio

paesano e popolare, libero, vivo, brioso, contro la burbanza pedantesca imponentesi con un falso toscanesimo di maniera: riazione ambedue contro la letteratura e l'istruzione fratesca, che troppo omai pesava ai lombardi liberatisi dall'etichetta spagnola.

E già l'abate brianzolo s'era sfranchito da vero anche tra quelle eccellenze e quei monsignori. Tre certamente delle odi furono composte prima del Mattino: *La libertà campestre,* nel 58; *La salubrità dell'aria,* nel 59; *La impostura,* nel 61. Ora quei titolati si possono imaginare, quanto si voglia, alla mano; ma per un abatino sbricio, che dimani se non oggi avrà bisogno di pane, era anche un bel declamare:

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà ma libero
Il regno de la morte.
No, ricchezza né onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

E su quelle facce piú o meno rubiconde passò, è da credere, qualche smorfia a sentire tra le altre strofe alla *venerabile impostura* anche questa:

Mente pronta e ognor ferace
D' opportune utili fole
Have il tuo degno seguace;
Ha pieghevoli parole,
Ma tenace e quasi monte
Incrollabile la fronte.

Gli accademici rimatori poi, che credeano far novità col Frugoni e col Bettinelli, come doverono rimanere udendo lo stesso abate mettere in un'ode le marcite i letamai e peggio! e conchiudere,

Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

VI.

Cosí in accademie e in palazzi ben presto il Parini visse e conversò francamente tra patrizi grandi ed eleganti. Il primo biografo, ed anche il piú autorevole, come quegli che conobbe da presso il poeta, Francesco Reina, esce fuori tutt' a un tratto cosí:

Da molt' anni il Parini disprezzava le maniere de' grandi; e la vita che conduceva nelle case loro gliele aveva rendute

ancor più odiose. La colta spiritosissima duchessa Serbelloni-Ottoboni, della cui conversazione usava egli famigliarmente aveva numerosa brigata di costoro. Fra' quali spiccava Pietro Verri, in quella stagione vaghissimo di primeggiare per certo suo talento mirabile; ma, toltine pochi, il convegno era pieno di scioperati ed ignoranti. Quivi stuzzicavasi sovente la splendida bile del Parini, e gli era forza di sofferire que' vizi e difetti che odiava cotanto. Parvegli la vita loro un eccellente soggetto di satira, e vi si cimentò.

Tutto vero; ma il riserbo, del resto scusabile, di cotesta prosa, che solleva a pena il velo per tosto abbassarlo, non ci lascia scorgere o almeno sorprendere le fisionomie, i casi vivi, le circostanze morali tra cui si svolse lo spirito e germogliò la forma del poema.

Il Parini entrò in casa Serbelloni a pena prete, nel 54 (1), poco piú d' un anno dopo che mons. Fabrizio Serbelloni nunzio apostolico allora presso l'Imperatore era stato promosso al cardinalato, per la quale promozione il giovine chierico tra altre rime di Trasformati avea dato un sonetto, vaticinando, secondo il consueto del tempo, al nuovo cardinale il papato, con versi, a dir vero, men sonori e lusingatori d' altrettanti di Pietro Verri (2). Ci

(1) F. Salveraglio, xi. A. G. Spinelli, prefaz. e iii.

(2) Rime per il cardinalato etc., distribuite per ordine della Eccellentissima Casa il 12 dic. 1752: Milano, Malatesta.

entrò un po' precettore e un po' abate domestico, un uso e una cosa del secolo passato: una cosa un po' piú forse del lacchè, ma assai meno della cagnetta maltese o bolognese: basti ricordare *La nomina del cappellano* del gran poeta Porta. Se non che il Parini non era da vero don Ventura; ed anche la duchessa Vittoria Serbelloni, de' cui figliuoli egli venía precettore, era tutt'altro che una marchesa Paola Travasa.

Della famiglia Serbelloni, d' origine borgognona, derivatasi in Milano nel secolo decimoquarto, fu massimo splendore nel decimosesto quel Gabriele Serbelloni che Giovanni d' Austria chiamava padre e maestro a Lèpanto, un de' piú valorosi e gloriosi generali tra i tanti che onorarono il nome italiano combattendo per l' impero contro i Turchi in Ungheria e per tutto. Gabrio, un de' nepoti, tuttavia per meriti di servigi militari, fu del 1684 da Carlo II di Spagna titolato duca di San Gabrio nel regno di Sicilia e nel 1710 grande di Spagna (1). Terzo duca era il secondo

(1) Ebbi l' albero dei Serbelloni e documenti della famiglia dalla cortesia del conte Crivelli Serbelloni, intercessore il conte Nerio Malvezzi de' Medici. Grazie ad ambedue.

Gabrio, nella cui casa entrava il Parini, ripeto, nel 1754. Tre anni dopo, l'altro cadetto, conte Giovanni Battista, generale di Maria Teresa, rimanea ferito alla battaglia di Kollin; e già alla battaglia di Parma nel 1746 caricando con rapida bravura la cavalleria francese avea deciso della vittoria. Tócco questi particolari, per accennare che la casa, ove il Parini poté studiare da presso la scioperata ignavia de' signori decadenti, era per sé tutt' altro che d' oziosi e d' ignavi. Il conte Giovan Battista fu poi maresciallo di campo, ed ebbe il comando generale della Lombardia; e di lui morto nel 78 Pietro Verri scriveva: " Per il nostro paese è una perdita. Non è sperabile che il suo successore abbia tanto amore e tanta cura da tenere castigata ogni prepotenza militare. Egli era il solo italiano collocato in un posto distinto nella milizia europea, e forse passeranno molti anni prima che un' altro italiano sia feldmaresciallo „ (1). Nessun italiano fu piú feldmaresciallo, per questo, che indi a pochi anni un italiano fu qualche cosa di piú. De' fratelli Serbelloni, il primogenito, duca Gabrio, fu quegli che

(1) Lettere e scritti inediti: IV, 250.

fece meno o non fece nulla, e per ciò naturalmente fu il piú burbero e strano, anche con la moglie.

Donna Maria Vittoria, nata Ottoboni Boncompagni duchessa di Fiano, moglie al Serbelloni nel 1741, meritò, quando morí nel 90, questo ricordo da Pietro Verri, testimonianza anche osservabile di ciò che tenevasi allora per coltura in una dama.

Si fece trasportare alla Tramezzina sul lago di Como, poiché vide inevitabile il suo fato per un cancro al seno. Ella cosí volle sottrarsi ai mali che la sciocchezza e insensibilità ha moltiplicato in corredo della morte: onde non ebbe a tollerare che i mali della natura, e non furono né lunghi né violenti. Fu donna di animo fermo e buono, e aveva lo spirito corredato da una assai vasta lettura. La storia sacra, la romana, la mitologia, queste tre classi, le possedeva. Aveva una memoria eccellente, e rendeva buon conto di tutte le produzioni teatrali e di romanzi. Era capace d'amicizia, d'animo disinteressato e benefico. Se non fosse stata d'una vivacità di sentimento che talvolta la rendeva imprudente nel parlare, se non avesse aderito con facilità a tutti i consigli di qualche persona incautamente prescelta, sarebbe stata donna senza difetti. Io Pietro Verri, che scrivo questa nota, vissi frequentandola quattro anni; e fu la prima signora che frequentai, e le debbo d'aver conosciuta la bella letteratura francese e d'aver conservato genio ai libri. (1)

Ella avea tradotto il Teatro di Destouches, e nel 54 pubblicò il suo lavoro ma senza nome,

(1) Da un volume di genealogie milanesi ms., della sign. cont. Carolina Sormani-Verri: per cortesia di F. Salveraglio.

indótta dal Verri; il quale, proemiando, trovava la traduzione pregevolissima per buona lingua, per vivezza di stile, per l'allontanamento delle frasi francesi; ma di ciò non potea essere il miglior giudice Pietro Verri. A lei dedicò il Goldoni la *Sposa persiana,* e Giovanni Gamerra, livornese, tenente allora al servigio austriaco in Milano e poi *poeta de' teatri imperiali* a Vienna, *I Solitari,* " parto nato e cresciuto sotto i di lei occhi. „ Lo stesso Gamerra, che scrivea drammi lacrimosi e poemi ch'egli credeva piacevoli, in un di quei poemi trovò modo di lodare donna Vittoria che facesse

Di virtú pompa e non di nobiltà (1).

E in nota (quintessenza di quella detestabile prosa del settecento, ma è testimonio del tempo) anche diceva:

La società degli uomini cólti che la circondano bastar puote a caratterizzare questa donna incomparabile, che vanta un ottimo cuore ed un' anima solo intenta a beneficare e ad interessarsi pel merito e la virtú. La di lei affabile umiltà le fa riguardare non senza compassione la grandezza ignorante ed orgogliosa, la quale sdegna sovente di respirare quell'aure che respirano l'onestà ed il sapere, da cui non si posseggono né beni né illustri natali.

(1) G. De Gamerra, Corneide, canto LXXI, ott. 86.

La duchessa era dunque, come ho a dire?, una signora d' idee liberali, quasi democratica, salvo ciò ch' è da salvare: tale in fine sotto i cui auspicii piú e meglio che non l' enfasi cachetica del drammaturgo lacrimante potea svolgersi simpaticamente la facoltà forte e l' arte sana di Giuseppe Parini. Certo fu vantaggio al Parini, uscendo dalla penuria che pur troppo taglia le penne ad ogni idea gentile e dall' oscurità delle sagrestie e dalle baroccaggini delle accademie, trovare agio agli studi classici e opportunità all' osservazione umana sotto lo spirito incoraggiante e avanzante della duchessa Vittoria. E il poeta, pur distaccato dalla domesticità di lei, ne serbò alta la stima. Notevoli questi versi:

> E la virtude istessa il tuo mal fea
> A te gustar piú lento,
> E dell' ermo tormento
> Nessuno a parte col tuo cor volea:
> Però che le tue pene e i danni tui
> Le parean minor mal che l' onta altrui. (1)

Accennano, credo, alle diversità che la duchessa ebbe col marito, massime per interessi, diversità

(1) Opere, II 245.

che finirono con transazione imposta nel 1772 da Vienna, per la quale il duca pagò i debiti della moglie in 40 mila fiorini e le crebbe l'annuo assegnamento da 20 mila a 22 mila lire e la duchessa rinunziò in favore di lui e de' figli alla dote (1). Ma il duca vedea di mal occhio, o non voleva affatto vedere, il Parini. Il giorno di pasqua — scriveva donna Vittoria al figlio Giovan Galeazzo il 4 aprile del 62 — è stato a vedermi tuo padre: s'è fermato su la scala per mandarmi a dire di fare allontanare Cicognini (il medico) e Parini, caso che si trovassero presso di me „. E a' 18 maggio, andata in villeggiatura a Gorgonzola: “ Cicognini e Parini gli ho lasciati a Milano, *ut adimpleantur scripturae* (2) „. Probabilmente il duca non perdonò mai al Parini un epigramma che questi si era permesso quando Sua Eccellenza per un capriccio si divise di stanza dalla moglie:

> Cari figli, non piangete,
> Che, se nati ancor non siete,
> Non potendo vostro padre,
> Vostra madre vi farà (3).

(1) Da docum. ms., per cortesia del sig. conte Crivelli Serbelloni. (2) Lettere nell'arch. Sola-Busca. (3) Opere, III 18.

VII.

Precettore dei figli Serbelloni il Parini fu sette anni: nel 60 passarono al collegio imperiale. Erano Giovan Galeazzo, Alessandro, Fabrizio, Marc' Antonio. E al primo e all' ultimo rimangono poche lettere della madre, notevoli.

Al primogenito Galeazzo, in collegio, nel 1761, che aveva diciassette anni, la duchessa scriveva francese per impratichirlo in quella lingua; e scriveva assai franca, ma non certo come madama Di Sevigné; ond' io leggo in italiano. — (4 novembre)

Ti bisogna divenire più avaro del tuo tempo e più laborioso che mai, e che il lavoro e il raccoglimento non ti pesino: bisogna acquistare tutte le possibili conoscenze.... Infine, caro figlio, la tua patria, la tua famiglia, aspettano da te grandi cose: vorrai tu smentirle? vorrai tu fare arrossire una tenera madre, che ha mirato sempre e mira a renderti perfetto? No, i miei dubbi ti dànno anzi una forza: sarai, son sicura, tale: tu sarai la mia gloria, la mia consolazione e la delizia della tua famiglia come l' amor della tua patria (1).

(1) Questi, e i passi che seguono, sono, come i due a dietro recati, di lett. autogr. nell' Arch. Sola-Busca, ined. A me le diede F. Salveraglio.

(21 novembre)

Poniti bene in mente di non lasciarti mai prendere dall' orgoglio. È una pèste che s' attacca e cagiona i più gran mali, tanto più difficile a sradicare quanto è nutrito dall' amor proprio. Guarda il nostro grazioso Plenipotenziario [*Firmian*]: è un dotto, tutt' i dotti d' Europa ne sono d' accordo: e pure tu hai potuto notare la sua modestia, le accoglienze amorevoli e i modi cortesi che ha con tutti. Fa' dunque, caro figlio, di formarti una buona testa e un buon core: l' un senza l' altro non val nulla.

Chi avesse detto alla duchessa, nella nobile espansione de' suoi vóti materni, che all' amico suo Verri, cotesto suo figliuolo e pur alunno ricordevole del Parini, sedente il giugno del 96 nella Municipalità repubblicana, saria parso *uomo assolutamente nullo?* Ma il duca giacobino gettò in piazza la chiave di ciambellano, e partendo deputato al Direttorio francese giurava al popolo — Cittadini, o io lascerò le mie ossa a Parigi o vi porterò la libertà —. Accompagnò in vece madama Bonaparte; e la ospitò e regalò, a dir vero, ducalmente, nel suo palazzo di grande di Spagna (1).

(1) P. Verri, Storia dell' invasione dei Francesi repubblicani nel milanese: nel già cit. vol. iv di Lett. e Scritti ined. pp. 408 e 409. Cusani, Storia di Milano, 1867-73: V, 15-17.

Nel 64 sua madre seguitava a scrivergli (22 febbraio)

Vorrei sapere se hai conoscenza del famoso Gian Giacomo Rousseau, scrittore stravagantissimo, ma ingegno senza pari, il piú cinico di tutt' i filosofi di questa setta.

(21 marzo)

Mi sono d'un grande aiuto i miei libri, ché non ne leggo piú se non di serissimi, avendo abbandonato i romanzi e altri sí fatti trastulli.... Mi dispiace che tu trovi da leggere cosí pochi libri francesi: ti continuerebbero la conoscenza d'una lingua sí necessaria al presente. Fin che tu rimarrai in Collegio, è impossibile che tu possa aver buoni libri: almeno tienti alla storia.... Sarà tanto di risparmiato per quando tu sarai nel mondo, e potrai metterti allora ad altre letture, delle quali t'è quasi sconosciuto il nome. Veggo bene che certi nomi non osano penetrare la nebbia d'un collegio. Il Gian Giacomo Rousseau che t'indicai non è quello del quale ti feci leggere le odi e che viveva al principio di questo secolo, ma è un cittadino di Ginevra, filosofo cinico, nemico del genere umano, conosciutissimo per molte opere, ove sparse tutto il fiele del suo cuore, ma sopra tutto pe 'l romanzo della *Nuova Eloisa* e per un altro libro intitolato l'*Emilio,* che è stato proibito da tutt' i governi, e ove sono di molte sciocchezze ma anche delle bonissime cose. Poiché tu sei ora alla filosofia, devi almeno cercare de' libri che v'abbiano attinenza, particolarmente di storia naturale. Tali sarebbero *La storia degli insetti* del sign. Reaumur e le opere del sign. di Buffon.

Consigli cotesti e giudizi, con tutta la freschezza d'impressione di secolo decimottavo, che sotto la penna d'una dama d'origine romana si-

gnificano assai. Notevolissimo anche, per una dama a cui cinque anni prima Maria Teresa avea conferito l' ordine della croce stellata, questo passo d' altra lettera, del 24 marzo 1764.

Poiché tu sei nato in un secolo che sciaguratamente porta il titolo di secol d' oro e di fatto si trova essere il secolo di ferro, bisogna che di buon' ora ti avvezzi a piegare sotto il giogo e a persuaderti che col despotismo in vigore il debole deve piegare sotto il più forte. Tu trovi ciò insopportabile in un collegio: peggio sarà, quando, rischiarandosi pur sempre la tua ragione a' pensieri ed a' lumi che l'età e le cognizioni ti forniranno, ti vedrai obbligato a seguire costumanze e leggi contrarissime al buon senso e alla sana ragione. Vieni, vieni nel tuo paese, e vedrai in che schiavitú si vive. Ragioneremo nella mia camera, ma a porte ben chiuse, perché al presente non si sa più di chi doversi fidare.

Venti e piú anni dopo, quando governatore di Milano era l' arciduca Ferdinando, marito di Maria Beatrice ultima di casa d' Este, la duchessa scriveva, allora in italiano, all' altro figliuolo mons. Marc' Antonio (6 dec. 1788):

Voi avete messo in gran movimento la mia curiosità. Se a Corte si recita *Il Glorioso,* so ancor io che l' avrà scelto l' arciduchessa, la quale facendo la parte di *soubrette* eseguisce due caratteri: ma la mia curiosità è di sapere chi eseguisce la parte del protagonista.

E saputolo, (11 dec.):

Oh che baggianate! l' arciduca far la parte del *Glorioso,* parte difficilissima a eseguirsi anche dagli attori francesi!

Non vi dico altro che io, avendo presente tutto, né solo per averla scritta, ma per averla intesa recitare in italiano ed in francese, ho riso da per me sola una buona mezz' ora. Per l' amor di Dio, brucia súbito questa lettera (1).

Siamo in vera fine di secolo decimottavo.

IX.

Sotto gli auspicii di tale dama, in una casa di duchi di cardinali e feldmarescialli, ove confluiva tutta la nobiltà e la letteratura milanese, il Parini, nel fior dell' età e dell' ingegno, verso il 1760, in posizion comoda per l' osservazione, alta per l' animo suo, poté studiar da presso, come da un palchetto al teatro, lo spettacolo dell' aristocrazia decadente.

Circa un secolo prima il La Bruyère a Parigi, precettore in casa dei Condè, aveva allo stesso modo studiato dal vero gli originali de' suoi *Caratteri*. Ma quella dello scrittore francese rimase una calma osservazione di verità particolari, su la ridicolezza di qualche moda, su l' ingiustizia di

(1) Inedite: datemi a vedere dal conte Crivelli Serbelloni.

qualche opinione, su l' odiosità di qualche vizio. La poesia del lombardo procede, appassionata e appassionando tuttavia piú di passo in passo, ad una procellosa ricognizione morale. Questo plebeo, venutosene dalla sua aria montanina con quella rigida nutrizion fisica che dispensa l'energia alle fibre per fin nell' aspetto esteriore, quell'energia che fa la forza dell' intelligenza e l' ardire dell' immaginazione, cresciuto tra le angustie le irritazioni i contrasti, con un ingegno superbo e talora dispettoso, con una facoltà artistica tra d' animo ardente e di temperamento sensuale, con sicura coscienza del bene e del retto, con inflessibile antipatia del brutto e del falso, con isquisito senso di proporzioni eleganti, con la estetica in somma etica, ora, in quella sua condizione tra il precettore e il domestico, tra il pretino di casa e il poetino di sala, a fronte di gente che o non lo considerava o lo tollerava o l' aizzava, sentendosi, nel pieno possesso delle sue forze, di tanto superiore, divenne uno scrutatore sarcastico, un ribelle morale, un inquirente e giudice inesorabile. Spiriti come quelli del Parini l'educazione classica intimamente operando gli raddirizza, gli solleva, gli agguaglia a

tutti ed a tutto. Orazio non era il figliuolo d'un riscotitor delle tasse? e un nipote di lucumoni si onorava di trattarlo da pari. Virgilio non era un contadino? e il nipote di Cesare gli confidava le affermazioni e le idee dell'impero. La dirittura dell'animo sostenuta dall'idealità della coltura induceva il Parini a non pur rigettare nell'arte le falsità del Frugoni e del Bettinelli, ma a odiare ed aborrire le iniquità nella vita, i torti nel consorzio sociale, la corruzione e il vizio. E poi, che aria spirava allora? Ricordiamo la duchessa Serbelloni che legge e dà a conoscere al figliuolo il Rousseau.

Il Parini non era allora, qual poi lo dipinse il Torti, tardo discepolo,

> quel vecchio che i dorati scanni
> Premea de' grandi taciturno, e intanto
> Notava i riti e gli oziosi affanni,
>
> E gli orgogli e le noie, e i gaudi e il pianto
> Del par mentiti; indi ne fea precetto
> In quel sublime suo ridevol canto.

Tal poté parere l'autore della Notte. Ma dal 60 al 65 il poeta del Mezzogiorno era sí fatto:

Statura alta, fronte bella e spaziosa, vivacissimo grand'occhio nero, aperti lineamenti rilevati e grandeggianti, muscoli

del volto mobilissimi e fortemente scolpiti, mano maestra di bei moti, labbra modificate ad ogni affetto speziale, voce gagliarda pieghevole e sonora, discorso energico e risoluto, ed austerità di aspetto raddolcita spesso da un grazioso sorriso, indicavano in lui l'uomo di animo straordinariamente elevato e conciliavangli una riverenza singolare (1).

La riverenza un po' piú tardi. Per allora il Parini non poteva mica essere in gran buona vista a quei *giovini signori*: i due Verri, per esempio, allora non lo potevan soffrire.

Con la duchessa Serbelloni il Parini anche passava i bei mesi a Gorgonzola, e sul lago di Como, nella ridente Tremezzina, alla *Quiete*, o nell'altra villa, già Sfondrati, che splendidamente incorona il magico promontorio di Bellagio. Nei giardini di cotesta villa dicono ch'ei componesse gran parte del Mattino. E anche ricordano (perché non lo ridirei? È il poeta a cui il Genio cantò:

> Ma di natura i liberi
> Doni ed affetti e il grato
> De la beltà spettacolo
> Ti renderan beato),

e anche ricordano di padre in figlio come sovente ei lasciasse i nobili convegni dei Serbelloni per

(1) F. Reina, Vita.

ire ad ammirare le bellezze d' una locandiera, Caterina Magatti. Certo in casa Serbelloni, se proprio non faceva, come fu detto (1), il comodo suo, il Parini viveva con quella libertà che una dama quale la Serbelloni poteva concedere ad un uomo quale il Parini. Ma come non per nulla una è duchessa, cosí né anche per nulla uno è poeta: poeta, s' intende, i cui versi non risentano, come diceva quel francese, della bassezza del cuore. Nell' autunno del 62 intervenne un caso che, se fa un po' torto alla duchessa, fa per converso molto onore al poeta. Il Parini aveva seguitato donna Vittoria a Gorgonzola. Era nella compagnia una giovine, figliuola d' un maestro di cappella, il cui nome vive *all' ombra di fama oscura e bruna* nella storia dell' arte, Giovan Battista Sammartini. Di cotesto fecondissimo compositore di musica strumentale, un primo lavoro eseguito a grand' orchestra in Vienna l' anno 1734 svegliò l'entusiasmo e sparse i germi della classica sinfonia tedesca: il Boemo [Mysliweczech], udendo a Milano le vecchie sinfonie del Sammartini, disse —

(1) G. A. Spinelli, prefaz.

Ho ritrovato il padre dello stile di Haydn — (1). La giovine Sammartini voleva tornare a Milano: la duchessa non voleva: per ciò, o per altro, le diè due schiaffi. Il poeta prese le parti della ragazza: lasciò in asso la duchessa, e accompagnò a Milano la Sammartini. Vi fu un certo scandalo, e donna Vittoria scriveva indi a poco al figliuolo Galeazzo: “ Non ho altra consolazione che nei libri. Ho dovuto disfarmi dell' abate Parini, a cagione d' una scenata che mi fece a Gorgonzola „. Bello quel *disfarmi* (me défaire), come si trattasse d' uno staffiere o d' un can barbone o d' un arnese! Ma l' arnese questa volta era il poeta del *Giorno*; il quale, sentendosi ribollire il sangue suo plebeo dinanzi a quel sopruso feudale, lasciava gli utili e i comodi di casa Serbelloni, e se ne andava con la sola soddisfazione di esser lui questa volta il cavaliere; se ne andava a Milano ad affrontare la miseria, la madre ammalata e la stampa del Mattino (2).

(1) Fétis, *Biogr. univ. des Musiciens.* (2) F. Salveraglio, XI-XII.

X.

Tra l' uscita da casa Serbelloni e la pubblicazione del Mattino corsero al poeta mesi difficili; e a punto in quel mezzo fu scritto il capitolo al canonico Agudio, del quale va famosa nelle citazioni una terzina. Non è un bel lavoro, è un triste documento. Leggiamone.

> Canonico, voi siete il padre mio:
> Voi siete quegli in cui unicamente
> Mi resta a confidare dopo Dio:
> Voi siete quegli che pietosamente
> M' avete fino adesso mantenuto
> E non m' avete mai negato niente.

L' Agudio era canonico del domo, letterato e uom da bene; de' Trasformati; scriveva, s' intende, in versi, anche latini, anche dialettali. Avea sempre ben visto il Parini, sin da quando lo scelse, ancora scolare, a ripetitore de' suoi nepoti, e gli fece, quando fu promosso prete, garanzia non so per che benefizio.

> Io mi rimasi ieri sera muto
> Per la vergogna del dovervi dire
> Il tristo stato in cui sono caduto.

Dicolvi adesso: ch' io possa morire
  Se ora trovomi avere al mio comando
  Un par di soldi sol non che due lire.
Limosina di mésse Dio sa quando
  Io ne potrò toccare, e non c' è un cane
  Che mi tolga al mio stato miserando.
La mia povera madre non ha pane
  Se non da me, ed io non ho danaro
  Da mantenerla almeno per domane.
Se voi non move il mio tormento amaro,
  Non so dove mi volga; onde costretto
  Sarò dimani a vendere un caldaro.

Qui l' accenno al provento della messa col termine già evangelico e ora sol di sagrestia e insieme al caldaro da vendere, la frase accademica, anzi melodrammatica, del *tormento amaro,* insieme alla mossa volgare *non c' è un cane,* e, in mezzo, la verità straziante della pietà materna, sono testimonianze che sanguinano.

Mai la mia bocca non sarà piú ardita
  Di nulla domandarvi da qui avanti,
  Se andar me ne dovesse anco la vita;
Ma per ora movetevi a' miei pianti,
  Abbiate or sol di me compassïone,
  Dieci zecchini datemi in contanti.
La casa vi darò per cauzione:
  Io ve l' obbligherò per istromento
  E ve ne cederò ogni ragione....

(la casetta rimastagli a Bosisio, nella quale era nato; un' altra avea dovuto venderla tre anni a dietro, dopo mortogli il padre). Séguita, dopo, con addolorata verecondia, che fa sentire quanto dovea scottargli il chiedere.

Voi me li fate avere in casa Riso
  Prima di questa sera, se potete,
  Ch' io non oso venirvi innanzi al viso;
Entro ad un libro voi li riponete
  Perché nessuno se n' avvegga, e quello
  In una carta poi lo ravvolgete;
Anzi lo assicurate col suggello
  O pur con uno spago, e dite poi
  Che consegnino a me questo fardello.
Se voi mi fate questa grazia ancoi,
  Non me la fate in altro modo, ch' io
  Non oso presentarmi innanzi a voi.
S' io gli abbia di bisogno lo sa Dio;
  Ma ho vergogna di venir l' eccesso
  A predicarvi del bisogno mio.

Tra le carte pariniane conservate in Milano dal dottor Cristoforo Bellotti in eredità dal traduttore illustre dei tragici greci, all' autografo di questo capitolo v' è un poscritto in prosa, e dice cosí: “ Canonico carissimo, non lasciate di farmi oggi questa grazia per amor di Dio, perché sono

senza un quattrino e ho mille cose da pagare. Verso le 23 e mezzo io andrò in casa Riso, e spero che m'avrete consolato. Non mostrate a nessuno la mia miseria descritta in questo foglio. Il vostro P. che vi è debitore di quanto ha „ (1). Povero poeta, non voleva che la sua miseria fosse mostrata; e ora, mercé gli editori, tutto il mondo a sa, e divenne tema da sfruttare agli estetici declamatori. Fa pena a pensare che per impietosire un amico si avesse a scrivere in versi, si avesse a sciorinare le proprie miserie nelle terzine di un capitolo; ma vien fatto di domandarsi se il vecchio capitolo famigliare e giocoso, per il quale eran passate tante bugie e vanità, il quale avea patito e recato attorno tante infamie, non fosse fatale che ricevesse al fine un'onda di dolore purificatrice. *Ahi dal dolor comincia e nasce L'italo canto,* esclamò delle querele amorose di Francesco Petrarca il Leopardi, piú forse con vaghezza di poeta che altro. Ma è vero che dal dolore si fece il risorgimento italiano. Nel

(1) Il poscritto fu pubbl. da F. Salveraglio, xxxv-xxxvi: il capitolo è nelle Opere, iii 133 e segg.

suo capitolo il Parini prosegue dicendo al suo canonico avergli chiesto altra volta diciotto zecchini, e averne ottenuti otto, per la stampa del poema, che certo era il Mattino: gli dia ora i dieci, ché il bisogno è maggiore.

Bisogna bene che non abbia pari
La mia necessità ch' oggi m' inspira
Questi versi che sono singolari,
Poi che nessun poeta mai fu in ira
Talmente a la fortuna che cantasse
I casi suoi con sí dolente lira.
I' ho tutte le membra e stanche e lasse
Poi che stanotte non dormii per fare
Che al fin questo capitolo arrivasse.

Versi veramente singolari, e strano contrasto. Nel contrasto a punto tra i versi cosí tristamente miserevoli di questo capitolo e i versi sarcasticamente sí splendidi e sí ferocemente eleganti del Mattino è lo spirito e la ragione del poema. Del poema, le cui imagini furono còlte e i fili raccolti su i tappeti e tra i doppieri delle sale Serbelloni e la verseggiatura fu distesa al fresco e limpido riso del bel lago lombardo, lo spirito, dopo lo schiaffo ducale alla ragazza Sammartini, vampeggia, e la ragione s' illumina mestamente

al bagliore della lucerna, sotto i cui ultimi guizzi questo giovine prete senza vocazione, questo figliuolo d' un sensale di seta e già classico, scrive i dolorosi versi presso il letto della madre per chiedere dieci zecchini a un canonico del domo. E uno spirito nuovo, che, prima di rivoluzionario, fu cristiano, uno spirito, anzi che di vendetta, di rivendicazione sociale.

II.

Prime scene del Mattino — Serventi e cicisbei. — La favola d'Amore e d'Imene. — Ultime scene del Mattino. — Elementi e composizione nella poesia del Giorno. — Favori al Parini del governo e della critica. — Buon successo del Mattino. — Prime scene del Mezzogiorno. — La favola del Piacere: sua importanza e valore. — Il Dialogo della nobiltà, precedente del Giorno. — Le idee egualitarie del Parini sono elleno francesi? — Il pranzo del Meriggio e la *vergine cuccia*. — Perfezione e severità del Meriggio.

I.

Il Mattino, quale fu pubblicato nel 1763 e venne letto fino al 1801, contava 1054 versi: con le giunte che il poeta andò apponendo, e furono meglio raccolte a' lor luoghi nella edizione del Giorno curata del 1854 da Cesare Cantú, consta di versi 1231. Alla quale edizione io mi tengo nella esposizione che bisogna fare, per vedere nello svolgimento della materia e nel procedimento dell' azione la propria indole del poema.

II.

1-32) Il poeta, precettore dell' amabile rito, si volge, senza invocazioni, senza preamboli, al-

l'alunno, il *Giovin signore,* ch'è anche l'attor del poema: propone e comparte il soggetto, come ingannare la noia delle giornate occupandole in nobili cure; e, dopo un breve riassunto degli antecedenti dell'attore, entra in argomento.

33-100) Tempo dell'azione: il mattino. Ma il mattino della plebe dei lavoratori non può essere quello del Giovin signore. Già súbito su 'l principio il poeta non sa rattenere la conscienza lirica: svela, quasi tradisce, nel contrapposto l'intendimento.

100-260) *Petit lever.* Caffè o cioccolata? Ammessi, non il sarto o l'avvocato o il castaldo, ma i piccoli cortigiani e i bassi istrumenti dell'educazione che dicevasi cavalleresca. Non un maestro però di scherma: sí maestri di ballo, di canto, di violino, di francese. Se non che al Giovin signore manca la voglia e la facoltà sin per le facili lezioni in letto ed in camera. Frivolezze e scandali nelle ciarle mattutine gli aprono la giornata.

261-471) Vestire da camera. I primi pensieri del Giovin signore, dopo la sua persona, devono essere alla compagna delle illustri azioni nella giornata. Quale compagna, lo dice la favola della

contesa tra Amore e Imene e della vittoria d'Amore, primo episodio, e l'un de' due piú importanti, del Giorno.

III.

Cagione prima del cosí degenerare la nobiltà italiana qual era? L'ozio. E l'ozio portava la corruzione, che piú sfacciata svelavasi nella falsità e nel disfacimento della famiglia. Nell'alta società il cavalier servente, stipulato e fin designato dai contratti nuziali, era un personaggio serio: in Genova, a mezzo settecento, l'avere il march. Spinola stipulato il contrario, cioè l'assenza d'ogni servente, parve singolarità e sconvenienza (1). Solo piú basso poté aver aria ridicola, riflesso sbiadito, il cicisbeo; appellativo motteggevole dei vagheggini fastidiosi, invalso su 'l fine del cinquecento, forse dal francese (2). Di que' cavalieri serventi, di que' cicisbei s'ammi-

(1) A. Neri, *Costumanze e sollazzi*, Genova, 1883: p. 189.

(2) *Chiche* [piccolo] e *beau*. Cosí ne' loro dizionari il Diez e il Littré, citando il Vocab. etimol. sicil. del Pasqualino.

ravano o ridevano i viaggiatori stranieri: l' inglese Sharp, nel 1765, vedeva in essi, e li denunziava nelle sue lettere, altr' e tanti adúlteri. Ma che? gli rispondeva il Baretti: l'uso di far corte alle signore col rispetto d' un amante risale ai tempi della cavalleria, e fu levato al piú alto grado nel rinascimento dalla filosofia platonica, tuttavia (affermava il critico della Frusta) molto coltivata nelle nostre università e accademie poetiche (1). " E che? — ripigliava il cavaliere della commedia goldoniana — Pregiudicano forse la riputazione della dama con dire che don Rodrigo la serve? Io servo donna Virginia: voi favorite mia moglie: e per questo che male c' è? „ (2) E un ignoto, con quella rimeria mezzana che dà la misura della bassezza degli spiriti:

Che mal vi fa quel giovine cortese ed onorato,
S' anche sovente assidesi di vostra moglie a lato?
Che mal fa quella femmina ben costumata, onesta,
Se quel marito eleggesi per suo braccier da festa?
Forse ch' a un guardo tenero, ad un sospir ch' un getti,
Sfrondansi i gigli amabili, macchiansi i vasi eletti? (3)

(1) BARETTI, *Relaz. degli usi e costumi d' Italia:* cap. III. (2) GOLDONI, *Il cavaliere e la dama:* a. I, sc. 10. (3) *Pregiudizi de' paesi piccoli,* cit. da A. NERI, *Costumi e sollazzi,* 143.

In tali difese e scuse sta l'accusa della tarlata coscienza del tempo.

La Chiesa avea levato la voce per prima e da un pezzo, anche con la stampa. Costantino Roncaglia, teologo, pubblicò nel 1720 *Le moderne conversazioni volgarmente dette de' cicisbei*: libro a cui si dové badare, se fu ristampato con giunte nel '36. È testimonianza per la storia del costume e commento al Giorno.

Il conversare de' cicisbei consiste nello scegliersi che fa un giovane, o talvolta ancora un uomo di età già avanzata ma di senno men che fanciullo, una donna maritata e tal volta ancora vedova, per trattenersi con essa sotto titolo di onorato corteggio e di nobile servitú in una continua familiare conversazione, la quale cominciando con un bacio affettuoso della mano proseguesi talvolta tenendosi altresí scambievolmente e lungamente per la mano. Questa non è determinata ad ore ed a giorni, ma suol prolungarsi per mesi e per anni. Il conversare di piú soddisfazione è quello che non rare volte passa tra loro nella solitudine di una camera, nascosti all'altrui vista dalle portiere di essa o dall'anticamera. I discorsi piú geniali sono quelli che si fanno in segreto, all'orecchio, con istudiate espressioni di stima e di affetto, che si pretende platonico. Ancora, quando l'ora è men propria e 'l vestito forse non del tutto decente, a taluno de' cicisbei non è vietato l'ingresso; e si trattiene lungamente nella camera della cicisbea per esser testimonio oculato che nel vestire vengono puntualmente osservate tutte le regole della moda, benché le piú effeminate. Se ella esce di casa, siasi ancora per portarsi in qualche santuario, o ivi esso accompagnala o pure ha tutta l'attenzione per ritrovarvisi; tributando e rice-

vendo insieme fino nel divin tempio profane adorazioni ed ossequi. Al passeggio esser deve per lo piú indiviso dal di lei fianco, e, quando sia di nobil lignaggio, accompagnarla al lato di una carrozza, di una lettiga o di una sedia, nutrendo in tal guisa il loro affetto con assidui sguardi e discorsi. Seder deve presso di essa quando lavora, come ancora stare con lei, quando gioca, al tavoliere medesimo, non tanto per augurarle col genio propizia la sorte, quanto per farle passar l' ore meno tediose: onde non rade volte, con sostituire altri in luogo loro, procurano ritirarsi in disparte, per discorrere con piú libertà e trattenersi, perché meno, credono essi, osservati, con piú familiar confidenza. Queste, per testimonio degli stessi cicisbei, sono le regole osservate da essi nel conversare; sebbene non a tutti è conceduto, né in ogni paese, il praticarle con tutto il rigore. (1)

Alla severità del teologo lucchese s' accorda con altro verso a testimoniare su 'l costume la leggerezza d' un viaggiatore francese che fece e scrisse d' un po' di tutto. Il Goudar fu piú rigido grammatico che non marito; troppo lusso sfoggiò a Napoli su i vezzi di sua moglie inglese letteratessa piaciuti a Ferdinando IV: e pure in un suo, dirò cosí, romanzo epistolare introduce un marito genovese a dar di queste istruzioni a un cicisbeo candidato.

1) Il cicisbeo deve essere tutte le mattine presso la sua dama alle nove in punto per servirle egli stesso la cioccolata o il caffè in letto.

(1) C. RONCAGLIA, *Le moderne conversazioni:* Lucca, Venturini, 1736: pp. 3-5.

2) Entrando nella camera dee curare d'aprir le finestre, a fine che servendo la dama in letto egli vegga bene ciò che fa.

3) Se la dama gli chiede una spilla da mettere all'alto della camicia per tener coperta la gola, egli ne cercherà per tutto nelle stanze, e, sebbene ve ne abbia due o tre mila su la *toilette,* egli farà in modo di non trovarne pur una.

4) Nel caso che le ragazze non siano in camera quando la dama vorrà alzarsi, non per ciò il cicisbeo si ritirerà ma l'aiuterà egli ad abbigliarsi.

5) Assistendo alla *toilette,* egli si terrà in piedi dietro lei come un domestico, per esser pronto a darle gl'ingredienti necessarii alla composizione d'un bel viso genovese. Le porgerà volta a volta il bianco, il rosso, il bóssolo de' nei, la pomata per le labbra, senza confondere alcun di questi utensili della bellezza.

6) Finito l'abbigliamento ei le darà la mano per condurla alla portantina, e l'accompagnerà alla messa correndo innanzi o appresso come un lacchè: cosí egli avanzerà i portatori e arriverà sbuffante alla porta della chiesa per presentarle l'acqua santa.

7) La sera la condurrà allo spettacolo, dove le si sederà a fianco.

8) Nell'inverno le darà lo scaldino, e glie lo allogherà egli stesso sotto le sottane.

Ben altre istruzioni ci ha per l'impiego del cicisbeo, ma sono segrete e i mariti devon parere ignorarle (1).

All' ignoranza de' mariti provvedeva legalmente Roma santa, dove tra le condizioni nei contratti nuziali delle grandi famiglie c' era talvolta anche questa, che il marito non sarebbe entrato mai

(1) *L'espion chinois,* Cologne, 1764: II, 161 e segg.

nell' appartamento della signora senza essersi fatto annunziare ed averne ricevuto il permesso (1).

Il libro del teologo Roncaglia ha tutto un capitolo per dimostrare quanto disdica agli ecclesiastici l' esercizio del cicisbeo, e v' è gustosissimo il ritratto del cicisbeo abate. Ma ecco de' fatti. Una viaggiatrice trattenuta a Savona dal cattivo tempo cerca d' un pianoforte per passare la noia: le è offerto da un frate. Il quale anche le racconta come la città abbia carestia d' uomini, " onde la necessità nelle femmine di prendere noi frati per cicisbei. Il vescovo ha brontolato, ha usato dell' autorità sua per allontanarci, ma in vano: al postutto bisogna bene che le dame siano servite ". La stessa viaggiatrice riferisce che in Genova, alle vigilie delle grandi solennità, i confessori accompagnavano in villa per la Riviera l' uno o i piú *patiti*, perché le anime delle belle penitenti fossero ne' giorni santi lasciate in quel perfetto stato di quiete che prepara al pentimento e alla con-

(1) A. Moroni, *I minuetti*, Roma, Voghera, 1880: p. 87.

trizione; poi tornavano a prenderli per ricondurli alla servitú galante (1).

Del 1763, cioè dell'anno stesso che uscí il Mattino, Cesare Cantú ricorda (2) un libro spagnolo di Luigi Velasquez di Velasco, in cui la satira contro molte cose è già nella intitolazione, arguta un po' lungamente: " Sesta edizione d'una raccolta di vari scritti relativi alla galanteria, contenente piú verità inedite che la prima edizione, piú allegorie inconcludenti che la seconda, piú frivolezze piacevoli che la terza, piú impertinenze che la quarta, piú cose originali che la quinta. Corteiopoli: nell'anno 64 dell'era volgare della galanteria alla francese, con la permissione presasi dall'autore di dire le odierne verità con elegante indiscretezza „. Non è una fonte; ma un argomento che il Giorno venne proprio a tempo, raccogliendo e rappresentando, con intendimento e con arte superiore, ciò che si sentiva un po' da per tutto.

E già Settano, cioè monsignor Lodovico Sergardi, morto nel 1726, avea scritto, quando a

(1) *Lettres de m. la princesse Gonzague sur l' Italie etc.*, Berlin, 1796: I, 28 e segg. Cit. da A. Neri, *Costumanze e sollazzi*, 195 e 96. (2) pag. 170, nota (9)

punto era cominciato quel mutamento di costumi di che poi il Parini percosse la cima, in terzine, *La conversazione delle dame di Roma*, dialogo tra Pasquino e Marforio, di fresco venuti alla nobiltà; in cui Marforio persuade Pasquino d' accomodarsi alla moda, provandogli ad evidenza che tra dama e cavaliere, stante la nobiltà, non può esservi punto di male né da fare inombrare alcuno benché premurosissimo dell' onore (1). E il dialogo anche ha la forma ironicamente insegnativa del Parini, e a' concetti del Parini rispondono perfettamente, per esempio, queste terzine:

> Parli così, che, a dirtela sincera,
> Par che ancor sii del volgo; e pur sei stato
> De' nobili arruolato infra la schiera.
>
> Ramméntati che sei in altro stato:
> Devi sgombrar ciò che la mente opprime,
> Fantasma insussistente e mal fondato.
>
> Sentimento sí sciocco insinua e imprime
> Di chimerico onor timore insano
> Sol del volgo nell'alme oppresse ed ime.

Non è il caso di pensare a imitazione pur lontana da parte del Parini: troppo ci corre dalla

(1) *Satire di Settano,* Zurigo, 1760; e Londra [Livorno], Masi, 1786, p. 285.

sciattezza del senese alla squisitezza del lombardo. Questo delle terzine non par piú il Sergardi cosí elegante e brioso delle satire latine: tant' è vero che, quando la corrente è dello scriver male, il privilegio della natività toscana, lo dirò toscanamente, non fa né ficca. Quanto al fatto, ne' due poeti è la medesima osservazione irritata e sarcastica. Ciò che alla plebe poteva ancora parer vergogna, era per la nobiltà distinzione: ciò che nella coscienza diritta di quella rimaneva ancora peccato, mutavasi nella duttile estimazione di questa a costumanza.

Ed era come una tradizione, non senza il prestigio della storia. Nella famiglia feudale troppe volte la donna altro non fu che instrumento o mezzo d' eredità o di trasmutazion di possessi. Indi la convenzione, che il perfetto amore non potesse e non dovesse ritrovarsi nel matrimonio: convenzione di cavalleresca fatta filosofica dal rinascimento italiano, che trasformò l' amore in adorazione della bellezza. Anche un poco per cotesta idealità, con tutte e non ostanti tutte le favole e novelle turpi, quello che dal trecento corse a mezzo il cinquecento fu il tempo che

la donna italiana apparve piú veramente signora nella perfezione delle sue qualità. La dominazione spagnola, fra tanti altri guai, c' importò con la gelosia orientale la servitú delle dame e l' inselvatichimento dei gentiluomini. E parve rinnovamento in meglio il costume invalso dal 1707 in poi (1), co' passaggi delle armi francesi, con le imitazioni delle usanze francesi e col fiorire poi delle corti borboniche. L' Italia, sí per le condizioni sí per le memorie sue, non vide ciò che la Francia; levato a instituzione della monarchia l' adulterio, a distintiva della nobiltà il libertinaggio: ma quella del cavalier servente e del cicisbeo, all' ombra della cavalleria platonica dei padri, fu una finzione che degradò e ammorbò piú generazioni. Lo sentivano i meglio de' contemporanei, e lamentavano col lirico romano che secoli fecondi di colpa avessero contaminato le nozze i sangui e le famiglie e da cotesta fonte sgorgasse il male su la patria e sul popolo:

Fecunda culpae saecula nuptias
Primum inquinavere et genus et domos:
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit. (2)

(1) MURATORI, *Annali,* all' anno. (2) Presso A. NERI, *Costumanze e sollazzi,* p. 131.

Modi ed effetti di tale corruzione meglio che da altri furono descritti dal Cantú in una bella pagina, che raccoglie tutto il sentimento di nausea morale ond'è increspato il sogghigno dell'ironia pariniana.

Ecco intanto il fior della gioventú italiana smaschiato in una leggera e perpetua menzogna d'affetto, in attucci che *dimostrino amore o lo fingano almeno,* in baciamani, in feminei accompagnamenti, in reggere lo strascico o il braccio o il ventaglio alle signore, in anacreontiche riverenze e sdulcinature. Privato l'amore sin dell'energia del vizio e ridotto a mestiere, i garzoni, noti ai servi e ai cani, trovavansi la mattina a ber la cioccolata colla signora, assistevano al suo vestirsi, l'accompagnavano uscendo, comandavano sulla servitú e la tenevano rispettosa alla padrona...: ne' servigi di quella cui gli aveva uniti non l'affetto, ma l'ozio e la moda, s'indormivano sopra ogni nobile impresa, ogni magnanima speranza. Dacché le donne furono dettatrici del bel mondo, la maldicenza invase le conversazioni, esclusiva di tutt'altri ragionari. Un affetto non di cuore o di temperamento, ma di pretta vanità, dava loro i difetti della donna amorosa e della lubrica, senza che ne avessero le scuse. Le squisite dolcezze domestiche, balsamo ne' pubblici guai, vennero rapite agli italiani, quando un marito, ridotto alla coniugale inanità, non fu piú l'appoggio, l'amico, il confidente unico della sua consorte: un terzo incomodo trovava sempre fra sé e la moglie, intromesso a tutti gli affari, testimonio delle azioni e de' discorsi. La donna, non scelta dal cuore, non stimata, era indifferente a piaceri non conditi dall'amore; trascurando gli andamenti domestici e la prole, piú non era in casa quello che esser deve una buona madre, l'imagine vivente della provvidenza, che sentesi dappertutto e non si mostra in luogo alcuno. L'uomo, abbracciando con incertezza i suoi figli, nauseava dolcezze il cui pregio sta nell'essere indivise, e una

famiglia ove contava sí poco e come sposo e come padre. I giovani cavalieri, tragittati dal sussiego spagnuolo alla leggerezza francese, molliccichi nelle dilicature, intorpidivano nei codardi sonni; e abdicato ogni coraggio, antícipavansi l'inoperosità della vecchiaia, abituandosi a far beffa d'ogni cosa, non pel dispetto delle anime generose, ma per la leggerezza di chi su tutto svolazza, in nulla s'arresta. (1)

Sono materia satirica al Giorno cotesti effetti della falsità morale, che il poeta nell' episodio del Mattino, con leggerezza di tócco e di tono, rispondente alla leggerezza della vita signorile, colora a idealità mitologica, la vittoria d'Amore sopra Imene. Non è l'amore secondo natura di Rousseau né il libero amore: è un accomodamento di gente chiaccherina, senza cuore e senza testa. Un critico di su 'l principio del secolo, a cui ritorneremo piú avanti, Salvatore De Coureil, invece d'Amore e d'Imene avrebbe voluto un " quadro energico dell' antica italiana gelosia maritale e de' suoi eccessi ", e poi " la storia della corruzione de' nostri costumi derivata dall' imitazione de' costumi stranieri " (2). Ma l' antica gelosia italiana sarà a tempo e luogo meglio contrapposta dal poeta ai comportamenti del marito, qui

(1) Cantù, 126-7. (2) De Coureil, *Opere*, II 198 e segg.

sarebbe stata una preoccupazione retorica di descrittor facile e freddo a uso del Frugoni e del Bettinelli: descrizione della corruttela del secolo son tutt'e quattro i poemi, e una storia qui a parte con le derivazioni non poteva non riuscire una declamazione da star bene forse in una satira giovenalesca, ma aliena in tutto dal modo della poesia pariniana. Anche Giuseppe Guerzoni (1) fa boccucce, segnatamente per la mitologia; e non sente come l'amarezza del sarcasmo sia fatta maggiore dal tono artisticamente manierato della invenzioncella mitologica, fiorita spontanea dalla moda del tempo. Salotti, talami, specchiere, letti, canapè, tutto era allora mitologia: mitologia gli amori de' poeti, i pseudonimi delle belle, i nomi de' cavalli e de' cani, i balli, i drammi, starei per dire le prèdiche: la moda della mitologia fu consacrata nell'arte dall'Appiani e dal Canova. Gl'iconoclasti romantici hanno il torto di recare la schifiltà loro dove non è il luogo. Nel Giorno la mitologia è il colore locale. A Francesco De Sanctis la favola di Amore

(1) pp. 234-5.

e d' Imene pare *ingegnosa*, ma preferisce " la freschezza d' una scena de' cicisbei del Goldoni „: egli è d' avviso che alla rappresentazione poetica del Parini manchi " la freschezza e il candore d'impressione ingenua e immediata, quell' aria di moderno e di contemporaneo che si attinge non sulle vette del Parnaso ma in mezzo alla società (1) „. Tutto bene; ma, a farlo a posta, le commedie del Goldoni offrono a pena un dialogo di cicisbei in combutta, non fresco e non vivo; il Parini poi s'aggirò sempre in mezzo alla società dal seno della quale cavò il suo poema; e a questo poema, che rappresenta la falsità, chiedere candore d' impressione ingenua, se non fosse ingenuità di fraseggiare, sarebbe disconoscerne o distruggerne la ragion d' essere.

IV.

Trovato e fermato nella favola d' Amore e d' Imene il punto di partenza alla morbida dua-

(1) *Nuovi Saggi*, pag. 200.

lità nella rappresentazione del Giorno, torniamo al procedimento dell' azione nel Mattino.

472-862). Tutti a quest' ora lavorano, agricoltori, artigiani, procuratori; e tutti pe 'l Giovine signore. Anche il Giovine signore lavora: alla *toilette*. Faccenda e scena principale della *toilette* e del Mattino, la pettinatura. La descrizione comincia con una pitturina dei preparativi, sul gusto del Watteau. Entra il pettinatore. Avvertimenti e istruzioni del precettore. Letture del Giovin signore durante l' opera: le lettere di Ninon de Lenclos; le novelle di La Fontaine; Voltaire, ma la Pulcella. Tra la lettura sono ammessi il merciaiolo che viene da Parigi, il miniatore che fa i ritratti delle belle: a proposito di che è decantato il giudizio artistico del Giovin signore. Il quale finita la pettinatura passa all' incipriatura: cosí l' antenato guerriero si avventava tra il fuoco e il fumo delle battaglie.

863-1036) Vestimento, addobbamento, armamento del Giovin signore per le opere illustri della giornata. Catalogo, con invocazione secondo il tenore epico alle Muse, delle bagattelle preziose e graziose ch' egli deve recarsi addosso.

1037-1137) Altre varie occupazioni del Mattino, secondo la stagione e i giorni della settimana: passeggiate, corrispondenza.

1138-1231) Uscita del Giovin signore. Cinge la spada. Passa per la galleria, sotto i ritratti degli avi, tra i servi inchinanti in doppia fila. Sale nella carrozza, che schiaccerà la plebe indugiante innanzi al passo.

V.

Cosí il Mattino, cominciato con le fatiche della plebe per gli ozi del signore, finisce con lo strazio della plebe schiacciata sotto i diporti del signore. E tutta questa poesia, sí del Mattino sí dei tre altri poemetti, procede tra contrasti e contrapposizioni: sociali, della plebe lavorante e sofferente e della nobiltà scioperante e gaudente: civili, dei costumi e fatti degli aristocratici degeneranti e di quelli de' loro antenati. Dai quali contrasti risulta il motivo ideale ben notato sotto due aspetti: La nobiltà storica è per sé un'ingiustizia e prepotenza: La nobiltà attuale, pur

sempre ingiusta e prepotente, è nella sua degradazione una caricatura, senza oramai piú prestigio di sorta (1). Ma (bisogna notarlo súbito), come il poeta pure in questa passione dell' eguaglianza ritiene ancora, per la nascita e per l' educazione sua, un po' della tradizione, cosí anche mostra d' intendere a far vergognare i nobili e farli ricredere cittadini.

La poesia del Parini procede dunque tra sociale e civile con andatura tutta sua e una foggia d' arte complessa. Il poeta si offre precettore di bella mondanità a un cavaliere servente; se non che ben presto con la scusa d' insegnare descrive; e animandosi di grado a grado nella descrizione atteggia l' alunno, che diventa un personaggio, e ne racconta le azioni; e quando all' attore primo si aggiungerà un' attrice prima, e poi intorno a' due si accoglieranno altri, il poeta allora anche metterà nella rappresentazione l' aggruppamento e il movimento del dramma. Cosí del Giorno la mossa è didascalica, descrittivo il procedimento, tra epico e drammatico lo svolgimento.

(1) A. Borgognoni, *La vita e l' arte nel Giorno*, 29.

Nel Mattino prevale la descrizione. Ma sí nel descrivere sí nel raccontare il poeta ostenta ora una magnificenza e coloritura quasi omerica ed ariostesca per meglio dar rilievo alla ignobilità e nullaggine dei decadenti, ora una squisitezza e fioritura virgiliana per dar pur rilievo a inezie conte, a cose minime e vili. Questa fioritura dunque e quella magnificenza il poeta le cerca e usa con intendimenti tutt' opposti a quelli a che le adoperarono gli antichi poeti, cioè a mascherare e insieme a disascondere ciò che non è né grande né bello né buono: indi la peregrinità della forma nell' ironia pariniana.

VI.

Tra i consigli e i conforti di Carlo Passeroni, Giuseppe Parini menava a fine il Mattino; e poi lo lesse agli amici, nominatamente a Francesco Fogliazzi.

Il Fogliazzi (1), quasi coetaneo del Parini, era

(1) *Memorie degli scritt. e lett. parmigiani,* t. VII [Parma 1833], pp. 328-331. — Documenti dell' Arch. civico di Milano: per comunicazione di F. SALVERAGLIO.

di Parma; e aveva scritto latino, nel 53, di Raffaello Brandolini e d'erudizione del quattrocento; volgare, nel 56, del parmigiano romanzatore Andrea Baiardo e di poesia; e rime assai, frugoniane, per raccolte. A Milano fu sin dal 1752 ne' dicasteri austriaci e nell'accademia dei Trasformati. Ivi lo dové conoscere il Parini, che ne' primi della guerra dei sette anni gl' intitolò un'epistola *sopra la guerra*, cioè contro; ma per altro da buon suddito di Maria Teresa facea vóti per le armi austriache, quasi patrie.

Sulla Vistola afflitta il furibondo
Marte semina strage ampia e rovine.
Ben so che meco ai coraggiosi applaudi
Geni dell'Austria; e del valor t'allegri
De' figli suoi che a la comun salute
Le vite lor sul periglioso vallo
Offron securi e fan de' petti ignudi
Illustre scudo a' timidi penati (1).

Ne' dicasteri il Fogliazzi fu presto distinto da Pompeo Neri, buon conoscitore: del 61 era già capo ufficio nel censimento con 3 mila lire, e poi, sempre su 'l censo, il frugoniano economista salí consigliere al senato con l'onorario allora

(1) *Opere*, I 231.

insigne di lire 10 mila, che il poeta del Giorno non sognò mai. Del 63 il Fogliazzi doveva aver buona entratura col plenipotenziario conte di Firmian: il fatto sta che gli parlò della *eccellente poesia* del Mattino, e come il poeta fosse risoluto di farla stampare, tutto che *mordesse l'ozio dei grandi.* — Ottimamente — rispose il ministro: ve n'ha bisogno estremo (1) —. Tant' è, in quella beata metà di secolo anche il governo austriaco era *illuminato,* piú illuminato dei governati, e, come del resto tutti allora gli altri, non avea tenerezze per le aristocrazie locali. Non a pena uscito dalle stampe il Mattino, ne discorreva a lungo nel numero del 25 aprile 1763 un foglio periodico che veniva pubblicato in Lugano con titolo di *Nuove di diverse corti e paesi* ed era l' officioso del governo austriaco in Lombardia. Il critico giornalista, dopo detto che l'autore con ben sostenuta ironia e stile sempre poetico e grave metteva " in vago ridicolo prospetto le deplorabili applicazioni d' un cavaliere alla moda „ e descrivea sí vivamente tutte le varie azioni in

(1) F. Reina: *Vita* xv.

cui leziosamente ed affettatamente s' occupava, che il ritratto non poteva essere né piú leggiadro né piú espressivo, conchiudeva:

Egli è sommamente desiderabile che questo veramente egregio poeta proseguisca gli altri poemi, per sempre piú porre in ridicolo il depravato costume di questo secolo, che principalmente per comune disavventura signoreggia in chi e per la nascita e per i beni di fortuna sarebbe obbligato a dar buon saggio di sé stesso ed essere un non men esemplare cristiano che un utile patrizio, e procurarne cosí l'emendazione. (1)

VII.

Tutto era favorevole al poeta. Anche il Baretti si lasciava cader la Frusta, per batter le mani.

Io non mi farò scrupolo di dire che l' incognito autore del Mattino è uno di que' pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia. Con un' ironia molto bravamente continuata dal principio fino al fine di questo poemetto egli satireggia con tutta la necessaria mordacità gli effeminati costumi di que' tanti fra i nostri Nobili, che, non sapendo in che impiegare la loro meschina vita e come passar via il tempo, lo consumano tutto in zerbinerie e in illeciti amoreggiamenti Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine fac-

(1) Salveraglio, xvii.

cende, e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giuvenale. Temo però che la sua satira non produca quel frutto che dovrebbe produrre, perché è scritta qui e qua con molta sublimità di poesia, e que' Nobili, che dovrebbero leggerla seriamente per correggersi di que' difetti e di que' vizi che in essa sono maestrevolmente additati e cuculiati, non intendono né la sublime poesia né l' umile. Ma, o frutto o non frutto che la tua satira produca, io ti esorto, abate elegantissimo, a non deludere la speranza che ne dài nella prefazione, di scrivere anche il Mezzodí e la Sera de' tuoi effeminati Nobili. Dacci il quadro finito, che te ne avremo obbligo, e contrapporremo senza paura i tre canti del tuo poema al *Lutrin* di Boileau e al *Rape of the Lock* di Pope (1).

VIII.

Del Mattino il Parini ricavò da soli i librai di Milano centocinquanta zecchini [lire 1792,50] (2); guadagno per i tempi notevole, ma inferiore alla diffusione del poema riprodotto súbito dopo la stampa milanese in piú edizioni di Bergamo e di Venezia. Dando alle stampe il Mezzogiorno, l' autore fece istanza per la privativa, e Francesco III d'Este, suocero designato dell'arciduca Ferdinando e intanto governatore austriaco egli del ducato

(1) *La Frusta letteraria*, 1 ott. 1763. (2) CANTÙ, 238.

di Milano, la concesse con rescritto del 21 luglio 1765, che resta documento civile del buon concetto che l'autorità politica aveva in quegli anni della poesia e del poeta:

Comendando il Serenissimo Amministratore l'applicazione e il valore dell'abate Giuseppe Parini, che con molto applauso di questo Pubblico produsse già il leggiadro e sensato poemetto intitolato *Il mattino*, che ben si meritò l'accettazione e distinto aggradimento d'ogni ordine di persone, si compiace S. A. S. egualmente di sentire che esso abate sia ora per fare l'edizione di un altro somigliante poemetto intitolato *Il mezzogiorno*; e non dubitando S. A. S. che sia esso per riuscire dello stesso valore del primo, ha stimato di doversi prestare all'instanza che l'autore le ha fatta per una privativa dell'edizione medesima, di modo che venga fatto argine all'inofficiosa avidità de' stampatori sí nazionali che esteri. (1)

IX.

Forte cosí nel consenso già ammiratore del pubblico e nell'assenso favorevole dell'autorità, il poeta entrò risolutamente col Mezzogiorno nella difficoltà piú pericolosa dell'argomento, ad af-

(1) Dall'Arch. gover. di Milano: comunicaz. di F. SALVERAGLIO.

frontare la faccia piú attraente ma piú mostruosa della sua rappresentazione.

Nel Mattino il Giovin signore era solo nelle sue vuote stanze di celibe, solo col precettore, co' subalterni, co' servi: teatro ristretto; una la scena, senza dramma, piú descrizione che scena; se non forse prologo, nel quale l'episodio d'Amore e d'Imene annunzia la commedia a venire. Nel Mezzogiorno tutto s'apre, tutto s'allarga. La commedia è la famiglia signorile nel pomposo ostentamento della sua falsità e corruzione. Signoreggia la *pudica sposa* d'uno, cara ad un altro: a lei presso e discosto, il servente e il marito. Dintorno, gli eguali riempiono la scena e fanno piú che da comparse, dispiegandosi in diversi atteggiamenti, mobili, leggeri, brillanti, di vanità, di menzogna, di ridicolaggine, nel raggruppamento intorno all'azion principale, un gran pranzo *de la haute*.

X.

Il Mezzogiorno, quale fu pubblicato nel 1765, contava 1376 versi, che poi furono ridotti a 1190; e cosí ora si legge nell'edizione del Cantú.

Alla proposizione [1-6] tien dietro una comparazione epica [7-23], quasi un dar di sprone alle forze dell'ironia. — [24-66]. Tempo e luogo L'abbigliamento qui alla *toilette* è a pena accennato, naturale cura alla donna: fu a lungo descritto nel Mattino, segno di degenerazione nel maschio. La *toilette* è pur qui il luogo del ricevimento. Novellano degli altrui amori intorno alla dama pochi altri *giovini signori:* il marito in disparte sorride —. 67-207. Entra il Giovine signore grande. Gl' inferiori si scostano. Saluti, baciamani, famigliarità e carezze degli occhi. Poi, per mostra che la mira è non alla moda ma al costume, non pure al cavalier servente ma all'amante riconosciuto della moglie, una scenetta di gelosia e di ripicchi: a faccia a faccia la indifferenza del marito, e a saldar la scena il contrapposto della gelosia antica —. [208-343]. L'arrivo del Giovin signore è il segno ai cuochi e ai domestici di servire in tavola. Passaggio alla sala del pranzo. Il cibo, bisogno animale al rimanente degli uomini, a questi privilegiati è voluttà.

Ed ecco il passo tanto giustamente ammirato per l' arte e lo stile, e tanto importante alla ar-

gion del poema, come quello che, mostrando spiegare le origini della distinzione tra nobili e plebei, è, per cosí dire, il focolare di tutta l' ironia.

XI.

— Il quadro — fu detto giustamente — nella pittura gareggia coll' Albano, né forse è indegno di un socialista nell' intenzione — (1). Gli uomini nati eguali non sapevano da prima che fosse piacere: ma l' istinto andò grado a grado trasformandosi in desiderio, e ne venne quindi il bisogno e quindi il piacere: nella lotta del bisogno per il piacere vinsero i meglio organizzati: onde la disuguaglianza tra gli uomini, e la nobiltà ereditaria. Ciò viene a dire la favola del Piacere mandato dai celesti tra i mortali, la quale diè pur da discorrere a quella volgar critica che vuol sempre insegnar qualche cosa agli autori.

Salvatore De Coureil, un francese italianizzato e maestro di scuola a Livorno, scrittor d' apolo-

(1) C. Ugoni [1856] I 380.

ghi e di altri versi ragionatamente mediocri, cioé peggio che cattivi, era di quelli che nel principio del secolo precorrevano i romantici nell' odio alla mitologia, di quelli che si danno ad intendere e credono dare intendere agli altri di tanto piú riuscir superiori quanto la pigliano con gl' ingegni e le opere grandi, o, peggio, quando ai grandi preferiscono i mezzani ed i piccoli. Il De Coureil per la parte sua preferiva il Florian al Tasso e l' Edipo del Forciroli a quello di Sofocle. Assai gli gradiva, bontà sua, il Giorno; ma avrebbe voluto tagliarne via parecchi pezzi: di che ben lo castigò il Monti. Tra i pezzi amputabili erano quelli ch' egli chiamava allegorie e io chiamo favole nel gusto del tempo in che scriveva il Parini. Della favola del Piacere il De Coureil pensava cosí.

Se il poeta avesse attribuito al bisogno quello che attribuisce al piacere, l'allegoria sarebbe stata piú filosofica e piú vera, imperocché il piacere il quale *Emollit mores nec sinit esse feros* non poté mai essere quello che inalzò una classe d' uomini sovra i loro simili. I primi nobili furono, e filosoficamente e storicamente parlando, gli uomini piú robusti e piú valorosi e in conseguenza i piú potenti. Nembrotte dové la corona alla propria forza ed alle sue armi, ma non già alla superiore delicatezza delle sue fibre e finezza di sensazioni. Il bisogno fu veramente il padre dell' industria, l' in-

dustria fu la prima ad accumular le ricchezze, e le ricchezze furono quelle che stabilirono una differenza di classe tra gli uomini. (1)

Cosí il De Coureil. Ma il bello è che contraddiceva a sé stesso di due pagine a dietro, quando affermava avere il poeta inventato quella origine per deridere piú sempre amaramente la vanità dei grandi. E questo è il vero. Rappresentando gente disfatta, che non ha piu vigore e non vuole averne (nel Dialogo della nobiltà, prosa che piú avanti ci bisognerà conoscere, il nobile dice " Vanne a' villani, e quivi troverai cotesta triviale robustezza delle membra che tu dí. A' miei pari si conviene troppo piú gracile e dilicata complessione che tu non pensi „), rappresentando gente ignorante e superba che né anche vorrebbe riconoscere d' avere avuto i bisogni degli altri uomini; originarne la distinzione da una maggior attitudine a percepire le sensazioni del piacere in loro quasi divinamente infusa, è il sommo del sarcasmo e dell' ironia.

Comiche a questo punto sono le disperazioni del Guerzoni su la contraddizione del *suo* Parini.

(1) De Coureil, *Opere*, II 206 e segg.

— Il piacere è un bene o un male? Se un bene, perché è dato come principio di tanti mali? Se un male, perché lo mandano i celesti? e che colpa ne hanno i mortali? Se la diseguaglianza è d'origine divina o fatale, a che l'ironia del poeta? (1) — Ma che? Il critico estetico non sente, o non vuol sentire, per averne occasione a declamare in tono faustiano o guerrazziano, che il poeta, piú positivo di lui, tira diritto alla sua mira, e con sarcasmo saliente a poco per volta fino allo scoppio tragico inculca a' suoi nobili scioperati e disumani: — Voi non siete e non potete esser simili agli altri uomini. Il cielo prese parte per voi; e vi distinse non con la forza, non con la fatica, non col valore, qualità della canaglia; ma col piacere. Dio fece il piacere per voi; e per voi la terra il raccoglie. —

All' intensità dell' ironia s' accompagna energicamente l' esuberanza della fantasia coloritrice nella descrizione. Il De Coureil nell' ingenuità sua di scrivano freddo e volgare non ne capisce niente, e dimanda: Si poteva egli fare un rac-

(1) Guerzoni, 260-1.

conto piú prolisso, piú verboso? impiegare ottanta versi per raccontare che etc. etc.? Perché dilungarsi in tante belle ciance? *Ramos compesce fluentes,* dovevano dire al Parini gli amici — (1). Gli amici, invece, ammiravano; e i posteri, compresi il Monti e il Manzoni, ammirarono.

E dire che molta critica alla poesia s'è fatta e si fa cosí!

XII.

Ma la piú bella favola del Meriggio, anzi che alle piccole critiche, che pur conferiscono alla storia minima dell' arte poetica, deve richiamarci al maggiore, al solo forse, precedente del Giorno tra i lavori del Parini. Perocché non è da credere che motivi e spiriti e imagini venissero tutt' insieme e ad un tratto a formare la perfetta opera del poema. Come spiriti e motivi vennero avvicendandosi e incalzandosi nella vita del poeta, cosí nella mente i fantasmi primordiali andarono,

(1) De Coureil, l. c.

per cosí dire, passeggiando per diverse prove, prima di fermarsi nella forma ultima definita.

Il Dialogo della nobiltà (1) non si sa per documento in che anno fu composto: ma la elocuzione e lo stile, che sentono ancora assai del toscano cinquecentistico cui poi il Parini disapprese o dismise, fan tenere per fermo fosse composto in gioventú, prima del Mattino. E anche lo fan credere l' impeto e la veemenza onde l' autore maneggia l' argomento. In cotesti periodi, come già in certe poesie giovanili, il Parini tira tuttavia delle zolle: non pare ancora piallato dalla domesticità co' signori all' ironia elegantemente crudele che sí ben successe alla rozza violenza di prima. Oggimai, dopo i giacobini i sanculotti e loro eredi, il dialogo pariniano può parere un vecchiume, ma ridursi a soltanto considerarlo come un esercizio retorico non si può. C' è dentro la nuova coscienza egualitaria che va rozzamente districandosi e un po' villanamente formandosi: è il precedente piú esplicito e significativo del Giorno. Per il movimento

(1) *Opere*, IV 125-157.

e lo stile basta paragonarlo ai dialoghi del Gozzi: quanto cede di correzione, tanto avanza di forza.

Due morti di recente, un nobile e un poeta, s'abbattono nella medesima sepoltura. — Fatti in là, mascalzone — grida il nobile, ma il poeta tien duro; e sorge tra'due un dibattito su l'origine e i diritti, su' privilegi e meriti della nobiltà. La scena e la mossa, notò già l'Ugoni, paion prese a un oscuro poeta francese, un Pietro Patrix di Caen, morto nel 1671. Ma non altro che la mossa: ne' dieci versi francesi tutto è finito con la eguaglianza nella morte, moralità cristiana che dalle prediche poté qualche rara volta passare nella poesia del regno di Luigi XIV: ma nella prosa pariniana, vera prosa di secolo decimottavo tutto che di stile ancora cinquecentistico, " il pregiudizio — scrive Camillo Ugoni — vien perseguitato ovunque si rimpiatti, fin dall' ultimo asilo snidato, e dalla mente, ch' erane fracida, estirpato „ (1).

La superiorità dell' un uomo su l' altro è constituita o dalla funzione dello stato o dalla forza

(1) C. Ugoni [1856], I 387-9.

del corpo o dal censo — ragiona il poeta —. Niente di cotesto in voi. Dunque? — Ma no — risponde il nobile: la nobiltà è dal sangue, che discese purissimo in noi per i canali purissimi degli antenati e ci fa svegli e gentili e virtuosi —. — O come va — ripiglia il poeta — che, vivendo io lassú, gran parte di voi conobbi ignoranti, stupidi, prepotenti, avari, bugiardi, accidiosi, ingrati, vendicativi, e all' incontro vidi tra noi altri plebe tante persone scienziate, valorose, intraprendenti, liberali e magnanime? Avvenne forse che il sangue scambiò canali? —. — Va, va. È l' antichità della razza —. E qui il nobile sfila da un Rolando il primo in giú una romantica nomenclatura di longobardi o franchi antenati. — Ma cotesta è question di memoria — rattacca il plebeo —. E poi, se la vostra nobiltà comincia con Rolando il primo, l' ignoto padre di Rolando dové esser plebeo. Allora io son piú nobile di voi, perché discendo diritto diritto da Adamo —. — Ma no, ma no — contrappone alla sua volta il nobile. Hannovi le ragioni storiche e politiche nelle tante geste di que' tanti miei che furono tanto illustri e tanto grandi —. E qui bisogna

recare le proprie parole del dialogo, che a questo punto dà a divedere nel Parini piú civile intelligenza della storia che non fosse concesso aspettarsi dall' educazione d' allora.

Poeta. Io giurovi ch' io non ne ho udito mai favellare. Ma che hanno eglino però fatto cotesti sí celebri, si illustri, sí grandi avoli vostri? Hanno eglino forse trovato la maniera del coltivare i campi? hann' eglino ridotto gli uomini selvaggi a vivere in compagnia? hann' egli scoperta la religione, o trovate le leggi e le arti che son necessarie alla vita umana? hann' egli salvata la patria da qualche imminente calamità? v' hanno egli fondato per puro amore di essa qualche utile e ragionevole stabilimento? S' egli hanno fatto niente di questo, io confessovi sinceramente che cotesti avoli vostri meritarono d' esser rispettati da' loro contemporanei, e che noi ancora non possiamo a meno di non portar riverenza alla memoria loro. Or dite, che hanno eglino fatto?

Nobile. Tu dêi sapere che que' primi nostri avoli, che piú d' ognaltro contribuirono alla nobiltà delle nostre famiglie, altri prestarono de' grandi servigi agli antichi principi aiutandoli nelle guerre ch' eglino intrapresero; e perciò vennero da questi ricompensati largamente, e renduti ricchi sfondolati. Altri divenuti fieri per la loro potenza riuscirono celebri fuorusciti, e segnalarono la loro vita facendo stare al segno il loro principe e la loro patria. Quali si dierono per assoldati a condurre delle armate in servigio or di questo or di quell' altro signore, e fecero un memorabile macello di gente d' ogni paese, e si fecero grandissimi tesori delle spoglie riportate da' loro nemici. Quali, sia per timore d' esser perseguitati, sia che per le varie vicende si fossero scemate le lor facoltà, sia per desiderio d' esercitare tanto piú assolutamente la loro potenza, ritiraronsi a viver ne' loro feudi, ricoverati in certe loro ròcche si ben fortificate che gli orsi non vi si

sarebbono potuti arrampicare. Quivi non ti potrei ben dire quanto fosse grande la loro potenza. Bàstiti che nelle colline ov' essi rifugiavano non risonava mai altro che il fischio delle loro balestre o il tuono delle loro archibusate, e ch' eglino erano dispotici padroni della vita e delle mogli de' loro vassalli. Ora intendi quanto grandi e quanto venerabili omaccioni fosser costoro, de' quali tenghiamo tuttavia i ritratti appesi nelle nostre sale.

Verrebbe voglia di dire che il penultimo periodo dello scrittore brianzolo divini il Don Rodrigo e l' Innominato del suo gran successore di Lecco.

Séguita nel dialogo la dimostrazione che i meriti o i demeriti de' maggiori non importano né determinano nobiltà o infamia nei discendenti. Al nobile, perdendo piú sempre terreno, non avanzano che i titoli e le cerimonie: di che è anche, assai facilmente, riconvenuto. Tanto che il poeta alla fine ha compassione di lui.

Da questo momento io comincio a provare per voi quel sentimento di rispetto e di stima ch' io vi diceva, considerandovi io per un uomo che conosce perfettamente la verità; che si ride della vanità e leggerezza di coloro che credonsi di meritar venerazione per lo sangue degli altri nelle lor vene disceso; che s' innalzano sopra gli altri uomini soltanto perché ricordansi i nomi di piú numero de' loro antenati che gli altri non fanno; che vantano per merito loro le azioni malvage de' loro maggiori esigendone rispetto; che usurpansi la mercede delle belle azioni non fatte né imitate da loro per ve-

runa maniera; e che finalmente figuransi d'essersi comperati i meriti insieme co' titoli, ed assomigliansi a colui che credevasi di poter comperar per denari lo spirito divino.

Non basta. Finito l'abbattimento, l'egualitario civile (credo potere omai qualificarlo cosí) fa un passo di piú verso la conciliazione, e trova agli illusi una scusa nell'educazione ereditaria. Il nobile dice:

Che volevi tu ch'io facessi, se tutto cospirava a far che s'abbarbicasse ognora piú in me questa mia sciocca e ridicola prosunzione? Fa tuo conto che, al mio primo uscir delle fasce, io non mi sentii sonare mai altro all' orecchio, se non che io era troppo differente dagli altri uomini, che io era cavaliere, che il cavaliere dee parlare, stare, moversi, chinarsi non già secondo che l'affetto o la natura gl'ispira ma come richiede l'etichetta e lo splendore della sua nascita. Cosí mi parlavano i genitori egualmente vani che me; cosí i pedanti, che amavano di regnare in casa mia o di trattenermi ad onorar, com' egli dicevano, i loro collegi.

L'autore conchiude ponendo in bocca al poeta interlocutore una doppia sua opinione, come cittadino e come persona, circa la nobiltà. L'opinione civile è:

Se la nobiltà è congiunta colla virtú, avviene di questa come delle antiche medaglie, che, quantunque la loro pàtina non renda intrinsecamente piú prezioso il metallo onde sono composte né migliore il disegno onde sono improntate, nondimeno, per una opinione di chi se ne diletta, riescono piú care e pregiate. Ed io ho pur veduti alcuni dabbene cavalieri

godersi del volgare pregiudizio in loro favore, per così aver campo di far parere più bella la loro modestia e di far riuscire più cari i loro meriti sotto a questa vernice dell'umana opinione, e scambiando così i titoli e le riverenze co' beneficii e colle cortesie mostrare la vera nobiltà dell'animo e dar qualche corpo alla falsa di cui finora teco parlai.

L'opinione personale è:

Se io avessi a risuscitare, io per me prima d'ogni altra cosa desidererei d'esser uomo dabbene, in secondo luogo d'esser uomo sano, dipoi d'esser uomo d'ingegno, quindi d'esser uomo ricco, e finalmente, quando non mi restasse più nulla a desiderare e mi fosse pur forza di desiderare alcuna cosa, potrebbe darsi che per istanchezza io mi gettassi a desiderar d'esser uomo nobile, in quel senso che questa voce è accettata presso la moltitudine.

E ciò che della nobiltà fingeva dirsi al nobile morto, il Parini lo diceva, e molto bene, ai nobili vivi. In casa Imbonati non appare ch'ei fosse pedagogo; la praticava come amico: e come amico indirizzava al giovinetto Carlo nel 1764 quell'ode che e per il tempo della composizione e per l'anima civile è il più eloquente intermezzo tra il Mattino e il Meriggio.

Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Da l'alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

D' Èaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
Il valor che Tesèo
Chiari e Tirintio reso:
Sol da noi si guadagna
E con noi s' accompagna...

Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago
Sol di virtú sia pago.

Carlo Imbonati fu poi l' amico della madre di Alessandro Manzoni; del Manzoni, che scordò esser conte.

XIII.

Mi sono allargato ad esporre assai del Dialogo della nobiltà, perché mi pare il miglior preludio all' episodio del Mezzogiorno e parmi contenere tutte le idee madri del poema. Cotesta prosa raffrontata alla poesia, contro gli accomodamenti ammezzati che il poeta, " amico del pa-

triziato cólto ed operoso (1) „ il che non si nega, “ ammonisse la nobiltà perché l’amava (2) „ il che contraddice allo scritto dal Parini; cotesta prosa, chiamata a commentare il Giorno, prova piú sempre vera e sola vera la opinione sostenuta anni fa modestamente dal conte Gnoli (3), accesamente dal prof. Guerzoni (4), e formulata in ultimo esattamente da Adolfo Borgognoni, opinione che fu sempre anche mia, che il Giorno sia “ né piú né meno che un assalto contro la nobiltà, una battaglia contro il diritto del sangue, combattuta da un egualitario d’ingegno e di studi elegantissimi. „

Io son fermo a tenere che i motivi a ciò il Parini gli avesse in sé e da sé; ma non vorrei negare che la lettura dei filosofi (come li chiamavano) francesi non conferisse a determinare ad aguzzare e talvolta a confondere il motivo personale. Il famoso discorso del Rousseau era pubblicato nel 53, lo Spirito di Helvetius nel 58, la Nuova Eloisa nel 59, l’Emilio nel 62. Che il Parini li

(1) I. Del Lungo, 5. (2) C. Fenini, 184-5. (3) *Studi letterari*, 298-9. (4) Lezione vi e ix. p. 25. (5) *La vita e l’arte nel G.*, 5.

conoscesse e ne misurasse la gittata apparisce da piú passi del poema. Se non che nel Parini, anche dal Dialogo giovanile, emergono troppo chiare ed evidenti le qualità civili e pratiche della vecchia razza italiana de' comuni; anche la temperanza, per la quale negli anni procedenti apparrà sí nei pezzi aggiunti al Mattino sí negli ultimi due poemetti e nelle odi la intenzione piú civile che rivoluzionaria della sua poesia, e lui essere, se non proprio un conservatore, almeno un conciliatore. Ma, se utopistico e sistematico il Rousseau, se limitato e grossolano l'Helvetius, quanto dirimpetto al concetto democratico del Parini apparisce insolentemente servile ciò che dell'istituzione sociale pensava al comodo suo l'Arouet che si titolò di Voltaire.

Questo mondo, mi bisogna convenirne, è un aggregato di birbe, di fanatici e d'imbecilli, tra i quali c'è un piccolo branco a sé che si chiama la buona compagnia. Questo piccolo branco, essendo ricco, ben educato, istruito, polito, è come il fiore del genere umano: per lui son fatti i piaceri onesti: per lui han lavorato i piú grandi uomini: dà egli la riputazione. (1)

È il *Giovine signore* sul serio.

(1) Cit. da F. Brunetière, *Études critiques* etc. IV 315, Parigi, 1891.

XIV.

Tornando al poema, in paragone al Mattino, ove può parere talvolta che gli accessorii e le digressioni abondino e manchi tra 'l soverchio descrivere il movimento, nel Mezzogiorno la rappresentazione ordinata proporzionata animata procede vie piú sempre rapida e calda verso il dramma. Segnatamente nel Mezzogiorno il Parini sembra aver prevenuto la commedia piú recente dell' Augier e del Dumas, quella che porta su la scena non piú un ridicolo o un difetto ma la condizione di tutta una classe sociale. E la eccellenza dell' arte pariniana a trasformare in dramma la sua didascalica ironicamente descrittiva apparisce particolarmente nella rappresentazione del pranzo [344-488].

Al pranzo, quando non v' è forestieri, il posto d' onore presso la dama spetta naturalmente al Giovin signore. Questo il suo campo, il suo Ilio, la sua Lavinium, la sua difesa di Parigi, il suo assalto di Gerusalemme. Sua valentia,

mettere a sedere la donna, mettersi egli a sederle a canto. — Trincia lei? ed egli affrena col guardo gli entusiasmi de' convitati su'l giuoco de' soavi muscoli e delle morbide dita: il marito riguarda tranquillo: Imene è il sonno. — Trincia lui? e allora sí ch'è il caso di sfoggiare l'abilità di nobile scalco, e fare sfolgorare le anella e i manichetti inglesi. Egli dee sopravvedere al mangiar della dama, sceglierle le vivande, moderarne l'appetito e le voglie, *serbarla ai cari figli* — [489-703]. Dopo tali cure, il Giovin signore può ben dare un' occhiata ai convitati, passare in rassegna le diverse figure. Ecco il bellimbusto, il fanatico del gusto francese, gli economisti vocianti commercio (Pietro Verri). Ecco i contrapposti: il gran divoratore e l'eroe dell' inedia che ha orror della carne. E qui il comico sfogo alla tenerezza per le bestie, abitudine e ostentazione delle società e delle persone egoistiche e guaste; e l'episodio culminante della *vergine cuccia.*

I cani, e specialmente le cagne, hanno gran parte nella storia del costume signorile. Poco prima o poco dopo la narrazion del Parini, alla corte di Luigi XV dicevasi che le sole lacrime

sparse in vita sua da madamigella di Coulanges furono per la sua cagnetta Zulmé, quando un marchese di Cubières le menò un calcio (1). Nel secolo anteriore, e precisamente nel 1670, in Milano un domestico del viceré duca d' Ossuna batté un cane della principessa Trivulzio; e i domestici della casa uccisero, nientemeno, il percussore. Imprigionati, la principessa, una spagnola, spedí corriere a Madrid, e ne ottenne l' ordine che fossero restituiti al suo palazzo e il capitano di giustizia chiedesse scusa (2). Quando nei versi del Parini diveniva immortale la vergine cuccia come segnacolo di sensibilità barbara, il conte di Firmian aveva una cagnolina, a cui morta il gesuita Ferrari buon latinante fece l' iscrizione e la dicea per nome *virguncula* (3). Del resto il Passeroni aveva già biasimata nel suo immenso sermone bonario la passione donnesca pe' cani: ma il Parini ed il Porta ne fecero la vendetta, quegli tragica, questi comica: la *pudica sposa* sacrifica alla *vergine cuccia* le vite umane, la mar-

(1) Cantù, 386, nota 44. (2) P. Verri, *Storia di Milano:* Milano, 1825: iv, 194. (3) G. Ferrari, *Opere* ii 521.

chesa Travasa sacrifica alla Lilla il rispetto divino. Tre diversi modi di poesia, tre segnali di tempi diversi.

Al pranzo v' è il caso che sia tra i convitati un forestiere illustre, e allora tócca a lui il posto d' onore presso la dama, ma agli amatori disgiunti rimane il linguaggio delle occhiate e dei brindisi [704-812]. — A ogni modo nell' un caso o nell' altro, il *dessert* [813-1027] è il tempo meglio opportuno al Giovine signore per isfoggiare spirito ed erudizione. Un Giovine signore può, anzi deve, parlare di tutto, di statica, di meccanica, di poesia, specialmente poi di filosofia, s' intende francese. Il Giovin signore può, anzi deve, essere uno spirito forte per ciò che è religione e morale, da lasciarsi al volgo: ma quanto alle dottrine di eguaglianza tra gli uomini, ohibò! Sono tòssico mortale —. [1028-1190] La nobile compagnia passa alla sala per il caffè. Il Giovine signore e la pudica sposa fan consulta tra loro su i cavalli e la carrozza da scegliere per il passeggio. Gli altri giuocano a diversi giuochi, essi a sbaraglino.

Cosí finisce il Meriggio.

XV.

Nel quale il poeta avanzando la sua poesia da didascalica e descrittiva nell' ironia verso la rappresentazione drammatica fece la suprema splendida e passionata prova dell' arte sua. Passionata, ho detto; poiché in questo poemetto, piú forse che nel Mattino, piú che nel Vespro e nella Notte, mitigati, il motivo sociale, direi quasi il rancore, balza, scoppia a quando a quando elettricamente, di mezzo a' versi finissimi elegantissimi, di mezzo a' passaggi piú ridenti di beatitudine, a scompigliare il procedimento ironico, ne' contrapposti che si rizzano improvvisi come gruppi di serpenti sibilando tra i fiori:

Egri mortali
Che la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidaro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce
E di bare e di grucce; or via, da lunge
Vi confortate e per le alzate nari
Del divin prandio il nèttare beete
Che favorevol aura a voi conduce;
Ma non osate i limitari illustri

Assedïar, fastidïoso offrendo
Spettacolo di mali ai nostri eroi.

E già nel Mattino:

Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s' asside
Il mio signore. Ahi te meschin s' ei perde
Un sol per te de' prezïosi istanti!
Tèmi il non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier; tèmi le rote
Che già piú volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile!, segnaro.

E di questa plebe, che aspira affamata i grassi effluvi del pranzo signorile, che sanguinante è travolta sotto le ruote della carrozza signorile, la tragica individuata spettrale figurazione si leva in fine all' episodio della *vergine cuccia.* Tutto a un tratto l' ironia cessa, come ghiacciata dalla comparizione della nemesi storica, che all' aristocrazia romana gittante i servi alle murene oppone la feudalità cristiana gittante i proletari alla fame:

Il misero si giacque
Colla squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, su la via spargendo
Al passeggero inutili lamenti:
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.

A cotesti versi rispose di fondo al secolo il *Ça ira* con l'atroce ululato *Les aristó à la lanterne:* che non ebbe eco in Italia, mercé la gentilezza del popolo nostro e la umanità de' nobili a Milano e a Napoli riformatori, e mercé anche la poesia del plebeo di Bosisio.

III.

Il Parini e i fratelli Verri. — Il Parini e i satirici latini. — Il Parini e i satirici italiani. — Il Parini e il Gozzi osservatore. — Il Parini e Petronio. — Vani raffronti francesi e inglesi al Parini. — Poema burlesco e poema eroicomico. — Boileau e il Parini. — Pope e il Parini.

I.

Su Giuseppe Parini i due fratelli Verri, Pietro l' economista e Alessandro il romanzier classico, negli ultimi anni del secolo si ricrederono; questi, mutando criteri e gusti letterari; quegli, vinto dalla gloria e bontà del poeta. Ma, negli anni che la fama del poeta cominciò, i due giovini signori nella lor corrispondenza epistolare lo trattavano a gara di *animale* e di *canaglia* (1). Ad Alessandro poteva essere scusa l' età, a pena toccava i ventidue quando uscí il Mattino; e poi non ebbe animo di recare in pubblico i suoi dispregi, e una o due volte ricordando nei discorsi del

(1) *Lettere e scritti inediti* I 365, II 2 e 312, III 184-85. Cfr. anche C. Ugoni [1856], II 110; e D. Gnoli, 285 e segg.

Caffé il poemetto ne designava l'autore col saluto di *nuovo Giovenale* e *nostro Orazio* (1).

Ma Pietro, anziano d'un anno al Parini, nell'estate del 1765, pochi giorni prima che uscisse il Mezzogiorno, pubblicava nel Caffè una nota *sul ridicolo* (2), dove si può leggere ciò che segue.

Taluno vuol porre in ridicolo un giovane nobile, ricco, voluttuoso e spensierato; e per ciò fare me lo descrive superbamente vestito, e circondato nella persona di tutta la piú squisita eleganza che sappia inventare sulle rive della Senna l'ultimo raffinamento del lusso: l'aria ch'ei fende è imbalsamata da profumi deliziosi che spirano dal suo corpo, che non sembra mortale: ei discende le scale dopo aver ricevuto i servigi e gli omaggi d'una schiera di salariati adulatori; si gitta entro un dorato cocchio mollemente, e preceduto da riccamente gallonati lacchè rapidamente percorre le strade della città che lo dividono dalla sua bella, dove riceve l'accoglienza la piú distinta. Dico che colui che per questa strada prende a maneggiare il ridicolo manca di giudizio per ben maneggiarlo, poiché nessuno facendo il confronto di sé medesimo colla pittura di quel Ganimede potrà mai sinceramente sentire la superiorità propria sopra di esso né ridere di cuore per conseguenza. Il solo sentimento che da pitture sí ben espresse può nascere è il desiderio di poter fare altrettanto.

Nella storia della coltura italiana Pietro Verri resta quello che è, e tutto ciò fa sorridere. Di quei giorni egli componeva anche versi. A trent'anni,

(1) *Caffe,* I 56. (2) *Caffe,* II, 111-112.

economista, nobile, conquistatore di dame, credea, per avventura, saper fare di tutto, aver da insegnare a tutti; era, lo attestò il Reina, vaghissimo di primeggiare. Componeva dunque versi, di prosaica arguzia francese o frugonianamente scampananti; tutt'il contrario da quelli del Parini. Dopo uscito il Mattino, a dir vero, intermise o diradò; ma a quel salire della fama poetica del Parini, da quegli stessi salotti di casa Serbelloni ove il conte primeggiava e l'altro era un abatino pedagogo, è quasi naturale che il conte non fosse il primo a plaudire. E poi, dir male della nobiltà tra nobili e nobili va bene, può anche, al secolo della filosofia, essere di buon gusto. Ma un abatuccio, di contado, salariato o mendicante? Deh, via. Non per nulla uno è conte, essendo anche Pietro Verri, e di nobiltà togata non vecchia.

Queste sono malignità. Ma il vero è che Pietro Verri, il suo fratello Alessandro, gli scrittori del Caffè erano in letteratura agli antipodi del Parini. Ammiravano le Lettere virgiliane del Bettinelli, e per conto loro andavan piú in là non tenendo poeta il Petrarca; ave-

vano fatto solenne rinunzia alla Crusca; avevano manomesso i nazionali onori del trecento e del cinquecento; avevano abbracciato francamente, in tutto e per tutto, la letteratura francese. Ma la letteratura francese, a quegli anni, non era mica (Rousseau e Diderot a parte) né un preconio di libertà, né un fulgore di verità, né uno specchio di bellezza: era, perché non lo diremo?, l' accademia: l' accademia, che compativa la Grecia dando la cipria a Omero e la maschera a Sofocle, che odiava il medio evo relegando Dante ai misteri da fiera, che inorridiva del Rinascimento mettendo la museruola a Shakespeare. Pietro Verri per amor della Francia avea rotto nel culto della memoria la serie della tradizion nazionale, e non poteva sentire il succo del buon vigor latino che dalla pianta del Rinascimento metteva con lo spirito del Parini le gemme d'una poesia nuova. E si sfogava dando al poeta consigli a uso commedie francesi di seconda maniera, grottescamente, cosí.

Io a quel tale direi: volete voi porre in ridicolo quello sventato dissipatore de' suoi beni? Dipingetelo in un dialogo col mercante creditore; dipingetelo occupato di mille bassissimi

intrighi e cabale in secreto per raccogliere con che sostenere il fasto apparente; dipingetelo in conversazione con un uomo di spirito, che rileva e sferza le sciocchezze che escono dalla bocca di uno stordito, e non si arrestano nella gola quand' anche avesse un brillante ogni dito, cento libbre di ricamo sull' abito e dieci staffieri nell' anticamera: questa è la strada per cui potrete farne una pittura tale, che i circostanti confrontandola a sé stessi la trovino posponibile, e ne ridano, e si compiacciano con voi del trionfo che avete dato al loro amor proprio, atterrando un oggetto che con dispiacere vedevano piú alto alzarsi del loro livello. Oltre questa malignità ne nascerà anche un utile sentimento, per cui si modererà in altri la voglia d' imitare quel brillante e vuoto originale; e conoscendo che il fasto e la profusione non fanno mai nascere negli uomini quei sentimenti di stima che producono la virtú e l' ingegno, e conoscendo a quai duri passi conducano la spensieratezza e la trascuranza d' una nobile economia, si volgeranno a cercare altrove migliori oggetti d' invidia, e cercheranno di formarsi buoni, virtuosi e illuminati cittadini. Questa è la strada che convien battere: direi a quel tale.

Quel tale, per fortuna della poesia, seguitò a battere la strada sua. Pietro Verri, filosofo com'era, in letteratura non sapeva uscire dai cancelli dei generi distinti, dalle ricette per componimenti, dai cerotti delle moralità di applicazione; non ravvisava la novità della poesia pariniana, scambiava il Parini per un qualsiasi poeta giocoso o satirico.

II.

Ma il Parini è da vero poeta satirico? Comunemente si crede e dice che sí; e fu spesso paragonato ai satirici romani. Nuovo Giovenale e nostro Orazio lo chiamò tutt' insieme, come udimmo, Alessandro Verri. Col perpetuo giuoco dell' ironia e del sarcasmo, in mirabili versi, ben piú che gli scherzi d' Orazio, egli esprime l' energia e l' amarezza di Giovenale — confermarono il Cesarotti e il Niccolini. — Ma no, — ripigliava il Cantú — con arguta malizia ma non con rancore, piú che la retorica arcigna di Persio e lo straziante sarcasmo di Giovenale, cercò *nel suo lungo amaro carme* la celia socievole e la cólta arguzia di Flacco, con minor leggerezza e piú fidanza nel meglio, con maggior fiore di sapienza civile, e senza quelle scappate che il cortigiano d' Augusto rivelano scredente alla virtú e ligio al potere. E come Orazio, egli sarà sempre il poeta di chi ha buon gusto; come quello, offrí al parlar quotidiano una quantità di

motti che restarono come proverbi (1) —. Tre giudici di certo autorevoli; e l'uno contraddice all'altro, o si contraddicono in sé, e tutti hanno insieme ragione e torto. Se vogliasi per disciplina scolastica far paragoni, potrà dirsi che di Giovenale il Parini ha la serietà nell'intenzione del sarcasmo, di Orazio l'agevolezza nelle forme dell'ironia; ma non è né l'uno né l'altro. Clementino Vannetti, arguto ed elegante conoscitore di latino e di poesia, aveva già notato benissimo: “ Lo stile de' poemetti del Parini sormonta d'un grado almeno quel del sermone, tuttoché n'abbia qua e là delle tracce „ (2). Si potrebbe aggiungere che, pari a Giovenale nell'intensità del sarcasmo, il Parini si scosta da lui nell'enfasi che rado ei maneggia, e gli sta sotto nell'accensione del colorito, come portavano e volevano le condizioni diverse della corruzione di tutta una società in Roma imperio e d'un ordine in Milano provincia.

Fu errore di classe annoverare il Parini tra i satirici; e il Giusti mostrò d'accorgersene; non sí però da risparmiarsi una rassegna degli scrit-

(1) Cantú, 166. (2) *Opere* IV 99.

tori italiani di satire, che, scritta da lui, si legge volentieri, e chiude bene.

Lo scrittore di satire come lo scrittore di commedie, per quanti modelli buoni o cattivi possa aver trovati nelle scuole e negli scaffali, se intende davvero il suo fine sarà sempre figliuolo de' suoi tempi, non solo quanto alle cose prese di mira come anco per lo stile e per la lingua. La satira universale, di tutti i luoghi e di tutti i secoli, è un sogno rettorico, come fu un sogno chimico la pietra filosofale; e vorrei sapere a quale esemplare s' appoggino i maestri che durano a predicarcela, visto che Orazio, Giovenale, Persio e tutti i satirici di questo mondo, sono abbarbicati ai loro tempi come l' edera al muro, né potrebbero esserne divelti senza lasciarvi gran parte delle radici e rimanerne tutti rotti e sfrondati. (1)

La satira italiana, come genere letterario (non considerando, ché qui non è il luogo, lo svolgimento paesano della poesia famigliare giocosa e invettiva dal secolo decimoterzo a tutto il decimoquinto e la produzione dialettale, fecondissima, liberissima, variatissima) deriva per processo d'imitazione nel Rinascimento dalla latina. E questa, in Roma, d' origine quasi popolare, divenne poi un che di mescolato e vario: comune e costante l' intendimento di rappresentare nel deforme e di riprendere nel morale i costumi anzi i vizi

(1) G. Giusti, *Della vita e delle opere di G. P.*

degl' individui e della società, ma ebbe e forme e tempre diverse nei tempi diversi: negli ultimi anni della repubblica, urbana, comica, supplemento ai mimi, con Lucilio e con Orazio; nell' impero, declamatoria, lirica, supplemento alla scuola, con Persio e con Giovenale. Procedendone con men vigore e verità, la satira nostra dal quattrocento in poi ondeggiò sempre tra i due poli, se mi sia permesso il termine, di Orazio e di Giovenale, lo scherzo e la chiacchiera da una parte, il sarcasmo e la declamazione dall' altra, nelle terzine predicatorie del Vinciguerra (accenno i tipi delle diverse famiglie), urbane dell' Ariosto, plebee del Menzini, nella rigidezza latina divincolantesi tra fiorettature toscane degli sciolti del Chiabrera, nella eleganza veneta borghese del Gozzi.

Del Gozzi contemporaneo al Parini parlerò in riguardo al Parini piú avanti a suo tempo: tra i vecchi vediamo ora pur un esempio. Il Parini conosceva di certo e avea studiato le opere del Chiabrera; ne giudica particolarmente bene ne' *Principii di Belle Lettere* (1); ne imita nelle Odi

(1) *Opere,* VI 228-29.

metri e forme liriche. E non v'è, credo, in tutt'i volumi de' satirici italiani pagina che arieggi all'ironia del Giorno quando è men fiera come questo tratto d'un sermone del Chiabrera a Iacopo Gaddi, dove al lodato valor guerriero degli stranieri è contrapposta la mollezza degl' italiani.

E dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta,
Un calcagnetto si polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro onde s' allaccia
Che di Mercurio sembrano i talari.
Io taccio il feltro de' cappelli tinto
Oltre misura a negro, e taccio i fregi
Sul giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi
Piú che neve di monte? o vero azzurri
Piú che l' azzurro d' ogni ciel sereno?
Ed acconci per via, che non s' asconde
Il groppo della gola, anzi s' espone
Alle dame l' avorio del bel collo?
Lungo fôra a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate
Per entro la casacca in varie guise
Serpeggiando sen van bottonature.
Splendono soppannati i ferrajuoli
Bizzarramente, e sulla coscia manca
Tutto d' argento arabescati e d' oro
Ridono gli elsi della bella spada.
Or prendasi a pensar quale è mirarsi
Fra si fatti ricami in tale pompa

Una bionda increspata zazzeretta
Per diligente man di buon barbiere
Con suoi fuochi e suoi ferri; e per qual modo
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte;
E chi sa? forse forse . . . O gloriosa
E non men fortunata Italia mia
Di quella Italia che domava il mondo
Quando fremean le legïon romane!
Che tanto trïonfar? Non è bel carro
Di trïonfare un letto? ed un convito
Non adegua il gioir d' una vittoria? (1)

Ma né tale è spiritualmente l' ironia né tale moralmente la materia della poesia pariniana. La mollezza e volubilità del gusto giovenile nel vestire è di tutt' i tempi, anche dei barbari; e di tutt' i tempi è quella certa ironia che da parte de' poeti e de' moralisti anche popolari la perséguita. L' autore del Decameron, da vecchio divenuto predicatore, declamava, nella chiesa di Santo Stefano a Firenze, commentando Dante, contro le novelle fogge del vestir maschile corto e stretto; e nella sua declamazione anche par vampeggiare un che d' indignazion nazionale (2). Circa gli stessi

(1) Chiabrera, *Sermoni*, Genova, 1830: pp. 56-7. (2) G. Boccacci, *Comm. sopra la Comm. di D.*, Firenze, Le Monnier, 1863: I 499.

anni o poco dopo sopra le fogge e contro le portature delle donne fiorentine verseggiava canzoni Franco Sacchetti, e con piú schietta gaiezza le metteva in caricatura nelle Novelle (1). Ma raffronti e confronti non si possono né debbono fare, non che pensare a imitazioni. Cotesti scrittori e verseggiatori e gli altri satirici toccarono a tempi vari con momentaneo commovimento retorico sola una parvenza delle ridevoli e colpevoli miserie umane, che il Parini potentemente scrutò e largamente svolse a rappresentazione nel suo poema con altri intenti. La moda, per esempio, fu al Parini una finta, per ferir poi profondo ove la società men sospettasse.

I poemetti del Parini stanno da sé, comprensibili e godibili senza raffronti ai satirici: imperocché satirico il Parini è, secondo il significato usuale all'ingrosso; ma non ha movimenti e forme né della satira letteraria fissata né della satira popolare vagante; non la declamazione né la invettiva né la prèdica, non il gioco né il sermone

(1) *Rime di* Cino da Pistoia *e d'altri,* Firenze, Barbèra, 1862; 538 e 542. F. Sacchetti, nov. clxxviii.

né la farsa: egli rappresenta l' azione molteplice d'una società in continuato svolgimento: il Giorno è l' epica della satira (1).

III.

Larga cosí oltre i termini scolastici la concezione e trattazione del poema pariniano, è naturale che la industria ambiziosa dei critici si affaticasse vistosamente a rintracciare fonti, derivazioni, somiglianze nelle opere contemporanee e nelle antiche che piú o meno intendessero a rappresentare il ridicolo individuale o il deforme sociale.

Chi nel Giorno vuol tener conto della minuta rappresentazione di caratteri di àbiti e mode, ricorda come a punto di quel tempo passasse dall' Inghilterra per la Francia sino a noi la prosa dell' osservazione morale giorno per giorno, di cui il primo e classico esempio fu lo Spettatore di Giuseppe Addison [1710-1712], tradotto presto in francese e imitato dal nostro Gozzi nel-

(1) Vernon Lee, 1 96.

l'Osservatore [Venezia, 4 febbraio 1761 - 30 gennaio 1762]. Chi non ha a mente dal Mezzogiorno l'affigurazione e declamazione che dà il motivo all'episodio della *vergine cuccia?*

Egli ozïoso siede
Aborrendo le carni; e le narici
Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida inedia eroe non seppe
Durar sì forte: nè lassezza il vinse
Nè deliquio giammai nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume e nel bel mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar la sua pietade
Serbi per l'uomo; e facile ribrezzo
Dèstino in lei del suo simile i danni,
O i bisogni o le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
— Pèra colui che primo osò la mano
Armata alzar su l'innocente agnella
E sul placido bue: nè il truculento
Cor gli piegaro i teneri belati
Nè i pietosi muggiti nè le molli
Lingue lambenti tortuosamente
La man che il loro fato, ahimè, stringea.

Or bene: nella parte prima dell'Osservatore, cinque anni cioè avanti la stampa del Mezzogiorno,

il Gozzi presenta un filosofo a tavola che disserta contro la crudeltà dell' ammazzare le bestie per farsene cibo.

Si può dare crudeltà maggiore di quella dell'uomo? Ogni piatto che vi si presenta qui innanzi n'è una prova. Quanti innocenti animali non vedete voi qui sacrificati all'ingordigia della sua gola! Che male avea fatto all'uomo quel povero bue colà, che fu sbranato in tanti pezzi? Avea fors'esso fatto altra cosa, fuorché lavorare la terra, perché ognuno avesse del pane? E quel povero castrato, ch'è insegna della mansuetudine, che vi fec'esso, e qual diritto ha l'uomo sopra di esso, per ficcargli nella gola un coltello, scorticarlo, tagliarlo a squarci, metterlo a bollire? Ma che volete voi peggio del vedere lesso quell'infelice piccione, per la cui morte sarà rimasa vedova un'innocente colomba ed è stato interrotto un semplicissimo amore? Qual tigre, qual lione può essere comparato all'uomo, il quale per pascere il ventre suo fa macello di tutte le creature viventi? (1)

Presa da sé, questa declamazione sentimentale cede a pena alla invettiva pitagorica del Parini, la quale trionfa soltanto per l'artificio mirabile dei versi. Ma il Gozzi tolse il tutto di peso dai racconti morali del Marmontel, e guasta con ciò che segue e che non occorre ridir qui; guasta perché volge al burlesco volgare nell'antitesi del declamatore che intanto divora di tutte carni. Tutt'altro il Parini, trapassa dalla rappresentazione signorilmente co-

(1) G. Gozzi, *Opere*, Venezia, Palesa, 1794: III, 141.

mica alla narrazione commossa: non fa egli la caricatura, la scopre; e poco a poco nell'episodio volge al tragico. È la differenza dal comico giocoso alla poesia superiore: differenza che il Verri non seppe o non volle avvertire nella sua critica predicazione al Parini.

Piú avanti, il Parini raccomanda alla memoria e alle tasche del suo Giovin signore i versi

> Del dilicato cortigian d'Augusto
> O di quel che tra Venere e Lieo
> Pinse Trimalcïon.

E un suo ammiratore, l'ab. Pompilio Pozzetti, scolopio erudito che finí successore al Tiraboschi nella biblioteca estense divenuta cisalpina, andò rovistando somiglianze tra il Giorno e il *Satirycon:* la vistosa mostra delle anella al dito, vanità di Trimalcione e del Giovin signore: l'entusiasmo ne' trasporti d'un de' convitati del Mezzogiorno per le bagattelle lavorate in Francia, e le vanterie di Trimalcione su' vasi suoi di Corinto istoriati: il fraseggiare alto del Giovin signore al *dessert* di geometria e matematica, e il discutere forte di Trimalcione a cena di filologia e questioni omeriche: finalmente la caduta del ra-

gazzo di Trimalcione, che può, a chi voglia avere l' attenzione molto sveglia, richiamare qualche tratto della *vergine cuccia* (1). Se non che tra la prosa saltuaria di Petronio e la poesia finissima del Parini c'è tanta differenza quanta tra le viltà e brutture d'una società equivoca di *parvenus* dell' età neroniana descritte per gusto da un corrotto e gli ozi superbi e le iniquità eleganti d'una feudalità decadente bollate a fuoco da un cittadino.

Anche fuori dei confini classici e della letteratura nazionale si andò ricercando e indicando autori e libri, onde potesse al Parini essere spirata l' idea ed esercitata la facoltà di trattare il soggetto del Giorno nel modo che fece. Furono nominate le *Donne saccenti* (1672) di Molière e, da chi si fermò a solo il titolo, perfino la *Metromania* (1738) di Piron (2). Ma a questa stregua perché non anche il *Tartufo?* Certo che i capilavori d' un grande artista (non tale il Piron) eccitano educano afforzano un altro nato artista. Della letteratura inglese furono ricordati lo *Splendido scellino* di John Philips [1670-1708] e la *Trivia* ovvero *L' arte di passeggiare*

(1) *Lettere di due amici* etc., 87-103. (2) Ivi, 103.

per le strade di Londra [1716] di John Gay (1). Ma il Philips scherzò parodiando lo stile di Milton, ch'egli ammirava, con adattarlo a un piccolo soggetto, il lamento personale d'un povero diavolo: parodia da non essere gustata, parmi, che in Inghilterra e al suo tempo; tanto è vero che in italiano non fu tradotta che a questi ultimi anni, e in francese, ch'io sappia, mai. Tradotta in francese, ma senza fama nel continente, fu la *Trivia* di Gay: la quale poté essere citata soltanto per isfoggio d'erudizione, ma somiglianza col Giorno non ha se non del soggetto moderno e del descrivere in qualche modo la vita d'una grande città. Veggo dal Borgognoni (2) che fu tirato in campo anche l'*Hudibras* del Butler. Da vero la ciarlataneria erudita fa un po' troppo assegnamento su l'ignoranza dei lettori.

E già l'Hobhouse, o il Foscolo che sia, scriveva che: se il *Sofà* di Cowper, composto negli ultimi anni del secolo decimottavo, fosse piú variato e colorito di satira, sarebbe, per i domestici particolari e per la verseggiatura age-

(1) De Coureil, *Lettere,* II. (2) *La vita e l'arte nel Giorno,* 89.

volmente scorrevole, un' opera da contrapporre tollerabilmente al Giorno; fuor di che, — seguitava —, noi non troviamo, nella letteratura inglese, cosa che possa fornire rassomiglianza al poema italiano (1).

IV.

Affermazione cotesta, in bocca d' un inglese o in lingua inglese, da tagliare la testa al toro, come si diceva una volta. Ma oggi la letteratura critica ha la lingua lunga; e lingue letterate si prestano men facili a tagliare che teste taurine. Onde bisogna pur discorrere di somiglianze del Giorno col Riccio rapito di Pope e col Leggío di Boileau.

Pur che di queste trovate somiglianze non si faccia autore il Baretti. Quando il critico, annunziando, come udimmo, nella *Frusta* il Mattino, e presentando altrove il Parini agl' inglesi, nominava a riscontro il Leggío di Boileau e il Riccio rapito di Pope, non accennava ad imitazione; ma, come que' due poemi erano a quei giorni tenuti in tutt' Europa per le cose piú ga-

(1) Hobhouse-Foscolo, xi 216.

lanti della poesia francese e della inglese, cosí egli, che soleva pur dire tanto male degl' italiani, sentí questa volta la onesta baldanza di contrapporre a' due ammirati esemplari l' opera d' un italiano, nome nuovo, e — Anche noi — disse — avremo e abbiamo già qualche cosa che varrà il Riccio rapito e il Leggío —. E dicea vero.

Ma potrebbe egli darsi che il Giorno fosse una trasformazione ultima del poema burlesco ed eroicomico, e cosí appartenesse, con somiglianze ereditate se non procurate, alla famiglia del Leggío e del Riccio? Non credo.

V.

Altro è burlesco ed altro eroicomico, per quanto ambedue sieno l' espressione di un rivolgimento contro la poesia divina, eroica, civile; ma il primo nasce da un risentimento degli spiriti inferiori dell' uomo, l' altro da un' eclissi dell' idealità nell' arte; il primo è sempre basso e disutile, il secondo nella mezzana sua levatura può mirare ad un fine letterario e civile. Il poema burlesco dà agli dèi e agli eroi dell' epopea l' at-

teggiamento e il linguaggio della peggio commedia; e a pena mostratosi in Italia dopo il Tassoni e in Francia prima del Boileau coi travestimenti dell' Eneide fatti dal Lalli e dallo Scarron, è riapparso ai dí nostri efimero divertimento di guasti genii volgari nelle operette dell'Offenbach. Il poema eroicomico a soggetti umili e triviali dà l' intenzione dell' epopea, e (lasciando dell' antichità e della Batracomiomachia) per quello spazio di tempo che è dalla fine del rinascimento ai primordii della rivoluzione ebbe a stagioni e in nazioni diverse una serie di produzioni notevoli per lo svolgimento a trasformazione e diminuzione: sono la Secchia rapita di Alessandro Tassoni [1622-30], il Leggío di Nicola Boileau [1674-83], il Riccio rapito di Alessandro Pope [1711-14].

Trovatore e regolatore del genere fu il Tassoni: la cui Secchia è un' opera quasi di genio, ultimo portato della libertà e franchezza della vecchia fantasia italiana. Nell' epica rappresentazione della guerra ghibellina e guelfa è ancor veramente il tumulto dell' età de' comuni; ma il movente è affettivo del poeta, la vendetta sul conte di Culagna, è critico del letterato, la riazione

alla falsità de' poemi d'imitazione tassesca; contro la mitologia dei quali e della lirica del secolo è ben montato e maneggiato il macchinismo delle divinità. Satira vasta e complessa: politica, personale, letteraria ad un tempo.

Dall' italiano procedé il Boileau, di tanto inferiore nella poetica larghezza della trattazione di quanto avanza nel classico garbo del verseggiare e del colorire. Boileau metteva sopra tutto il buon gusto, voleva riformare la poesia francese, fu detto (1), a quel modo che Colbert le finanze, con idee di ritaglio: fastidito delle buffonerie di Scarron, cercò un congegno nel quale e dal quale si succedessero mescolassero e scattassero le ricchezze della poesia descrittiva, le finzioni dell'epopea mezzana e le scappate della malignità o gaiezza satirica. Occasione e argomento ebbe da una gara de' canonici della Santa Cappella, la cappella palatina di Francia. Era nel coro un leggío grande, e ricopriva tutta la persona al cantore, che pur volea figurare. Il cantore lo fece levar via celatamente di notte, in onta all' auto-

(1) Sainte Beuve, *Causeries du lundi,* vi.

rità del capitolo e malgrado del tesoriere. Questi lo rivolle al posto, a grande onore, di giorno. E poi si accomodarono a patti. Tutta Parigi, sempre la stessa, si commosse a questi pettegolezzi di canonica e di sagrestia; e, invocato arbitro, il presidente Lamoignon, un Mecenate giureconsulto, disse al Boileau — Ecco il caso d'una Secchia rapita francese —. Dato il tema, fatto il poema; un po' meccanicamente. La Discordia, personificazione ariostesca, in travestimento virgiliano, attizza le gelosie tra que' preti: la Mollezza monastica, altra personificazione originale, non si lascia aizzare. Ci sono consigli delle due fazioni, parodie di quelli omerici e virgiliani. Un parrucchiere, specie di Diomede, va in impresa notturna al servizio della fazione del cantore. Intraviene una battaglia delle due parti su la scalinata della Santa Cappella, davanti la bottega del libraio Barbin, a colpi di volumi in foglio: occasione cercata a' motti e tratti di spirito del poeta *emunctae naris* contro i cattivi scrittori.

Bene, talvolta benissimo. È un graziozo scherzo letterario che tra la Pulcella di Chapelain e la Enriade di Voltaire mostrò la inettitudine della

Francia borbonica all' epopea. Ma tutto ciò che ha che fare col Giorno?

I due poemi si somigliano nello squisito maneggio segnatamente delle personificazioni o allegorie e delle descrizioni, onde il Boileau levò al sommo possibile l' arte francese nella rima e il Parini l' italiana nel verso sciolto. La effigie e il discorso della Mollezza nel canto secondo convengono i francesi essere de' pezzi piú compiti della lor lingua. Ma, se mi si perdoni la presunzione, le figurette del Boileau non sentono per avventura troppo del lavorío scolastico? E l' ala di quei versi non pesa, troppo, direi quasi, metallica? Il Parini non è egli piú agile, piú morbido, piú svelto, piú elevato? Massimamente piú elevato. E, passando all'arte de' congegni e delle invenzioni, in ambedue i poemi sono personificazioni ed allegorie; ma c' è anche questa grande sostanzial differenza, che nel Giorno le sono esornative, quasi decorazioni agli episodi, e nel Leggío per contro sono la macchina, sono i principali motori senza i quali il poema non avrebbe azione.

Desiderato Nisard, il piú francese dei francesi in letteratura, accusato francamente il maggior

difetto del Leggío nella sproporzione tra la ricchezza dell' arte e la povertà della materia, séguita cosí: " Il Leggío riesce un' opera fredda, per la idea che involontaria ci viene della fatica dal Boileau messavi attorno. Dispiace che un ingegno tanto virile, che insegnò l' arte di lavorar lentamente, si spossi a descrivere un leggío, ad accendere poeticamente una candela, a parodiare i lamenti di Didone nei discorsi d' una parrucchiera abbandonata e le auree parole di Nestore nell' arringa della Discordia agli amici del Tesoriere (1) „.

Dopo di che io non credo uscire dai termini se dico che il Leggío, burla borghese su' preti, con qualche puntura di giansenismo, elevata a fantasia d' epica scolastica col macchinismo delle allegorie, non ha relazione o attinenza al Giorno se non per qualche forma esteriore, di quelle che procedevano dalla comune imitazione dei classici. Un italiano ci fu a quegli anni, che imitò da vero il Leggío; il gesuita Bettinelli, nel poemetto *Le raccolte,* in ottava rima, tredici anni prima del

(1) D. Nisard, *Hist. de la litter. franc.* Paris, Didot, 1854, II, 398.

Giorno; e riuscí, come doveva, tisico insieme e barocco.

VI.

Che il Parini abbia tolto o imitato o derivato modi e qualità dell' arte al suo Giorno dal Riccio del Pope, è opinione rifiorita a questi ultimi anni, non nuova. L' avanzò, non a pena morto il poeta, Luigi Bramieri piacentino, verseggiatore mediocre, traduttore d' Orazio in canzonette, ma primo biografo del poeta lombardo e critico secondo i tempi sufficiente.

Io sono andato fra me stesso immaginando piú volte che a determinare il Parini a prescegliere l' ironia qual arme che nascondendo a primo tratto la intenzion di ferire non offende che lentamente e fa non pertanto profonda e durevole impressione avesse dovuto contribuire moltissimo il Riccio rapito di Pope: né certo io conosco nissun antico o moderno poema in cui la ironia sia con piú di grazia e di finezza maneggiata di quello ch' ivi si vede tanto piacevolmente. Parevami che di là piú che d' altronde derivata avesse almeno il nostro poeta quell' arte difficilissima di aggrandire i piccioli, di nobilitare i bassi oggetti, di cogliere destramente i minimi dettagli produttori della massima evidenza, di rilevare maravigliosamente le minutezze e di dare al frivolo ed al ridicolo un' aria ben sostenuta d' importanza (1).

(1) *Lettere di due amici*, 6.

Così il Bramieri che pur fu ammiratore del Parini, fervido e intelligente; ma obbediva anche egli, credo, al bisogno, che i puri critici sentono, di mostrar sempre qualcosa; se non che egli diede la cosa come un' imaginazione sua, e non altro. Venne poi il De Coureil, dicendo credere che Boileau e Pope avessero animato il Parini (1). Il Sismondi affermò riciso — Nel Giorno il Parini ímita il Riccio rapito —, che per uno storico è correr troppo: se non che il Sismondi troppo anche mostrò di conoscer poco e gustar meno la poesia del Parini, dicendolo eguale al Savioli ed emulo d'Anacreonte (2).

Dal Sismondi che afferma di corsa, dal Foscolo che dice tutto il contrario, presero, or son dieci anni, autorità e occasione di rimettere a nuovo la imitazione del Parini dal Pope due chiarissimi ingegni, d'un de' quali la gentil poesia italiana ancora piange la perdita, l'altro adorna dell' insegnamento suo lo studio di Napoli. E già due anni prima una imaginosa osservatrice straniera avea detto che la satira del Parini rasso-

(1) *Lettere*, III. (2) *De la litter. du midi de l' Europe:* II, 51.

miglia a quella di Boileau e di Pope, come la tragedia del Metastasio alla tragedia di Racine o la commedia del Goldoni a quella di Moliere (1). Tanto piú a Giacomo Zanella parve fuor dubbio che il Parini nel Giorno avesse avuto innanzi agli occhi il poemetto del Pope: " Il Sismondi lo ha già detto, ed un' attenta lettura dell' uno e dell' altro poema mi conferma in questa opinione. (2) „ Bonaventura Zumbini scriveva:

Il Foscolo avea già notato come l' ironia del poema pariniano ci facesse rammentare talvolta di quella del *The Rape of the Lock* del Pope; e qualche altro scrittore ha poi accennato alla imitazione piú o meno probabile che possa averne fatto il Parini. Il Cantú, che, come tutti sanno, ha scritto un volume sul Parini, non accoglie questa opinione, parendogli che l' arte di magnificare un piccolo evento e nobilitare le minute particolarità il Parini poteva averla imparata da ben altri, cominciando dalla Batracomiomachia e venendo ai nostri berneschi. Lasciando stare quanto c' è di falso in questa e in altre sentenze che l' illustre storico ha sopra questo medesimo proposito, diciamo solo che vi sarebbe un mezzo semplicissimo di risolvere tali questioni: la paziente lettura dei poemi, di cui vogliasi affermare o negare la relazione (3).

Verissimo. Ma in Italia, molti, e certo anche il Cantú, hanno letto il Riccio del Pope; e non

(1) VERNON LEE, I 96. (2) G. ZANELLA, *Paralleli*, 70.
(3) Nel *Giornale napoletano della domenica*, 5 febbraio 1882.

pochi il *Saggio su la letteratura italiana* steso originalmente in italiano dal Foscolo, ma pubblicato in inglese da John Hobhouse non senza aggiunte sue, per illustrazione al canto quarto dell'Aroldo di Byron: giova notar tutto. Ora il Foscolo o l'Hobhouse non ha mai detto che l'ironia del poema pariniano faccia rammentare quella del Riccio; ma sí ha detto che un passo del Giorno, e precisamente il finale del Vespro ov'è descritto il calar della notte, *richiama alla mente alcuni dei piú delicati luoghi del Riccio rapito* (1): il che è ben diverso: tanto piú diverso, quanto il Foscolo o l'Hobhouse, due pagine a dietro, mi bisogna ripeterlo, aveva scritto: *Non troviamo nella letteratura inglese cosa che possa fornire rassomiglianza col Giorno.* Dopo di che rileggiamo, o, meglio, vediamo un po' che è il Riccio rapito.

Non apparisce che il Parini sapesse d'inglese: ma ciò non importa. A mezzo il secolo decimottavo la letteratura inglese era diffusa in Italia piú forse che oggi, e non pure per le traduzioni fran-

(1) Foscolo-Hobhouse, xi 218.

cesi, ma per conoscenza propria della lingua e in traduzioni italiane. La prima versione di Shakespeare nel continente credo fosse un' italiana del Giulio Cesare stampata in Siena. Il Pope poi a que' nostri avi piacque su tutti e fu gustatissimo. Tutte quasi le poesie sue originali trovarono traduttori, e piú d'uno, in Italia. Sei versioni di vari ebbe il *Saggio su l' uomo,* delle quali una d'un Adami livornese stampata sei volte. Il Riccio rapito, primo dei nostri lo tradusse in endecasillabi sciolti l' ab. Antonio Conti patrizio veneto, a' conforti e con l' assistenza di lord Bolingbroke, al tempo della seconda sua dimora in Londra e in Parigi dal 1718 al 1726; e la traduzione, buona, pur omettendo alcuni particolari che parevano troppo inglesi, fu pubblicata nel 1756 (1). Anche l' avea tradotto fin dal 1739, e anche in versi sciolti, un ab. Andrea Bonducci fiorentino, letterato e stampatore (stampò nel 1743 la Seconda Cena del Grazzini con la data di Stambul 122 dell' Egira, e titolò sé stesso, l' abate, Ibrahim Achmet stampatore del Divano), un de' frequenti

(1) A. CONTI, *Prose e poesie scelte:* II, pp. XXII-LXI.

in casa il barone Stosch, l' aggregatore dei Liberi Muratori in Italia: la traduzione del Bonducci, andante se non elegante, ebbe, prima della composizione del Mattino, tre edizioni (1). Sí che il Parini, non pure poté conoscere il Riccio nelle traduzioni francesi in prosa e una in versi del Marmontel [1746], ma probabilmente lo conobbe e lesse nelle due versioni italiane, forse, e senza forse, migliori delle francesi.

Il Riccio era stato composto e pubblicato nel terzo quinquennio del secolo decimottavo. E l' argomento è questo (2). Lord Petre in un momento di baldanza giovenile tagliò un riccio alla capigliatura di miss Arabella Fermor. La famiglia della giovine se ne risentí fieramente, tanto da venire al punto di romperla con quella dell' audace tagliatore. Erano due famiglie cattoliche, nella cui società il Pope cattolico, allora ventenne, aveva amici; un de' quali, m.r Caryll, già segretario a Maria di Modena moglie di Giacomo II, gli suggerí di comporre su quel caso un poema giocoso per

(1) Firenze, Moücke, 1739: Firenze e Venezia, 1750: Napoli, 1760. (2) A. Pope, *The poetical Works*, London, Macmillan, 1870. Ant. Conti, op. cit.

veder di piegare a piú miti consigli i Fermor. E il Pope scrisse, travestendo miss Arabella in Belinda, lord Petre nel Barone e introducendo sotto altri nomi altri personaggi pur veri: Talestri, che accende alle ire e alla vendetta Belinda, è l' amica di casa miss Morley, e il cavalier Piuma è suo fratello sir Giorgio Brown. Dedicò il poemetto alla stessa miss Fermor, e tra altre cose le diceva: “ Voi potete farmi testimonianza che fu “ composto solo per divertire poche giovani si- “ gnore, le quali hanno buon senso e buon umore “ tanto da ridere non pur delle piccole inosser- “ vate follie del loro sesso ma anche delle pro- “ prie loro „. Lo diè prima in due canti, nel 1711, poi pensò aggiungervi il macchinismo, e lo riprodusse, nel 1714, in cinque canti; e nella stessa dedicatoria diceva: “ Il macchinismo è un ter- “ mine inventato dai critici per significare quella “ parte che in un poema è data agli dèi agli an- “ geli ai dèmoni: perocché gli antichi poeti as- “ somigliano a molte signore moderne in questo, “ che non v' è azione cosí comune che non la “ facciano apparire sempre di somma importanza. “ Tali macchine io determinai d' inalzarle sur un

“ fondamento novissimo e bizzarro, la dottrina
“ rosa-cruciana degli spiriti „.

Dottrina dice per ischerzo il Pope; ma le furon pazzie d'una società mistica, che nel declinante secolo decimosettimo volle perder la testa intorno alla pietra filosofale mescolando tradizioni e superstizioni pitagoriche e neoplatoniche a medievali; e l'abate di Villars, scrivendone la parodia nel *Conte di Gabalis,* ne levò il rumore e le rese di moda. Era (per ciò che importa alla poesia del Pope) la dottrina degli spiriti elementari, anticamente genii, popolarmente folletti: silfi nell'aria, gnomi nella terra, ninfe nel mare, salamandre nel fuoco. Ma il Pope si riferí a' rosacruciani solo, credo, pel rumore che allora faceva anche nel bel mondo il libro del Villars: ché del resto i silfi gli avea già nel *Sogno d'una notte d'estate* di Shakespeare, e gli altri folletti nella mitologia popolare di tutt'i paesi, e specialmente della sua Inghilterra. E cotesto fu il romanticismo, per cosí dire, nativo, che tanta attrattiva esercitò sul decimottavo secolo dal poemetto del Pope; il quale anche per cotesto, e per la tempera dello stile ove tocca tali popolari vaghezze e certe an-

gliche tristaggini, annunziò, come fu bene avvertito (1), il passaggio ai poemi tra narrativi e lirici del tempo dei nostri padri. Se non che il Pope coteste romantiche fantasie le travestí, in servigio alla eroicomica sua poesia, in figurette di galanteria alla moda. Tutti quei folletti furono in vita donne o troppo vane o troppo austere, o troppo facili o troppo aspre: nel primo caso, dopo morte diventano silfi; nel secondo, gnomi; e assistono o contrastano alle donne vive. Nel Riccio lo shakspeariano Ariele è il capo dei silfi che protegge Belinda e per soccorrerla accampa tutti i compagni dell' aria. Ombriele, capo de' gnomi, la perséguita, e per attristarla ricorre alle fatture della Malinconia (*spleen*), trista divinità che abita una grotta al centro della terra. Mescolando questi elementi fantastici alla rappresentazione amabilmente carezzata nelle caricature di soggetti giovani, belli, eleganti, spiritosi, che null' altro chiedevano se non di sorridere essi primi delle follie dell' età loro e del ridicolo ancor grazioso della società eletta che avevano intorno, il Pope giunse

(1) É. Montegut, *Heures de lecture,* Paris, Hachette, 1891: pag. 119.

a produrre il piú fino, il piú brillante, il piú moderno poema eroicomico che si potesse gustare al secolo decimottavo.

Cosa, per ciò, tutt'a fatto diversa dal Giorno; col quale non può riscontrarsi che per caso, considerata la scena, in pochissimi e minimi particolari. Ma tutt' altro ne pare al prof. Zumbini:

Chi legga tutto il *Rape of the Lock* non può non conchiudere che il Parini se ne sia valso largamente, imitandone, con abilità somma, moltissimi luoghi e insieme certe forme estetiche e maniere particolarissime al poeta inglese. Sopprimo anche qui i moltissimi confronti che ho bell'e fatti, e mi limito a dire che la prima parte del Giorno, cioè il Mattino, è tutta ricalcata sul primo canto del poema inglese e specialmente sull' ultima parte di esso canto. Il giovine signore è, nel poema italiano, un personaggio che corrisponde perfettamente alla Belinda del poema inglese (1).

Bisogna notar súbito che la imitazione, data in prima per indeterminatamente larga, è, poche linee dopo, ristretta al Mattino, *ricalcato* sul primo canto del poema inglese, anzi su l'ultima parte del canto. Notiamo cotesto, che non è poco; e poi leggiamo anche noi. Ecco, a lettera, il mattino di Belinda:

Il sole traverso le cortine bianche vibrò un timido raggio — e aprí quegli occhi che dovevano ecclissare il giorno. — Ora

(1) Nel cit. *Giornale napolitano.*

i barbetti danno la scossa che li desta, — e gli amanti insonni proprio a mezzogiorno si svegliano. — Tre volte tinnì il campanello e la pianella picchiò il pavimento — e l'orologio compresso rese un suono argentino. — Belinda reclinava ancora sul piumato origliere: — il silfo custode le prolungava il balsamico riposo: — era lui che avea richiamato al tacito letto — il sogno mattinalè che le svolazzava su 'l capo.

Squisita galanteria, ma che ha che fare con la verità e i contrapposti altamente morali e poetici del Mattino pariniano? Passiamo al levar della bella e alla toilette, che è il punto *incriminato*.

Cosí parlava [il Silfo], quando Shock, a cui pareva che la padrona dormisse troppo, — saltò su e la svegliò con la lingua. — Allora, o Belinda, se la fama dice vero, — gli occhi tuoi si aprirono per prima sur un biglietto galante, — e non a pena letto " ferite, incanti, ardore „ — tutta la visione svanì da la tua testa. — E ora senza velo la *toilette* sta esposta, — messo ogni vaso d'argento in ordinanza mistica. — Prima vestita di bianco la ninfa adora intenta, — con la testa scoverta, le potenze cosmetiche. — Una celeste imagine nello specchio comparisce: — davanti a quella essa inchinasi, a quella l'occhio di lei si leva. — La sacerdotessa minore da canto a l'altare — comincia tremante i sacri riti della vanità. — Tesori innumerevoli schiudonsi di súbito, e qui — le varie offerte del mondo appariscono. — Da ciascheduna ella sceglie, con iscrupolosa cura, — e addobba di splendide spoglie la diva. — Questo scrigno dischiude le brillanti gemme dell'India, — dal fondo di quel bòssolo esala tutta l'Arabia: — la tartaruga e l'elefante si uniscono — trasformati in pettine variegato e bianco: — qui file di spilli stanno in fulgido ordine; — fiocchi, cipria, toppè, bibbie, biglietti galanti. — Già la formidabile bellezza ha cinto tutte le sue armi: — la vaga

donna cresce ogni momento di grazie; — rifà i sorrisi, sveglia ogni vezzo, — chiama a raccolta tutte le meraviglie del suo volto; — e vede a grado a grado un piú puro rossore risorgere, — e lampi piú sottili avvivarsi negli occhi. — I silfi affaccendati circondano la diletta lor cura: — questi acconciano la testa, questi spartono i capelli, — questi a la manica questi a l'abito fanno le pieghe: — e Betty [*la cameriera*] è lodata dell'opera non sua.

Che è qui di simile al levarsi e alla *toilette* del Giovin signore? Il poeta inglese ha raccolto discretamente ed elegantemente in soli trentacinque versi l'abbigliamento di Belinda, mentre il lombardo distende sarcasticamente, con molte sceniche trovate, in piú di mille l'azzimarsi del suo smascolinato signore; tanto che, se *ricalcatura* ci fosse, dovrebb'essere smisuratamente ingrossata, e visibile a occhio nudo senza lenti di critica. Delle *moltissime* imitazioni, a cui il prof. Zumbini accennò, l'abate Zanella, autore egli molto migliore che storico e critico di versi, pensò averne raccolte parecchie; ma quando fu a dar loro il volo, parve a tutti che rimanesse con un pugno di mosche morte.

E già né anche somiglianze possono intercedere qui. Ha un bel dire il prof. Zumbini che il Giovin signore del poema italiano risponde

perfettamente alla Belinda del poema inglese. Le risponde, come può a donna un uomo che mette molta cura nell'abbigliarsi. L'abate Zanella alla sua volta ripigliava:

Nell'uno e nell'altro si pungono e si deridono le frivolezze della vita dei grandi: il Pope prende di mira la donna, il Parini l'uomo: l'uno e l'altro, magnificando i piccoli eventi e dando ad esseri fatui la parola degli eroi, hanno cercato di eccitare il ridicolo che nasce dal contrasto delle immagini: l'ironia è l'arma che l'uno e l'altro maneggiano dal primo all'ultimo verso (1).

All'ab. Zanella pare lo stesso che il Pope prenda di mira la donna e il Parini l'uomo? Che una giovine signora curi molto le sue grazie e diffonda intorno l'effluvio della sua amabile vanità, poco male: ce ne furono, ce ne sono e ce ne saranno tante cosí. Ma che un uomo, ma che molti uomini, ma che tutta una classe sia come il Giovin signore, questo è il male, grave, profondo, vergognoso. Quindi la importanza e la portata diversa delle due poesie. " L'ironia — anche diceva l'abate Zanella — è l'arme che l'uno e l'altro maneggiano dal primo all'ultimo verso „. Niente affatto. Quella del Pope non è ironia, è

(1) Nei cit. *Paralleli.*

caricatura. Il poeta esagera garbatamente il dolce misfatto del riccio tagliato a miss Arabella e il risentimento della fanciulla; sfoggia vagamente invenzioni e versi gentili per rimettere pace tra le due famiglie: è una continua grazia di piacente sorriso: ci sarebbe mancato altro che avesse adoperato l' ironia come arma al modo onde l' adoperò il poeta lombardo!

Il sig. Montegut, in un recente finissimo studio sul Pope (1), notò accortamente che le descrizioni del Riccio iniziano e, per cosí dire, rivelano quella po' di poesia che è nella pittura del secolo decimottavo, rimessa in onore dai Goncourt; notò che Pope è come il precursore di Hogarth, di Watteau, di Fragonard; che pare avere inspirato quelle scenette di genii di amorini di silfi, que' languori e svenimenti di mistica sensualità in un roseo tepor mitologico, quell' arte insomma di alcove di salotti e villini, che anche il Parini ha piú d' una volta graziosamente tradotta in versi. Ecco alla fine una somiglianza vera tra il Riccio ed il Giorno; ma era nell' aria. Sapete,

(1) Nelle già citate *Heures de lecture,* 118.

lo spirito cortigiano del Riccio dove andò veramente a finire? Nel cicalío da parlatorio elegante del *Vert-vert* di Gresset. Necessario esaurimento.

VII.

Del resto, il Riccio e il Giorno non han di comune che l'origine dalla società aristocratica del secolo decimottavo. Ma l'inglese, secondo portava

l'ora del tempo e la dolce stagione,

cioè quel trasporto di leggerezza francese che rapiva allor l'Inghilterra e i vent'anni del poeta, intese piú ch'altro a mostrarne l'adorna vanità nella grazia; l'italiano, secondo portava l'indole e l'educazione sua e la tradizione classica nostra, intese a rivelarne la immoralità corrotta e crudele: l'inglese inventa, scherza, sorride; l'italiano rappresenta, pensa, distrugge. Il Riccio è uno scherzo di società elegante fatto da un giovine mondano, di studi francesemente classici; e con esso il poema eroicomico, ringentilito quanto si voglia all'aure delle corti, ma striminzito tra

le manteche e la cipria, finisce sotto i colpi di ventaglio, o, come il silfo Ariele, tra il fendente delle cesoiette nei furti galanti. Il Giorno è il poema sociale fatto da un plebeo, a cui la tradizion de' comuni pare aver commesso l'eredità sua di vendetta: è la poesia nuova che comincia, la poesia di cui ha bisogno una società sul rinnovarsi. Non macchinismi, non genii, non sistemi di convenzione: la verità, nella rigidezza sarcastica che annunzia la rivoluzione, ma illuminata da un'idea superiore, romanamente italiana, di giustizia e d'umanità.

NOTA

Da un libretto del dott. Gius. Agnelli, già mio alunno, e sempre caro, reco qui i passi del Riccio Rapito che il Zanella raffrontò ad altrettanti del Giorno, e l'Agnelli tradusse a lettera per prova che non v'è imitazione.

Il Pope fa che il cagnolino svegli Belinda e rompa la visione mandatale dal Silfo Ariele:

.... Shock, who thought she slept too long, | Leap 'd up, and waked his mistress..., | all the vision vanish 'd from thy head.	Mirina, la quale pensò ch'ella dormí troppo lungo sonno, fece un balzo sul letto e svegliò la sua padrona... Tutta la visione svaní dalla mente.

Il Parini:

> Potria, tolgalo il cielo!, il picciol cane
> Con latrato improvviso i cari sogni
> Troncar della tua dama

I Silfi del Pope:

The busy Sylphs surround their darling care; | These set the head, and those divide the hair, | Some fold the sleeve, while others plait the gown;	I Silfi affaccendati circondano la diletta lor cura; questi ornano il capo, quelli acconciano i capelli, altri piegan la manica, mentre altri piegan la gonna.

Questi Silfi si affaccendano come gli Amori che scaldano i ferri per acconciare i capelli del giovin signore:

> Stuolo d' Amori
> Invisibil sul foco agita i vanni
> E per entro vi soffia, alto gonfiando
> Ambo le gote: altri di lor v' appressa
> Pauroso la destra: altri rapito
> Tenta com' arda, in sull' estrema cima
> Sospendendol dell' ala.

Nella descrizione della toeletta, il Pope, parlando dello specchio, dice:

A heavenly image in the glass appears,	Una celestiale imagine appare ne lo specchio.

E Parini:

> . . . . . lo speglio potente a lui dinanzi
> Altero sembra di raccor nel seno
> L' immagin diva.

Nel Pope una delle damigelle:

The inferior priestess, at her altar' s side, | Trembling, begins the sacred rites of pride.	Una minore sacerdotessa a fianco dell'altare, tremante, comincia i sacri riti della vanità.

Nel *Mezzogiorno* del Parini il rito è compiuto:

I mille intorno
Dispersi arnesi al fin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velata di legger zendado
È l' ara tutelar di sua bellezza.

Anche quei romanzi francesi dalla dorata legatura, che l' amante di Belinda offre in olocausto sull' altare di Amore,

Of twelve vast French romances, neatly gilt,	Di dodici grandi romanzi francesi elegantemente legati,

non ricordano i volumi letti dal giovin lombardo e resi a lui cari pe' fregi d' oro e pe' colori, onde li aveva abbelliti

Squisito legator batavo o franco?

Il castigo minacciato da Ariele al silfo disobbediente:

Gums and pomatums shall his flight restrain,	Gomme e unguenti impediranno la sua fuga,

non ricorda il lamento di Amore contro Imene nel *Mattino*:

E lascierò pur ch' egli
De' suoi unguenti impeci a me i miei dardi?

Il Pope descrivendo il pomeriggio,

.... declining from the noon of day | The sun obliquely shoots his burning ray,	declinando dal mezzodí a la sera, il sole lancia obliquamente i suoi raggi di fuoco,

mostra giudici, avvocati e mercanti che si affrettano a casa stimolati dalla fame.

Qui torna in proposito aggiungere a i due versi, riportati dallo Zanella, altri pochi, per vedere come veramente *mostri,* il Pope, *giudici, avvocati e mercanti che si affrettano a casa stimolati dalla fame,* e convincersi ancóra che le ima-

gini pariniane somigliano quelle del poeta Inglese, proprio com' io il generale Boulanger.

.... declining from the noon of day | The sun obliquely shoots his burning ray; | The hungry Judges soon the sentence sign, | And wretches hang that Jurymen may dine; | The merchant from the Exchange returns in peace, | And the long labours of the Toilet cease.

.... Il sole più che a mezzo il corso manda obliquamente i raggi infuocati. I giudici affamati firmano presto la sentenza e i colpevoli s' impiccano perché i giudici possano pranzare: il mercante ritorna in pace da la Borsa, e le lunghe fatiche della Toelette cessano.

Il Parini nel *Mezzogiorno*:

> Già dall' alto del cielo il sol fuggendo
> Verge all' occaso; e i piccioli mortali
> Dominati dal tempo escon di novo
> A popolar le vie che all' oriente
> Volgon ombra piú grande.

Alcuni dei Silfi, mentre Belinda sorseggia il caffè,

Some o' er her lap their careful plumes display 'd, | Trembling, and conscious of the rich brocade;

Altri sovra il grembo di lei stende prudente le ali, trepidante e conscio del ricco broccato.

Nel Parini questo officio vien fatto dal cavaliere:

> . . . . pria togli di tasca intatto ancora
> Candidissimo lin, che sul bel grembo
> Di lei scenda spiegato, onde di gelo
> Inavvertita stilla i cari veli
> E le frange pompose invan minacci
> Di macchia disperata.

Quando Clarissa per agevolare l' intento dell' amante gli offre l' arma per recidere il riccio agognato, il Pope dice:

So ladies, in romance, assist their knight, | Present the spear, and arm him for the fight;

Cosí le dame ne' romanzi assistono il loro cavaliero, gli porgono la lancia e l' armano per la pugna.

Ed il Parini, dopo avere parlato del nastro che la dama appese al brando del suo signore, soggiunge:

> Tal del famoso Artú vide la corte
> Le infiammate d' amor donzelle ardite
> Ornar di piume e di purpuree fasce
> I fatati guerrier, sicché poi lieti
> Correan mortale ad incontrar periglio
> In selve orrende fra giganti e mostri.

Non annoio piú a lungo i lettori con somiglianti riscontri.

IV.

L' ironia polemica e satirica. — L' ironia lombarda e le prime armi del Parini. — Precedenti supposti o reali della didascalica e descrittiva ironia pariniana. — Un Lucchesini gesuita. — Lucio Settano, cioè il Cordara. — P. J. Martelli. — L' Algarotti e Gaspare Gozzi. — Energia e ragione storica dell' ironia pariniana.

I.

L' ironia, piú ancora che arma del poeta, è spirito alla materia del Giorno: necessaria ironia sociale, diversa dalle letterarie solite.

Già l' antichità seppe dirizzarla ad alte mire: Luciano, contro la filosofia e la religione: Giuliano imperatore, a ritorcere lo scherno dei morbidi orientali che non riconoscevano in lui l' austerità dell' ultimo savio e guerriero di Roma. Confrontabile alla pariniana io tra gli antichi non trovo, in piú brevi limiti ma con nota veramente poetica, altro che l' ironia d' Orazio nell' ultimo epòdo deprecativo a Canidia e nella satira ove a Ulisse disceso all' inferno l' ombra dell' indovino Tiresia insegna i comportamenti per arricchire.

L' ironia non era forma letteraria pe 'l medio evo; pure nel Trecento italiano qualche favilla ne luccica dal dialogo del Petrarca su l' ignoranza sua e di molti. Il Cinquecento n' è pregno. Non è da fare gran conto de' capitoli berneschi che lodano o biasimano intendendo altro, sempre per celia e su gli equivoci: né io credo all' ironia sostanziale nell' Orlando, idea spuntata nel passato secolo dalla leggerezza impoetica del Voltaire e sfruttata miseramente dagli estetici del secol nostro. E male il Parini con molti del tempo suo tenne per fieramente ironica la politica del *Principe* (1). Contegnosa ed elegante risulta l' ironia da piú luoghi dei Dialoghi galileiani, che sí splendidamente conchiudono la grande letteratura del secolo decimosesto.

Ma quella forma d' arte piú che figura di retorica avea già fatto la parte sua nelle lotte della Riforma, cominciando dalla buffoneria di Ulrico Hutten poderosa a contraffare i teologanti cattolici. I nostri la maneggiarono circospetti: Girolamo Busdrago, se non piuttosto il Vergerio, infingendosi di mostrare il modo a guar-

(1) *Opere*, IV 184.

dare l' Italia da' luterani (*De Italia a luteranismo praeservanda*) chiariva e narrava male arti di altri: un *Dialogo di Jacopo Ossanese* [1558], mostrando rivelare le astuzie onde i luterani s' ingegnavano tirare alla loro setta le persone semplici, faceva per converso una dimostrazione apologetica delle virtú riformate (1). Maestro d' ironia oltre le questioni di religione fu il Seneca rinnovato, se non l' anticipato Voltaire olandese, Erasmo di Rotterdam; e, piú ancora che nell' Elogio della pazzia, ne' Colloqui. Un de' quali tradusse ultimamente Adolfo Borgognoni; il *Cavaliere senza cavallo* o vero *Della mentita nobiltà*, tra Arpalo e Nestorio; e ricorda Giotto dipintore nelle Novelle del Sacchetti.

Arp. Che mi consigli di scegliere per lo stemma? — *Nest.* Due secchie da mungere e un bicchierone da birra. — *Arp.* Tu scherzi. Parla sul serio, via! — *Nest.* Fosti mai alla guerra? — *Arp.* Nemmeno in sogno l' ho vista. — *Nest.* Ma avrai, m' immagino, alle volte decapitato qualche oca o qualche cappone di contadini. — *Arp.* Oh tante volte! E di forza. — *Nest.* Allora metti un coltellaccio d' argento e tre teste d' oca d' oro. — *Arp.* In che campo? — *Nest.* Come in che campo? In campo sanguigno che attesti il sangue valorosamente versato. — *Arp.* E già, perché no? Il sangue d' oca, alla fine, è rosso né piú né meno

(1) Cit. dal CANTÙ, 172.

di quello dell' uomo. Tira innanzi, ti prego. — *Nest.* Questo tuo scudo tu l' hai a fare appiccare sulle porte di tutte le osterie dove se' capitato. — *Arp.* Che aggiungeremo all' elmo? — *Nest.* Hai fatto bene a ricordarmelo. Bada bene che l'elmo abbia la visiera tagliata. — *Arp.* O perché? — *Nest.* Primo, per respirare: poi, perché non stoni col resto degli abbigliamenti. Vediamo un po' che cosa si può mettere nella punta. — *Arp.* Sentiamo. — *Nest.* Una testa di cane còlle orecchie spenzolate. — *Arp.* È cosa troppo comune. — *Nest.* E tu aggiungivi due corna: questa è una cosa rara. — *Arp.* Mi va. Ma quali bestie sosterranno lo scudo? — *Nest.* I cervi, i cani, i dragoni, i grifi, queste son bestie che se l' hanno prese per sé i principi: mettici due arpie. — *Arp.* Ottimo consiglio. — *Nest.* Ora resta il cognome. E qui bisogna bene che innanzi tutto tu ti guardi che non ti lasciassi al modo plebeo chiamar Arpalo Comasco. Arpalo da Como ti devi far chiamare. Questa è la maniera de' nobili; quell' altra l' è da teologi sudiciotti. — *Arp.* Lascia fare che me lo terrò a mente. — *Nest.* Di' su: hai tu qualcosa al sole di che tu ti potessi chiamar signore? — *Arp.* Neppure un porcile. — *Nest.* Sei nato, di' un po', in una città illustre? — *Arp.* In una povera villa: bisogna ben dire la verità al medico. — *Nest.* Sta bene. Ma a quella villa c' è almeno vicino un monte? — *Arp.* Sì che c' è. — *Nest.* Ed ha una rupe da qualche parte? — *Arp.* Ce n' è una assai scoscesa. — *Nest.* Or bene: tu sarai il cavaliere Arpalo della rupe d' oro (1).

Qui la materia è quasi pariniana, non l' ironia. Dal rinascimento alla rivoluzione c' è anco tanto che ire, quanto dall' arguto latino batavo al folgoreggiare del verso italiano. La ironia di

(1) A. Borgognoni, 67 e segg.

Erasmo era fatta per dar buon riso ai signori su le stupide vanità borghesi.

Troppo mirabolano, il Seicento non poté avere ironia fina: né anche l' antipatia a' gesuiti fa piacente la favola della *Monarchia solipsorum* che Guglielmo Scotti gittò lor dietro stonacatosi. L' ironia risorse nell' insorgimento del libero pensiero, e compenetrò con varie forme la letteratura del Settecento: in Francia, ove anche il Montesquieu nella maggiore opera fingeva addurre sul serio gli argomenti a sostegno della tratta dei negri: in Inghilterra, ove, oltre che politica e teologica, fu anche letteraria col Swift e col Pope, de' quali l' *Arte di sprofondarsi in poesia* e la *Storia di Martino Scriblero* furono citate a proposito del Giorno (1). Né si può dire ignoto all'Italia cotesto genere. Proprio quando il Parini componeva il Mattino, cioè nel 1762, uscí *Il celebre altitonante conte Bacucco,* panegirico per burla, col quale Bernardo Bozza di Monselice contraffaceva i barocchi artificii degli oratori, massime sacri, del tempo, imitando, dicono, il Fra' Gerun-

(1) *Lettere di due amici,* 103.

dio del gesuita spagnolo Dell' Isola; ma troppo accademicamente inferiore alla viva giocondità dell' immortale Fra' Cipolla. Originale e piacevole contro il costume e l' arte signoreggiante del tempo è un piú vecchio libretto (1725) del gran musicista Marcello, *Il teatro alla moda,* " o sia metodo sicuro e facile per ben comporre ed eseguire l' opera italiana in musica all' uso moderno „; burla con faceta serietà di ammaestramenti e consigli a' poeti e compositori di melodrammi, alle virtuose e lor madri e ai protettori, ai pittori di scena, agli attori, sino a chi fa da orso o da terremoto.

Bel saggio d' ironia letteraria contro gli eruditi nella lingua loro, in latino, dava del 1760 un tedesco erudito, giovine allora di ventidue anni, Adolfo Klotz, poi un degli eleganti critici oraziani e avversario ribattuto di Lessing nell' arte antica. Il libretto, intitolato *Mores eruditorum,* conteneva epistole, dialoghi, commentari, frammenti " che sono altrettante satirette urbanissime, dettate colla piú nitida ed elegante latinità e collo spirito piú festivo e venusto „. Cosí il Bramieri, il quale discorrendo del Giorno recò primo avanti

i *Mores eruditorum,* e ne riferì un passo rifacendolo di prosa in versi d' imitazione pariniana.

Con alta fronte
E a ferro e foco inanellata chioma
Egli le vie trascorrerà volando.
Dolce spirante dilicati unguenti,
D' odori soavissimi all' intorno
Per largo tratto empierà l' aere, come
Tutto rose ei si fosse e tutto mirti;
Stiacciato cappellin lieve premendo
Sotto l' ascella manca, e il fianco cinto
D' un' argentea spadetta, avrà la veste
Serica, angusta, corta, e nel colore
Pari al collo di tenera colomba.
Molle curvato ad eleganza il tergo,
Dietro al sinistro con leggiadri moti
Il destro piede strascinando, e il suolo
Quasi toccando con la falda estrema
Del dimesso cappel, quanti egli incontra
Saluterà. Ne l' offerir la olente
Urna ripiena del sottil polviglio
Che per le nari vellicate invia
A l' inerte cerèbro amica scossa,
Uffizïoso oprar saprà tal arte,
Che tuo malgrado pur l' occhio tu ponga
A la candida mano e a le brillanti
Ne le sue dita prezïose anella.
Ad ogni istante l' oriol di lunghe
Catene e fibbie e ciondol' aurei adorno
Tratto da' calzonetti lo vedrai
Ad ogni istante interrogar. De l' aria
Dolcemente tranquilla e del sereno

O nubiloso cielo (alto argomento!)
Piú cose ti dirà con ammiranda
Revolubilità di scilinguagnolo;
Poi colla vergin sua cuccia scherzando
Metterà in campo le gazzette, e quale
Di codesta irruzion d' armi o di quello
Tentato assedio ch' ei giudizio porti,
Pur liberale ten sarà: per fine
Con agitar di mani alto e di voce
Tu contro i dotti declamar l' udrai.
Oh progenie di numi! oh lieto e grande
Il secol che di te fe' dono al mondo! (1)

Anche al Cantú parve che cotesto fosse l' andar del Parini, se non che, osservava, il libretto fu stampato tre soli anni prima che comparisse il Mattino, opera molti e molti anni studiata. Non a pena messo fuori il raffronto del Klotz al Parini, fu chi giudicò brillante caricatura la prosa latina germanica, ma tutt' altra cosa la serietà e leggiadria dell' ironia pariniana (2).

II.

Non occorre andar troppo lontan da casa. " I milanesi — scrive il Cantú (3) — nel secolo

(1) *Lettere di due amici,* 73-78. (2) *N. Giornale de' letterati:* Pisa, 1 [1802] 238. (3) pag. 165.

passato propendeano soverchiamente alla beffa; le idee piú nobili, i concetti meglio generosi, le virtú piú efficaci non lasciavano immuni dal ridicolo; ad un frizzo, ad un soprannome immolavano la riputazione piú intemerata; sicché bellissimi concetti restavano sterili o nascosti per paura d'un epigramma „.

Solo i milanesi? e solo nel secolo passato? verrebbe voglia di domandare. Tornando al Parini, di lui pur nelle rime giovanili la tendenza alla burla e al sarcasmo è spiccatissima; anzi direi che le piú sentite ed efficaci sono le satiriche. Anche l' Ugoni pensa che lo spirito dell' ironia il Parini lo respirò come chi dicesse nell' aria di Milano. " Elesse — egli scrive — a dominare qual anima del poema quella figura sí cara agli arguti concittadini e nell' uso della quale sono sí felici (1) „. E chi ripensi al Manzoni e al Porta convien dica sí, ma taluno potrebbe anche ricordare un non so che longobardo che Pietro Verri sentiva in fondo all' ingegno milanese.

(1) C. Ugoni [1856], I 378.

A proposito, quando nel 1762 Cesare Beccaria diè fuori il libretto " Dei disordini e dei rimedii delle monete nello stato di Milano „ e i soliti avversari d' ogni novità gli si avventarono col solito accanimento di certa gente contro i giovani, ci fu, dalla parte de' giovani, un franco saggio d' ironia lombarda; e fu d' uno dei Verri, Alessandro. Lasciamolo raccontare a Pietro (1).

Alessandro ha fatto anch' egli una allegazione in jure contraffacendo uno stile contorto, cruschevole e stentato, ed infilzando tutto quanto di piú bestiale è stato scritto dai curiali sulle monete; e con questa mercanzia ha attaccato egli pure il Beccaria. S' è voluto cosí divertire del poco buon senso comune nel nostro paese, che propende a favore degli scritti confusi di Carpani contro la luminosa scrittura di Beccaria. Quello che v' è di meglio poi si è che alla testa della scrittura vi ha poste le seguenti lettere P. P. I. C., inscrizione che nessun capiva. Una sera il mio Alessandro senti in un circolo persone che parlavano di questa sua opericciuola senza saperne l' autore: in quel circolo v' era l' abate Parini, che non credendola fatta a bella posta cosí diceva; che meritava quel sciocco curiale la berlina, e che era un vitupero che simili scioperatezze si pubblicassero. Don Nicola Beccaria, uomo caustico e zio dell' autore scacciato di casa, se la godeva, e portava in trionfo il P. P. I. C. qualificandolo per un profondo ragionatore che aveva annientato il libricciuolo del suo nipote. Figuratevi come rimase poi quando seppe che quelle lettere significavano *Pascolo per i c....* e che la celia era tutta d' Alessandro amico di suo nipote!

(1) *Lettere e scritti inediti:* I 157-58.

III.

E già anche il Parini erasi provato all' ironia e alla parodia, prima del Mattino, in prosa.

Nell' accapigliatura col barnabita Branda, maestro di rettorica alle scuole Arcimboldi, il quale, milanese, avea fatto recitare ad alunni suoi milanesi un dialogo levando a cielo non pure la lingua toscana ma il volgo le siepi e i muli di Toscana, e sfregiando le donne milanesi e titolando di zughi e gabbiani i contadini d' intorno la città, in cotesta accapigliatura tra il 1759 e 60, tra un nuvolo di opuscoli scagliatisi di qua e di là, al dialogo del Branda ristampato dagli avversari con brio di note fu mandata innanzi una prefazione, tribuita al Parini (1). Il lettore è abbordato così:

Tu, chiunque tu sii, ti puoi chiamare felice d' esser campato fino a quest' ora e d' avere ora un buon paio d' occhi e d' orecchi, se tu gli hai, per poter leggere o udir leggere questo libro, di cui non è mai uscito il migliore dal tempo che cominciossi a scrivere in mattoni insino a questo nel quale tanti libri si scrivono perché di carta è buon mercato.

(1) *Della lingua toscana,* Dialogo illustr. con perpetue note: Milano, Galeazzi, 1760.

Rincalza la burla:

Io ti so dire che, se a questo libriccino, cosí piccolo come tu il vedi, si potesse avvezzare, pognamo caso, un bufalo, un castrone, uno asino, non che un galantuomo, sarebbe forza ch' e' se ne partisse dottore, bacalare e licenziato in qualunque facoltà tu ti possi immaginare giammai. Imperocchè tu saresti ben dolce di sale, o lettor mio, se tu ti dessi a credere che l' eccellenza del nostro autore abbia trattato in questo suo dialogo solamente della lingua toscana, come suona il titolo di esso. Quando il nostro autore promette qualcosa altrui, tu ti puoi dormire su gli occhi suoi, ch' e' daratti assai piú di quel che tu medesimo possi desiderare dalla sua gentilesca graziosità.

Novissimi pregi del dialogo:

Quali punti di storia intricatissimi, onde non hanno potuto scapestrarsi i piú fini critici, non si spiegano egli e non si dilucidano in questo libro? Chi avrebbe mai creduto prima d' ora, che i giganti colle gigantesse generassero gl' iperboloni, e che l' iperbole fosse un mostro piú stravagante e piú bestiale d' una sfinge, d' un' arpía, d' una chimera; perciocché oltrepassa in ismisuratezza ogni altra cosa, e qualora non giugne ad agguagliarla si contenta di sopravanzarla? Eppure queste cose chi le ha trovate, *se non se* lo sperticato ingegno del nostro autore?

Il burlatore finisce alludendo allo impasto delle metafore grosse con i periodi involuti e i toscanesimi boccaccevoli nello scrivere:

Gli è il vero che tu da te solo non avresti potuto navigar cosí agevolmente questo grande oceano dell' onniscibilità, se non ci fosse stato chi, avido di trovar ricchezze di dottrina e di scoprirle a beneficio altrui, imbarcato non si fosse e po-

stovisi a pescar dentro, come hanno fatto coloro che, secondo la loro possa, ci si son messi attorno, ed hanno questo libro arricchito delle annotazioni delle quali tu vedrai tuttavia accompagnato il testo. Non ti potresti a niun patto immaginare, o lettore, quanti sieno i pericoli, i travagli, le fatiche, la paure sofferte da costoro. Ti basti il dire che né il Colombo né Amerigo Vespucci non ne soffersero tante. O quante volte furono essi per affogare negl' inviluppati vortici de' periodi; e quante inavvedutamente ruppero negli scogli di certe costruzioni in zoccoli! Mille volte trovaronsi in gola agli spaventevoli mostri delle strane parole; e mille altre, sorpresi dall' orribile bufera delle invettive dieronsi per perduti. Ora dall'alto mare della disputazione furon gittati nelle secche, ed ora dal *fiume d' Arno beato* sentironsi portare a *Moggello* di Barberia. Ma o bene sparsi sudori, o ben sostenuti pericoli e fatiche!

Ironia letteraria, troppo; di scrittore che in prosa non fu mai franco, e qui sente l'impaccio della imitazione cinquecentistica.

IV.

Ai Trasformati il Parini lesse una introduzione a certa accademia sopra le caricature (1); e dal modo di scrivere io tengo che ciò fosse prima del Mattino. Il discorso è un po' lungo e lontanissimo dalla eleganza del poema. A certo punto

(1) *Opere,* IV 69 e segg.

descrive una compagnia mettendo in burla il villeggiare nell' autunno avanzatissimo.

Verso la fine del mese di dicembre, ch' è la stagione in cui il popolo di cui parliamo suol godere dell' amenità della campagna, ove dilettasi di mirare la maravigliosa struttura degli alberi, che, essendo allora spogliati delle lor vestimenta, mostrano ignudi tutte le loro bellezze, io fui menato in contado ad una villa lontana poche miglia dalla città e trattenutovi alcuni dí. Allorch' io v' arrivai, eravi già buon numero di femine e di maschi d' ogni condizione, che poi di giorno in giorno andava ingrossando. Una cosa che mi fece strabiliare si fu, che, di mano in mano che tanto le femine come i maschi giugnevano alla villa, portavano seco diversissime fogge d' abiti, d' ornamenti, di vezzi e di parole, sicchè colui, per esempio, ch' era giunto oggi, non s' assomigliava punto a quello di ieri.

Salto alcuni episodi che non possono piú divertire, e mi fermo a qualche caricatura di carattere e della moda:

Tal popolo di donne io lasciai pigmeo alla sera, ch' io trovai alla mattina gigante; e quelle che alla mattina sarienti parute tante Tulliesse nella eloquenza e squisitezza de' lor complimenti al primo scontrarsi, alla sera non li faceano che con un non inteso mormorio fra' denti simiglievole ad una incantagione. Di diece o dodici dí ch' io dimorai con esso loro, non ve n' ebbe due di simili; perocchè tutte le donne aguzzavansi a seguitar la nuova venuta, e quella le assicurava che le sue fogge erano le novissime della città. Capitovvi un dí una, che nel pigliar tabacco sonava di clavicembalo sotto alle narici colle bianche dita, formando poscia sul viso con un' untuosa Siviglia due leggiadrissimi baffi; e allora tutte le belle divennero sonatrici di naso e armaronsi di bar-

bigi. In appresso ne giunse un' altra, che avea fatto ogni suo studio sopra i romanzi e i drammi per musica, e avea raccolto da tutti i suoi conoscenti i vocaboli piú singolari e i piú stranieri modi del dire. Costei declamava sempre in tragico stile; e rendealo ognora piú vivo e appassionato, allorché gestendo coglieva col ventaglio ora nel naso ora nel petto alcuni de' circostanti che a gara affollavansele intorno. Allor ch' ella venne introdotta nella conversazione fece i suoi complimenti cosí: *Signori, io mi son trovata ben disorientata al vedermi in mezzo d' una cosí scelta cotterìa; ma, benché io abbia avuto sinora poco teatro, mi permetterete ch' io mi lusinghi di non avermi a rendere indegna di questo bel mondo: frattanto io mi prenderò ben guardia di non meritarlo, e spero che voi menagerete troppo bene il mio spirito per non attaccargli del ridicolo.* Cosi tosto ella fu per comun consentimento bandita come donna di spirito; e tutti quelli che presumevano di andar per la maggiore in proposito d' ingegno o di studi si fecero a vagheggiarla. Allora tutte le scienze, ch' erano della moda, furono messe sul tappeto. Questa ragionava del commercio e quell' altra della popolazione; l' una contava le sperienze d' un suo amante sopra i polipi, e quell'altra quelle del suo sopra le molecule organiche: insomma non s' udiva altro discorrere che di maniera di pensare e di ragionare, di pregiudizi, d' idee chiare e distinte.

La caricatura séguita, dando un po' nel goffo.

Ma che direste voi, s' io vi dicessi che tal giorno ancora fra quelle donne vi fu la moda del bestemmiare per vezzo, o, come disse il Berni, per dolcezza? Deh se voi aveste udito risonare i Bi e le Effi su quelle labbra non nate ad esser ricetto di cospettoni! Quanta grazia acquistavano dalle piccole boccuzze di quelle amabili furie i vocaboli piú schifi e piú grossolani, che formano la gloria de' chiassi e delle taverne! Qual maraviglia poi, quando alcuni vocaboli ruvidi ed aspri per la scabrezza delle lor consonanti rammorbidivansi

e prendeano novella e piú dolce forma sulle lor lingue? Talvolta le une, non volendo parer da meno delle altre nell' esser dilicate, svenivano al menomo odore; e sovverrammi, persin ch' io campi, d' un bel martedi sera, che all' avviso dello arrivo d' un profumato damerino ne cascarono cinque arrovesciate supine sul pavimento, in tal modo però ch' io m' avvisai ch' elleno avesser procurato di cader con meno disagio che si fosse potuto, e di pigliare tal giacimento che come per caso lasciasse scorgere a' circostanti la rara strambezza delle lor gambe, le quali in quel paese servono di arco allo amore, come quí fanno due neri sopraccigli.

In somma, il disegno è barocco e la mano grave e incerta; ma lascia scorgere qualche bozzetto che poi potrà essere figura e gruppo nel poema.

V.

Tra altre prose del Parini certe *Lettere ad una falsa devota* non finite recano aggiunta al titolo la notizia di esser tradotte dal francese (1); ma né il Reina né altri mai ritrovò l' originale; e le cancellature e correzioni non pur di parole sí anche d' idee le accertano propria opera del Parini.

(1) *Opere,* IV 199 e segg.

Ecco su la restrizione mentale e su la necessità della simulazione un passo d'ironia cercatamente fina:

Quanto alla sincerità, oh sí che starebbono fresche le povere divote, s'elle avessero a fare e a dire ogni lor cosa schiettamente e sinceramente, dappoiché per la natura del loro stato debbono essere quasi bersaglio all'invidia, alla malignità, alle insidie ed alle persecuzioni di noi altri peccatori, che le circondiamo per coglier loro cagione addosso continovamente. A noi non è lecito di pregiudicar gravemente a' nostri interessi o a quelli della nostra famiglia; e questi non andrebbono il piú delle volte in fondo, se alle povere divote non fosse anco lecito di sostenerli con qualche prudente simulazione o dissimulazione? Io voglio ben credere che le belle labbra della mia spirituale Elisa resisterebbono a non dir bugíe; ma io stimo quasi impossibile che una divota femmina possa resistere a non farne. Io credo bene che la vostra gentile e scrupolosa anima si asterrebbe dall'ingannare direttamente; ma come si può, senza mancare notabilmente alla prudenza, come si può in certi frangenti non prestare occasione o non lasciar cadere in errore il nostro amato prossimo? Come si potrebbe vivere senza un poco di simulazione? Bisogna pur confessare che un poco di restrizion mentale è uno de' maggiori comodi dell'umana vita, spezialmente per una divota, a cui non è tanto lecito quanto a' peccatori il dir bugíe. E non per altro, cred'io, che tanti dottori le abbiano cosí fortemente difese e sostenute, se non per lasciare un meschino asilo a qualche anima pia che si trovasse impacciata tra l'interesse e la divozione. Aggiugnete ancora un'altra riflessione, la quale riguarda principalmente il vostro carattere di divota. Questa sincerità sarebbe in contraddizione coll'umiltà, di cui v'ho parlato sopra. Imperciocché non verremmo noi a mascherare ed a mentir noi medesimi col celare i nostri meriti e col procurare di non

lasciarci comparire al di fuori quali noi siamo al di dentro? Io per me sono anzi d'opinione, che fosse lecito servirsi di questa dissimulazione solamente quando si desse un caso che una divota avesse qualche difetto, acciocché scoprendosi al di fuori non venisse a pregiudicare al decoro dell' arte sua, e che in quel cambio dovesse usare tutta la più rigida sincerità e schiettezza possibile, per isciorinare, dirò così, e mettere al chiaro giorno tutte quante le sue prerogative, acciocché queste servir possano ad edificare il prossimo sviato e ad accrescer gloria alla divozione.

Tradotte dal francese, no; ma certo in queste lettere il Parini vuol parer sollecito d'ormeggiare il garbo francese nell'andare italiano. Vediamo ancora.

Piglierommi un'altra libertà, cioè di palesarvi che l'autore, ch'ora sono per citarvi, è un eretico; perché, essendo voi appena iniziata ne' misteri della divozione, spero che peranco non ispiriterete della paura leggendo un simile vocabolo. L'autore dice adunque così: ciò che rende più insoffribili i divoti di professione si è una cert'asprezza di costumi per cui sono insensibili all'umanità, un cert'orgoglio eccessivo che fa loro guardare con occhio di pietà tutto il resto del mondo. Se nella loro elevazione eglino degnano di chinarsi a qualche atto di bontà, il fanno eglino con tanta soverchieria, essi compiangono gli altri con modi tanto crudeli, la loro giustizia è tanto rigorosa, la loro carità è così dura, il loro zelo è tanto amaro, il loro disprezzo tanto si rassomiglia all'odio, che la stessa insensibilità della gente di mondo è meno barbara della loro compassione. L'amor di Dio serve loro di scusa per non amare nessuno, ed egli non s'amano neppur tra di loro: avete voi veduto giammai tra i divoti una vera amicizia? Ma, quanto più eglino si staccan

dagli uomini, tanto piú pretendon da questi; e si potrebbe dire che non si alzano a Dio per altro fuorché per esercitare la loro autorità sulla terra. Questo miserabile eretico, Elisa mia, non sa quel che si dica: egli scambia per asprezza di costumi quel nobile zelo con cui una divota non dee saper perdonare il menomo fallo al suo prossimo peccatore, e per orgoglio il generoso sentimento de' propri meriti paragonati coll' altrui meschinità. Infine egli pretende che i divoti debbano avere quella tenerezza e carità per li mondani, che alcuni troppo rigidi e scrupolosi vogliono che sia uno de' caratteri di quella loro supposta vera ed unica divozione. Vedete di grazia le belle massime! Se queste massime fossero vere, credete voi che potessero entrare in capo anche ad un tizzone d' inferno qual è un eretico? Parmi già di vedervi tutta smaniante arder di sdegno contro a questa razza di maestri di spirito, che presumono di riformare il mondo e di ridurlo alla vita spirituale, senz' aver prima trovato un soave nodo col quale congiunger si possa il nostro comodo e il nostro interesse colla pietà e colla divozione. Ma chetatevi, madre Elisa mia dolcissima, e non istate piú ad affannar per la collera cotesto bel petto, che, se ben mi ricordo, voi avevate molti anni sono.

Come accademica la prosa delle caricature e scolastica quella della prefazione brandiana, cosí questa delle Lettere appare un po' manierata. Lo scrittore non è padrone dell' arte: prova e va a tentoni. Il pungiglione dell' ironia non è per anche brunito; ma la voglia del maneggiarlo, e anche la forza, se non la destrezza, v' è. Certe voglie, certe forze, certe attitudini, se l' uom non le ha in sé, non si accattano. E a bene adoperarle

poi occorre, oltre luogo e tempo, l' istrumento. Ora l' istrumento del Parini era il verso.

VI.

Ma certo le attitudini si svolgono e le forze si addestrano, non pur con l' esercizio e lo studio, come tutti dicono, ma anche nell' aria, credo io, dell' arte respirata da un autore, specialmente in gioventú. Non è il caso di fonti (metafora abusata a sfoggio d' una scienza che né anche è dottrina ma il piú delle volte erudizione soltanto e indigesta, e che dai veri dotti s' intende non potersi allargare oltre certi generi e certe età della letteratura); ma esistono, di poco precedenti al Parini e accompagnantisi a lui, modi e forme di poesia, che egli può anche non aver conosciuto, ma che bisogna conoscere chi voglia fare la storia del Giorno. Ne discorrerò piú breve ch' io possa ma pienamente, nell' ordine del tempo e della formazione e importanza loro.

VII.

Primo, credo, Prospero Viani (1) accennò che al Parini potesse l'idea della sua satira esser venuta da altre satire latine d'un Lucchesini. Sol un componimento contro le occupazioni d'un giovinastro al mattino *(in antemeridianas improbi iuvenis curas)* conosciamo in un raro ma non prezioso libretto del p. Giovan Lorenzo Lucchesini della Compagnia di Gesú (2). Nato in Lucca del 1638, il Lucchesini morí del 1716 in Roma; dove scrisse e stampò teologia dogmatica in latino negli ultimi anni, e piú giovine, quando insegnava eloquenza e filosofia nel gran Collegio de' suoi ed avea tra' discepoli l'Albani poi papa Clemente XI, anche un saggio pur latino di poesia didascalica e satirica (3). Nel qual saggio è la sola satira già detta: vero è che l'autore in nota ne promette

(1) Nella prefaz. al *Femia* di P. I. MARTELLI, Bologna, Romagnoli, 1869. (2) G. LUCCHESINI, *Storia letteraria di Lucca:* Opere, XX 4 e 112, XXI 9 [Lucca, Giusti, 1834]. (3) J. H. LUCCHESINI *Specimen didascalici carminis et satirae:* Roma, Tinassi, 1672.

altre su 'l pranzo e su la sera dei giovani scioperati: proprio il caso del Mattino del Mezzogiorno e del Vespro. Quella a stampa è satira pedagogica, non oltre i confini e gli spiriti del Collegio romano; ma bisogna convenire che anche nell' andamento assomiglia in piccolo al primo poemetto del Parini. È descritto lo svegliarsi del giovine e il femminile acconciarsi. Il giovine esce, s' incontra con i compagni; e discorron di giuochi. E cosí segue. E le somiglianze anche seguono curiose nelle particolarità, cominciando dal

iuvenis proavis cui pulmo superbis
Cui pectus titulis tumet et praedivite gaza

che torna a mente i *magnanimi lombi* e *le adunate in terra e in mar ricchezze:* sempre piú curiose, quando leggasi lo sbadigliante svegliarsi e con l' invocazione ironica alla musa la descrizione dell' abbigliamento in questi versi tutt' altro che brutti.

Tandem,
Innitens cubito terque aegra in strata relapsus,
Dum diducto animam et crispante reciprocat ore,
Induitur. Nunc, Musa, tubas inflare canoras
Tempus et herculeas donare ad praelia vires.
Magnum opus adgredimur: magna est provincia vestes
Fingere ad aetatis morem, torquere capillos

Ferventi calybe et cypro irrorare minuta,
Castigare pilos audaces et iuveniles
Exonerare insperata lanugine malas,
Demum suppetias naturae ferre, quod illa
Effinxit pulchrum componere pulchrius arte.

In altri versi d' imitazion virgiliana il giovane, finita la lunga faccenda dell' abbigliamento, esce dalle porte spalancate, come espero dalle onde del mare, e passa guardandosi, a guisa di serpe che sguizza con rinnovata pelle dalle fessure di un sasso:

post longa negotia formae
Ornandae, foribus patuit conclave reclusis:
Unde ille egressus, pelagi ceu lucifer undis,
Se circumspiciens graditur, velut eluctati
Saxorum e rimis renovata pelle colubri.

Altrove con ironia piú furbacchiola è descritto il contegno del giovine in chiesa: e' non si degna di piegare il ginocchio all' elevazione dell' ostia di Dio, ma ben s' inginocchia quando passa il vicario di Dio: c' è lo svizzero con l' alabarda, che *batte qualunque s' adagia.*

Haud utroque genu minor ante altaria flecti
Dignatur iuvenis proavis cui pulmo superbis
Cui pectus titulis tumet et praedivite gaza.
Vidi egomet genibus stantes et corpore toto,
Inflexa modice tantum cervice, sacerdos

Dum populo ostendit cereris sub imagine numen.
Maiori sed cultu huiusce vicaria regis
Maiestas colitur. Genibus ni pronus adores,
Helvetius milcs stat contra, hastamque bipennem
Concutiens miseram vinosus inebriat aurem.
Heus Papa accedit: tellurem, bestia, fronte
Tangas, aut ego te.....

C' è fin la maniera delle comparazioni come poi piacque al Parini, dedotte da miti o da costumi piú o meno solenni, e condotte con progrediente serietà ed efficacia pittorica. Il giovinetto scioperato aspetta il carnevale come i poveri ebrei il messia nella festa de' tabernacoli.

Inque anno redeunt tantum semel orgia Bacchi,
Haec invitantur votis et cordis anheli
Insanis precibus: veluti judaeus Apella
Messiam expectans adamantina quaestibus astra
Urget flebilibus, dumque asperat aera Caurus
Saevior aut aquilo regnat super ardua tecti
Culmina molitur composta mapalia ramis,
Ut regem aethereo defessum tramite triste
Hospitium excipiat.

Con tutto ciò credo anch' io che le somiglianze tra la satira pedagogica latina e il Mattino sono tutte esteriori; se bene è vero che sono piú vere somiglianze queste che le lungamente discusse col Riccio rapito.

VIII.

Il Cantú accennò qua e là qualche riscontro del Giorno con Settano. Io ebbi già a notare ne' due poeti lo stesso motivo d' ironia su' cicisbei, ma senza imitazione, ch' io creda, del Parini. Anche piú casuali, o portati da identità di argomenti, credo i riscontri che si possan trovare con le satire latine. Il Sergardi notò i costumi dei letterati arcadi, degli abati intriganti, delle dame di quella società pretesca e curialesca romana su la fine del secolo decimosettimo, in versi latini ne' quali la caldezza risentita e quasi originale nella fusione di Orazio e Giovenale scema o vela o dissimula le volgarità di certe mosse e di certe raffigurazioni; e nella metà prima del secolo seguente corse per le mani e le bocche dei letterati, anche fuori d' Italia, ammirato, tradotto, imitato. Il Parini in gioventú può averlo ben letto nella pregiata edizione del 1700 con i commentari del volterrano Paolo Maffei.

Un nuovo Settano, Lucio Settano figliuolo di

Quinto, insorse nel 1737 con quattro sermoni a Gaio Salmorio, intitolati come non saprei volger bene in italiano, *De tota graeculorum huius aetatis litteratura*. Lucio Settano era l' alessandrino Giulio Cesare Cordara, gesuita, maestro allora di filosofia nel collegio di Macerata; Gaio Salmorio un altro gesuita, genovese, Girolamo Lagomarsini, maestro di retorica e poetica nel collegio di Firenze (1). Non anche molto nominati; ma il Lagomarsini indi a poco [1741] doveva dar saggi d' una edizion critica di Cicerone, nella quale occupò trent' anni, collazionando trecento codici e raccogliendo varianti in ventisei volumi, senza mai finirla; il Cordara, l' ultimo storico della Compagnia, doveva scrivere [1751] con animo quasi militare la spedizione di Carlo Eduardo Stuard in Iscozia nel piú bello e franco latino che scrivesser mai gesuiti. A quegli anni le avvisaglie contro l' ordine, specialmente per l' insegnamento della filosofia antiquato e i metodi letterarii limitati alla grammatica latina nominatamente del loro Al-

(1) *Racc. di composiz. diverse sopra alc. controversie letter. insorte nella Toscana*, t. 2, 1761. — G. C. CORDARA, *Opere latine e italiane*; tomo I e III, Venezia, Pasquali, 1804.

varo, ferveano in Toscana sotto il governo spregiudicato di Giovan Gastone, mosse dagli scolopii di Firenze e dai professori di Pisa; ma eran cominciate anni a dietro da Domenico Lazzarini professore a Padova, scrittor freddo e ipercritico acceso a dir male per amore del greco e del vecchio toscano. Tra gli avversari in Toscana erano il giansenista abate Niccolini, lo scolopio Eduardo Corsini, il teologo e poligrafo Giovanni Lami, e filosofi, archeologi, accademici che affettavano grecità e scienza; cioè, (traduco dal latino di Luigi Buchetti biografo del Cordara) " per commendare e imporre al volgo quella lor vana sapienza avean trovato uno stile foggiato a musaico, e adoperavano voci per lo piú attinte dal greco, e quelle eran piú lodate che piú fossero oscure e nuove, con locuzioni ricercate alle altre scienze e specialmente alla geometria „. Contro l' insegnamento gesuitico avean, credo, ragione; ma che il Lazzarini, per esempio, e il Lami, con tutto il loro ingegno e la loro dottrina, fossero un mirabile composto di pedanteria e ciarlataneria (vizii, del resto, che la cattedra attacca) mi par difficil negare. Tali gli affrescò il Cordara con un far superiore che non

par di gesuita, e il Lami gli contrastò col far d'un becero che sa il latino; tanto che giuntone il rumore a Clemente XIII, un Corsini, e insinuatogli che le satire del nuovo Settano pigliavano di mira i fiorentini e dei meglio, il papa se ne richiamò al generale della Compagnia che fe' tacere il Cordara. Ma i quattro sermoni stampati e ristampati corsero letti ed ammirati tutto il secolo. Sono come una parenesi di precetti ed esempi indirizzati a fare un grecista o piú largamente un dotto un letterato alla moda, moda, s'intende, d'intorno al 1730; e Settano, il Cordara, comunicandoli a Salmorio, il Lagomarsini, finge averli avuti da Rullo, il Lami.

Ecco la ricetta per il volgare: " Se hai da scrivere in prosa italiana, non è il caso d'esser troppo sollecito per la sostanza e l'ordine del discorso e circa i lumi e il numero e i nervi dello stile; sí poni ogni ingegno a raggruppare intorno a un nome tre almeno aggiunti, ma sdrucciolevoli e ben sonanti tra loro, e che sempre la pagina respiri in fondo col verbo.

Si qua tibi italice scribenda est concio, non est
Cur sis sollicitus de corpore luminibusque

Et numero et nervis atque ordine: summa laboris
Haec tibi erit, passim ut glomerentur nomine in uno
Tres saltem voces sed frivolae idemque sonantes,
Semper et extremo respiret pagina verbo.
Hoc satis, ut vetulum dicaris habere saporem
Felicis venae Galateus et exeat alter.

Par proprio di sentire alcuna di quelle ultime orazioni o lezioni che sciaguratamente abondano nelle Prose fiorentine.

Ecco lo scolastico poetante che ricama i versi latini di locuzioni grecaniche:

Nunc autem Kappas aliquot si forte et Iotas
Struxerit ausonio damnatas nubere metro,
Semimaresque sonent, quos vix intelligat ipse
Qui recitat, versus — Bene, nequiter, euge, beate!
Oh amor Aonidum! oh rebus decus addite nostris!
Ferte citi lauros, lauris innectite flores:
Huc, pueri, violas, huc plenis lilia cistis
Fundite: nulla venusini jam gloria: sordet
Naso, et in exilium tantum non mittitur: ipsi,
Ipsi adeo sacrae nutant in fronte corollae
Virgilio, atque aliquis divinam Aeneida culpat.

Piú vero, piú vivo, immortale, ecco l' estetico, critico, pantosofo, tutto grecismi e formole e citazioni.

Dixeris egregie, si passim admistus inanes
Inter fabellas intercidat hellenismus,
Aut nova sed duplex oriundaque stipite graio
Vocula. Nec tibi jam̃ posthac sartago rotunda,
Cyclica dicatur: sit deinde ellipticus ovi

Ambitus: ast hominem microcosmi nomine dices:
Tum rivis avibusque poetarumque procellis
Pictorum et sylvis praefiges rite parergon.
Quid si Thucydides interdum aut Pindarus ore,
Quid si et Aristophanis *νέφελαι* e *ραψωδῖα* Homeri
Personet? oh quales adsuesces cernere rugas,
Quales audire sophos! Mirabitur aethere lapsum
Grajugenam coetus. Minus haeret villica, nec sic
Ora tenet, quom quartana flagrare maritum
Sollicitam lento docet angier hemitritaeo
Verbosus medicus longeque ambage petita
Implicat adtonitam.

Mi attento di tradurre:

Egregiamente
Tu parlerai se ad ogni passo ne le
Favole conte un ellenismo piova,
Ed una doppia e pur di greca stirpe
Vocetta nuova. Né oggimai piú tonda
Ma *ciclica* per te sia la padella
Ed *elliptico* l' uovo e *microcosmo*
L' uomo; e a' ruscelli ed a gli uccelli e a' nembi
De' poeti e a le selve de' pittori
Titolo affiggerai sacro, *parergon.*
Oh se Pindaro in bocca alcuna volta
E Tucidide a te suoni e le pure
Nefele d'Aristofane o d' Omero
La *rapsodia* divina! Quali rughe
Mirabonde vedrai, quali udirai
Voci di sofi — Oh greco dal ciel messo! —
Meno s' affigge con aperta bocca
La contadina, quando a lei pensosa
De la quartana del marito apprende

Affetto lui di lento *emitriteo*
Il medico verboso e con ambage
Lungi filata attonita l'avvolge.

Meglio Adolfo Borgognoni tradusse un altro amenissimo tratto, ove Settano persuade il candidato a fabbricare anch' egli, in tanta facilità di lettere, volumi.

Cose maggiori ardisci: alle vittrici
Del tempo carte il nome tuo consegna.
Così agli estremi posteri, che i libri
Da te vergati svolgeran, sarai
Presente e vivo; e vincerai la tomba.
O perché non farai quel che concesso
Ormai ciascun si crede? Osa. Se vuoi,
A te d'Olanda gemeranno i torchi,
Per donarti ne' secoli futuri
Gloriosissimi parti. Appena nato,
T' accoglieran di Pallade le sacre
Stanze, e sicuro nel silenzio caro
Entrerai a seder del gran concilio
Dei per opre sudate illustri antichi.
Te lo scaltrito mercator d'arguta
Merce ricercherà, te a le colonne
Porrà in mostra solenne, colà dove
Dal marmoreo troncon sorge Pasquino
E turba i sonni a' proceri maligni
Co' romaneschi motti e i fieri giambi.
Te i giovani curiosi, te il patrizio
Leggerà dopo il pranzo, e del suo lungo
Svogliato chilo vincerai la noia;
E forse poserai sovra lo stesso

Cuscino. Finalmente, e questo è il sommo,
Questo, al sentir di Gallia, è de la cosa
L'anima vera (mentre ei scrive e scrive
E da' libretti suoi computa gli anni)
Molte, se il ciel consenta, auree monete
Porrai nel borsellino e il patrimonio
Tacitamente augumenterai.
Che vuoi di più? Col medicame istesso
Le due piaghe del cor risaneranno,
L'ambizïone fervida e la sacra
Bramosia di ricchezze. Al mio parere
Piena vittoria lo scrittore ottenne
Che le due cose insiem congiunse, gloria
E pecunia (1).

Questi sermoni del nuovo Settano Cordara il Borgognoni pensa che tra gli antecedenti del Giorno siano l'antecedente piú immediato e diretto.

IX.

Prima del Cordara scriveva il bolognese Pier Jacopo Martelli. Molto e culto ingegno e fantasia e amore dell'arte egli ebbe, e anche facilità a sperimentare le diverse forme. Diede venticinque drammi, il piú tragedie nel metro denominato da lui : in ottave, un poema sacro su gli occhi di

(1) A. Borgognoni, 82 e seg.

Gesú (prima dovevano essere d'Amarilli); un poema burlesco, il Radicone; uno romanzesco, il Carlo magno: liriche, non d' imitazione come usava allora, e satire non delle solite.

Nelle satire, sotto nome di segretario cliternate imagina d' insegnare a un baron di Corvara come diventar poeta e parer letterato (1). Al Martelli manca non di rado il buon gusto, colpa i tempi (crebbe negli ultimi trent' anni del seicento), le faccende (fu segretario del Senato di Bologna) e la fretta (scrisse troppo); e quelle satire paiono anche piú affrettate del solito, pure hanno qua e là franchi tócchi. Il Borgognoni (2) notò i passi dove il poeta insegna al candidato come gratificarsi l' Arcadia la Crusca i giornalisti. A me garba per la intonazione il principio della prima, e anche per l' allusione a una rimatrice del tempo, credo la Teresa Zani bolognese.

Mio baron, ch' alto gite in pettinata
Grondante al tergo zazzera posticcia
Sí che quasi Assalonne ognun vi guata,

(1) *Il secretario cliternate al barone di Corvara*: In Cosmopoli, al Grifo, l' a. MDCCXVII. (2) *La vita e l' arte nel G.*, 69 e segg.

Io non biasmo il disío che v' incapriccia
D' andar fra' piú nomati in poesia
Per poi d' Arcade in dosso aver pelliccia.

Biasmo ch' entriate in questa frenesia
Già di trentanove anni; e non sapete
Tósco e latin, per non vi dir bugia;

E a me, che so quel che pesate e siete,
Si ricorre da Voi, perché in un tratto
Vi faccia al Caballin spegner la sete.

Se lo vi promettessi, io sarei matto.
Ma mi direte — E non abbiam Zanina,
Cui poetessa in men d' un anno hai fatto?

Ch' io da bambin lei conoscea bambina:
Crebbe all' ago nimica e amica al gioco,
Né leggea che Burchiello e Zan Muzzina. —

Oh vi dirò. Standosi un giorno al foco,
Dar promise il suo core a chi le dava
Colà vicino ad Erato aver loco.

Io, che me allora agli occhi suoi scaldava
Piú che al suo focolar, la regalai
Di certi versi che a mente imparava

E benché in recitar vi fusser guai,
Ché a loco non facea le pause, e i punti
Spesso mettea 've virgola segnai;

Pure in sua bocca i versi miei son giunti
Cotal lode ad aver da i cascamorti
Qual poeti non han vivi o defunti;

E dai pittori ancor vien che riporti
D' esser ritratta con in testa il lauro
E con manto e con man che cetra porti.

E cosí séguita in sette satire: troppo lungo poema per argomento tutto accademia, e nella lungaggine l' arguzia perde la punta. Pure il tenore e il tono ironico didascalico è quello stesso del Giorno; e il Parini confessò d' avere appreso qualcosa da altra opera del Martelli.

Il Reina racconta:

Il *Femia* di Pier Jacopo Martelli, dramma satirico in cui sotto il nome di Femia si censurò Scipione Maffei, composizione scritta in eccellenti versi sciolti, per mostrare al Maffei che il Martelli sapeva farne da non invidiare quei della *Merope,* fu l' unica opera che desse al Parini, per propria confessione, alcuna norma del suo verseggiare. Ingenuo com' egli era amava di ristampare il Femia con una lettera inedita del Martelli ed un suo proprio ragionamento che lo risguardava, ma trovò fatalmente smarrita ogni cosa (1).

Gli editori dei Classici italiani del secolo decimottavo, ammettendo nella *Raccolta delle tragedie* il Femia, affermavano, essi lombardi e tenerissimi del Parini: “ Risplende di bei lampi d' ingegno e di bella versificazione, degno che il Parini se ne giovasse ad esempio „.

(1) *Vita di G. P.* XIV.

Per contro nella confessione del Parini l'Ugoni ravvisava piú la modestia del poeta milanese che non il vero (1). E Alessandro Manzoni al Reina che gli avea mandato un esemplare del Femia scriveva:

Devo alla spontanea sua gentilezza il piacere d'aver soddisfatto alla curiosità che da lungo tempo mi tormentava di vedere questa operetta, ch' io (male interpretando quanto Ella ne dice nella bellissima vita del Parini) stimava essere il modello del Giorno. Ma questa mia voglia fu ben piacevolmente contenta quando vidi che intatta restava l'originalità d'invenzione e di stile e direi quasi del verso dell'immortale nostro Parini (2).

E il Cantú non sa in tutto il Femia trovare che un raffronto col principio del Meriggio.

Ma non è il caso di raffronti particolari o locali, non è questione dell'originalità del Parini; e niuno ha voluto mai, come trascorse a dire il Borgognoni, dare il principal merito del verso pariniano al Martelli: si accennò ad alcuna norma. Che il Reina s'inventasse quella *confessione* è impossibile: a lui discepolo, familiare per quindici anni, adoratore del poeta per tutta la vita,

(1) C. Ugoni [1820] vi 70. (2) Presso D. Gnoli, *Studi letterari*, pag. 357.

non sarebbe mai caduto in mente di parer menomare per qualunque guisa l'originalità del Parini. E che il Parini pensasse a ristampare il Femia è confermato da lettera sua, ultimamente pubblicata, del 12 decembre 1768 a Pellegrino Salandri (1): gli dice che avea trattato di far la stampa a Lugano aggiungendo un' epistola del Martelli su le vicende del suo dramma e certe note del Quadrio. Ora, se il Parini reputava il Femia degno d'una ristampa e la voleva condurre egli stesso, nol reputava già per lo scandalo del Maffei e del Martelli che nella generazione del 1760 non poteva destare curiosità, e dagli scandali letterari dopo la Brandiana il Parini aborriva, e né anche per la invenzione che non è gran cosa; sí per le qualità letterarie, la verseggiatura e lo stile. Cosí press' a poco ragiona il conte Gnoli; e, parmi, dirittamente. Per la questione, vediamo un po' che sia questo Femia.

A Scipione Maffei, autore della Merope, non piaceva del Martelli né il metro né il metodo e né anche per avventura il plauso ch' e' riscoteva.

(1) Presso D. Gnoli, *Studi letterari*, pag. 356.

Uomo era il Maffei di vario e fecondo ingegno e di moltissima letteratura, ma di sé e delle cose sue faceva stima oltre il debito e il diritto, e non se ne nascondeva, anzi lo dava a divedere troppo vistosamente. E sebbene il Martelli avesse piú volte e largamente lodato la Merope, il Maffei non solo non lodava del Martelli nulla, ma, pur dovendo discòrrere del metro da lui messo in uso, affettava non degnarsi designarne per il suo nome l'autore; e andava qua e là per le città d'Italia a cercar nemici al verso martelliano e alle martelliane tragedie. Cosí almeno credeva il Martelli, fosse vero o tortamente riferitogli dai mettimale che abbondano nel reo mestier delle lettere e cresciutogli dalla imaginazione o dalla vanità, che anche a lui non mancava; e a ragione o a torto volle prender vendetta dell'avversario con un dramma satirico, il Femia, che diè a stampa nel 1724; ma poi, bonaccio com'era, ritirò i pochi esemplari mandati attorno e credé averli distrutti tutti (1).

(1) *Il Femia sentenziato,* Cagliari, Anselmo, 1724 [Milano]. Ripubblicato, *con lettera apologetica e la vita scritta dall'autore,* da P. Viani, Bologna, Romagnoli, 1869.

Dramma, del resto, semplice, e satira molto innocente. Femia l' itacese, poeta della reggia d'Ulisse, è per anagramma il Maffei: Mirtilo, poeta drammatico ateniese, è, col suo nome pastorale, il Martelli: luogo, il vestibolo dei campi elisi: ognuno dei cinque atti ha due scene e un coro. Atto primo: Femia vuole entrare negli elisi con cetra e tibia, Mercurio si oppone: sopraggiunge la Fama, annunziando a Mercurio esser venuta per accusare a Radamanto Femia dell'aver vivo voluto tiranneggiarla. Atto secondo: la Fama dice a Radamanto le ragioni sue contro Femia, e loda la discrezione di Mirtilo; Mirtilo, esaminato da Radamanto, conferma le soperchierie di Femia. Atto terzo: Femia e Mirtilo a fronte l'uno dell' altro si rinfacciano l' ambizione e la passione letteraria: sopraggiunge Bione, cioè Giovan Vincenzo Gravina, avversario anch' egli del metro e del metodo martelliano, e lodato d' onestà e sapienza è placato da Mirtilo. Atto quarto: nell' aspettazione del giudizio di Radamanto, Bione tra sé e sé teme per Femia, esamina la Merope e ne nota le mende: sopraggiunge Mercurio e discorrono del giudizio. Atto quinto:

la Fama racconta il giudizio e la condanna di Femia, il quale, fin che non abbia purgato i peccati dell' ambizion letteraria, udrà le anime degli Elisii cantare sempre i metri di Mirtilo, ed egli o non parlerà o parlerà sempre nei metri di Mirtilo, mentre Bione passa senza passione e pena negli Elisii: finisce mostrando un volumetto di Mirtilo sopra questo giudizio, del quale Mercurio reca l' avviso ai celesti.

Il Martelli compose questi dialoghi drammatici in endecasillabi sciolti, non tanto per mettere in canzona certa qua e là pompa classica nel dialogo tragico del Maffei, quanto per dimostrare come egli avrebbe saputo trattare l' endecasillabo sciolto piú animosamente che non il Maffei, il quale procede a quando a quando un po' stracco. E come dotto di latino (usava stendere le sue tragedie in prosa latina prima di verseggiarle), e come innamorato dell' arte, pur movendo dalla parodia ma nella mossa accalorandosi, riuscí a far sul serio ciò che avea pensato per burla; e, lo dirò con le parole del prof. Gnoli, " seppe spezzare il verso, variarne i suoni, sostenerlo con

certa acre novità d'espressione e d'inversioni latineggianti „ (1).

E dei versi cosí temperati abondano i raffronti col Parini. Il Martelli, per esempio,

> il venerando
> Per barba eguale a un secolo Calcante;

e il Parini,

> per lungo
> Di magnanimi lombi ordine il sangue.

Ancora: il Martelli,

> E con piegata di cerulee serpi
> Chioma le Furie;

e il Parini,

> Né i mesti de la dea Pallade studi:

il Martelli,

> La pur madre a gli studi inclita Atene;

e il Parini,

> Di senza guido o senza freno arciere:

Finalmente: il Martelli,

> Che alla tentata invan Penelopea;

e il Parini,

> E di fedeli ancor Penelopee.

(1) *Studi*, pag. 332.

Lasciando i raffronti, questi altri del Martelli sono versi per suono e colore di fattura nuovi, e prenunziano il fare tra virgiliano e oraziano del Parini e il neoclassicismo che lo seguí:

> A noi ch' entro chiudemmo il nume, e caldi
> Dell' agitante Apolline cantammo.
>
> Ma te di rado
> Soglion le macilenti ombre vedere.
>
> Di richiamar piú semidei dall' urne
> E d' agitarli in fra gli amori e gli odi
> Ne le scene dipinte.
>
> E le due corna infellonite e l' ugna
> Sovvertitrice dalla pesta arena.

Saggiuoli questi, per cosí dire, di manifattura: bisogna anche vedere i saggi de' pezzi intieri. Ecco i vanti di Femia a Mercurio, il quale gli aveva opposto ch' ei non saprebbe operare su l' inferno ciò che Orfeo.

> Se il saprò? Fa pur tu d' oprar che i suoni
> Io svegli giú per questo aere morto.
> Dalle sedie dell' Erebo commosse
> L' ombre tenui venir vedransi a guisa
> D' ampio stormo d' augei che dalla sera
> O dal nembo invernal ricóvri ai boschi.
> Simulacri di madri e di mariti
> Accorreranno ed apparenze vuote

Di magnanimi eroi, fanciulli, e d' uomo
Non esperte donzelle, e giovinetti
Su gli occhi ahi! de' parenti impósti ai roghi;
I quali il negro lóto e la deforme
Canna palustre di Cocito e l' onda
Tarda dell' inamabile palude
Impedisce, e di Stige il nove volte
Corso interfuso circonda e rinserra.
Anzi meravigliar vedrai le case
Tartaree e della Morte intimi i regni
E con piegata di cerulee serpi
Chioma le Furie, e si terrà dai morsi
Cerbero con le tre gran bocche aperte,
E i giri Issïonei fermar vedrassi,
Posando il vento agitator, la rota.

Non mai, oso dire, Virgilio fu ricantato con tanta peregrinità. Ecco poi qualche cosa d' originale:

Venuto s' era all' umbilico ameno
Di questa rara d' alberi pianura,
Donde all' alme sospese entrar l' Eliso
Vietasi, e dove pôn l' elisie genti
Spazïare a lor voglia. Radamanto
Mi accennò di bandir coll' aurea tromba
Il giudicio vicino. Al suon di questa
Accorser l' alme fortunate; accorse
Museo che coi grandi omeri sovrasta
A cento vati, fra' quali Anfïone,
Fra' quai Darete e l' argonauta Orfeo,
Che non sí tosto al giudice s' accosta
Che per le sette sue corde sonore
Agilissime fa guizzar le dita.

> Alla nova armonia scoter vedresti
> La verde chioma lor l' elisie selve;
> E lui che intorno al giudice sedente
> Citarizzava elle seguian, facendo
> Al tribunal di lor grand' ombre un giro.

Il conte Gnoli ha ragione: a cui legga il Femia dopo il Parini e il Foscolo e il Monti, può sfuggire la novità del verso di Pier Jacopo Martelli; ma chi, levando il pensiero da cotesti maestri, lo raffronti co' versiscioltai anteriori al Parini non troverà nei versi né dell'Algarotti né del Frugoni né del Bettinelli cosa che somigli al fare del Femia che tanto si avvicini al verseggiare pariniano.

Vediamo qualche altro pezzo, ove corre una vena di comico. Ecco il Maffei travagliarsi a cercar nemici al verso e al metodo martelliano.

> Or visitar fingea
> La delfica cortina, or l' abitato
> Dal gran padre de' numi olimpio tempio;
> Ora in Cipro l' udivi ora in Messene,
> Qua e là sè dividendo ed in diverse
> Parti rapendo, e in ogni parte errante:
> Siccome il lume tremulo dell' onda
> Ripercosso dal sole o dall'imago
> Della candida luna i luoghi intorno
> Ferir si mira, e già dal bosco al muro,
> E già dal muro in sull' aereo tetto

Vedilo alzar quà e là raggiando a salti,
Quivi a tutti color che il nostro esempio
Vedea presti a seguir nel jambo odiato
Abbracciò le ginocchia, e per la polve
E il lóto onde ostentò lordati i panni,
E per la scapigliata sua posticcia
Chioma e per li fangosi ampi stivali,
E pel tossir delle giumente magre
Che strascinato ivi l' avean, per gli alti
Fiumi guadati e i procellosi mari,
Per gli erti gioghi superati e per le
Sue da lunghi viaggi ossa dirotte,
E per la spesa al fin moneta, umíle
Pregava, supplicava, scongiurava,
Che quasi peste il mirtiliaco verso
Fosse dalle lor favole fuggito:
Opponea la fatica, e promettea
Piú facil gloria a chi ne' metri antichi
Si contenea, che liberi colando
Potean mesi costar, non anni ed anni.
E fama è ancor che lagrimasse alquanto.

Ecco il Maffei dietro la Riccoboni recitante la Merope:

Fido seguía la sua comica errante
Per quanta è Grecia; e non l' Egeo spumoso,
Non l' Ellesponto il suo cammin ritenne.
Alle recite sue plaudente assiso
Col lumicin su l' esemplar dell' opra,
Qua invitava coi guardi e là coi cenni,
Spettatore e spettacolo, gli evviva.

Bellissimo.

Dopo di che a niuno può dispiacere che il Parini abbia preso *qualche norma* al suo verseggiare dal Femia, come egli stesso confessò al Reina. Quanto all' originalità pariniana, rimane intatta. Piú su sta monna luna: dice un gioco di fanciulli.

X.

Un fino osservatore, il Vannetti, in certa epistola di Francesco Algarotti a Fille che s' indugia in villa, tutto che l' aspettino a città il teatro il fantoccino di Parigi e il ventaglio nuovo di Londra, ebbe a lodare il garbo dell' ironia e la leggiadria inestimabile del passo intorno al ventaglio e agli arcani usi suoi, conchiudendo: " Questa epistola si può dire che tra noi fondò in certo modo il linguaggio della satira lieve e galante in cui poscia tanto crebbe il Parini ". Ecco il passo:

E poi, Fillide, egli è di tale ingegno
Questo ventaglio bel che pur t' aspetta,
Che, mostrando aleggiar cosí per vezzo,
Le interne voglie, i secreti desiri,
Quel che lingua non osa, aperto svela,

Non sospetto ad altrui, ma solo inteso
Per chi da due begli occhi apprender seppe
La mistica favella e i cupi sensi.
Ei non parla giammai di gelosie,
Di tradimenti o di quel reo sospetto,
Onde il dolce d' amor diviene amaro;
Ma di quegli sdegnuzzi ei parla solo,
Che brevi e molti e del capriccio figli
Vengono e van senza ragione, e care
Vieppiú rendon le paci, e vario il gioco,
Ed il dolce d' amor spruzzan di sale (1).

Probabilmente il Parini, che cercava e leggeva i poeti recenti, avrà conosciuto le epistole dell'Algarotti, alla moda in sua gioventú; se non che pure a lui il leggiadro conte dové parere quel che al Denina, " uomo di bello ingegno, ma poeta poco piú di chi non lo è „.

Superiore senza paragoni all'Algarotti, Gaspare Gozzi proprio a mezzo il secolo decimottavo rinnovò il sermone oraziano, ripigliandolo piú largamente dai tentativi del Chiabrera sul principio del decimosettimo e applicandolo all'osservazione del costume vivo contemporaneo. I sermoni del Gozzi son veri bozzetti della vita veneziana, e ricordano certe pitture del secondo

(1) F. ALGAROTTI, *Opere*, I [Venezia, Palese, 1794] 18.

Tiepolo. I primi sei furono pubblicati nel 1750 e 55; e che per la materia e il maneggio delle contrapposizioni possano essere paragonati al Giorno ce n'è due: Del villeggiare, e Del passeggiare la sera in piazza. A que' primi, altri sei furono aggiunti in nuova edizione; e due ancora sentono assai del Giorno: Degl' innamorati moderni, e Contro alla mollezza del vivere odierno. Ma la nuova edizione uscí l' anno stesso che il Mattino, e il Parini non era, credo, in corrispondenza col Gozzi: pensare che dal verseggiar di questo derivasse nulla al verso di quello non si può. Altro sermone, contro alla corruzione de' costumi presenti, uscí a stampa dopo il 63 e il 65, dopo cioè il Mattino e il Meriggio (1).

Certo i versi sciolti del Gozzi sono i piú belli e temperati e vari che si facessero in quegli anni prima del Parini; e la materia, rappresentazione de' molli costumi, è proprio la stessa; e

(1) I sermoni da me segnalati incominciano: *Se nobil donna: Mentre che nel Friuli: Pensoso in vista: Quando leggiam: Qualunque uscío.* Nell' edizione degli SCRITTI DI G. G. data da N. Tommasèo, Firenze, Le Monnier, 1849, sono a pp. 5, 8, 11, 18, 21 del t. III.

stessa la proprietà ed eleganza della elocuzione. De' quattro sermoni che distinsi, tre son vivissimi, leggiadramente comici, quasi goldoniani; e del primo il Vannetti diceva niun altro potergli contrastar la corona, sia per grazia, sia per evidenza: " Il solo pennello del gran Parini è poi giunto in delicate pitture ad egual perfezione ". Aristocratiche pitture, avrei detto. In questo è differenza tra il Gozzi e il Parini, che nel primo direste v' è sempre del burlesco borghese, nel secondo è arte nuova che nobilita il concetto civile. Nel quarto sermone il Gozzi diviene quasi epico, assorge al Parini quando fulmina col sarcasmo classico. Ma in generale il veneziano ha dal soggetto una vena di osservazione elegiaca; mentre il milanese ha oggettivo tutto, e l' ironia e il sarcasmo suo è piú che dell' individuo o per l' individuo. Il primo fa quadretti di genere e bozzetti in sé compitissimi: l' altro figura tutta intera la società degenerante in una forma che affetta per comicità l' epopea e riesce per il contrasto poi tragica. Anche dunque col Gozzi di somigliante da parte del Parini non c' è che qua e là il soggetto; piú,

l' amore del bene; elegiaco e di rimpianto leggermente ironico, nel Gozzi; lirico, pien di sdegno e d' avvenire e di vita, nel Parini; piú, la cura squisita della lingua e delle forme, domestica, garbata, eletta nel veneto; signorile, elevata, contegnosa nel lombardo. Nel primo la nobiltà discende alla borghesia; col secondo la plebe risale all' aristocrazia.

XI.

I prodotti e fatti letterari fin qui esaminati, che furono prima del Parini o nella sua gioventú, operarono eglino piú o meno nell' educazione dello spirito di lui o conferirono per qualche guisa alla conformazione estetica del suo poema? Poco osai affermare, ma né anche oso negare. L' educazione letteraria del poeta lombardo fu tutta classica, tutta latina, nella tradizione del Cinquecento: fra gli scriventi del secolo decimottavo egli è senza dubbio il piú rigidamente e intieramente italiano; e la gioventú sua si espande dalla coltura scolastica e accademica de' primi cinquan-

t' anni lentamente acquistando dell' alto. Quel rinnovato latino, quel contemperamento di Virgilio e d' Orazio e poi d' Orazio e di Giovenale, quelle polemiche eleganze d' ironia, e il vecchio sermone rifatto moderno e il nuovo sciolto tentato rifare latino, poterono ben essere come tanti pòllini che svariatamente deposti nell' alacre ingegno diedero una fioritura nova. Ma l' energia che mosse la fioritura fu tutta dall' animo del Parini, come dalle condizioni dell' aristocrazia d' allora fu la ragione dell' ironia. Il Parini e nell' origine sua e nell' indole e nella posizione era lo spirito del popolo de' comuni risorgente, l' aristocrazia un fatto del medioevo che nell' esaurimento della chiesa e nella trasformazione dell' impero decadeva. Dallo sfacimento di quella instituzione stillava l' ironia della grandezza d' un tempo, e il poeta plebeo l' accoglieva nell' osservazione dell' arte.

L' un dalla piaga e l' altro dalla bocca
Fummavan forte, e il fummo s' incontrava.

Bene il De Sanctis:

L' idea di quella società nella sua forma è ironia, una serietà di forme che si scopre falsa accanto al contenuto. E a mostrarla falsa Parini non ha bisogno di aggiungervi niente di suo, gli

basta la nuda e diretta rappresentazione. L'ironia non la cerca nel suo spirito, la trova lì, nel seno stesso della società, sua anima e sua spiegazione.... Quella pompa epica non è una lussuria dello spirito, una forma subbiettiva e umoristica, e tanto meno un seicentismo; è la stessa realtà, la cosa stessa, perché la serietà della rappresentazione risponde alla serietà che si poneva in quelle forme sociali, in quell' arte della vita. Parini ci mette di suo il rilievo, e non lo cerca già nel suo spirito ma nella stessa società, perché ad ottenerlo gli basta atteggiarla e situarla in modo che il contrasto faccia piú spicco.

E anche meglio:

La perfezione artistica comunica a tutta la composizione un' aria di serietà e di sussiego, come ti trovassi innanzi a un gran signore in guanti; e non ti permette il riso, e non ti concede lo sdegno, e ti tiene in rispetto. Quell' ironia in tanta finitezza di esecuzione, in tanta giustezza di concepire e di sentire, ti fa venire il freddo; e non ti pare uno scherzo, come la vita di Mecenate o di Cicerone, anzi ti tiene raccolto e meditativo. Colui è un uomo che non si permette facezie, che non ischerza mai, e col quale non si scherza: quel suo riso t' empie di rughe la fronte (1).

Ciò perché l' ironia è nell' oggetto, ma nel soggetto è la poesia, poesia del vero e dell' avvenire. Questo fa la novità e forza singolare del Giorno, che il Parini è nella sua didascalica, come Dante nella sua visione, attore egli (2). Il

(1) F. De Sanctis, *Nuovi Saggi,* 195 e seg. (2) V. Fornari, *Dell' arte di dire,* iv 445.

precettore dell'*amabil rito* non è l'autore abate, è un personaggio fatale, è la plebe stessa italiana che, fatta conscienza e testimone e giudice nel suo poeta, segue a passo a passo il Giovin signore, gli fa le smorfie dietro, lo accenna col dito e con l' occhio agli sghignazzamenti, a forza d' inchini lo scorge all' abisso, su 'l cui orlo con tutta solennità gli dà un calcio, gridandogli sopra in versi elegantissimi: Muori, buffone crudele.

V.

Giudizii e ammirazione. — Imitazioni e imitatori. — Perché il Parini non séguita la Sera? — Il principe di Belgioioso. — Il Parini e il Governo. — Il Parini professore. — Nozze austriache estensi. Il Parini poeta e descrittore delle feste. — Benefizii. Contrarietà. — L'arciduchessa Maria Beatrice. — Il Parini riprende la continuazione del Giorno. — Motivi e cagioni dei mutamenti e dell' interruzione.

I.

È vulgato che leggendo il Mattino Carlo Frugoni uscí a dire “ Poffardio! conosco ora di non aver saputo mai fare versi sciolti, benché me ne reputassi gran maestro „. Piú avanti, Saverio Bettinelli proclamava che il Parini co' suoi poemetti veramente originali *aveva scosso* l'Italia e ch' egli “ farebbe sempre un' epoca nuova anche in un secolo svogliato „. Non poteva essere piú solenne il riconoscimento da parte di quegli stessi *celebri autori* cui il poeta lombardo succedendo cacciava di nido. “ Originalissimo „ lo salutava l' eguale suo degno, Vittorio Alfieri;

> e gli chiedea consiglio,
> E lode avea.

Quegli che spregiò cosí cordialmente il tempo suo, critico, quanto vogliasi, bizzarro, violento e talvolta fin volgare, ma che sentí e predicò alto ciò che ci bisognava o non ci bisognava a rifarci, Giuseppe Baretti, del 1766, nella relazione inglese su gl' italiani " Il Parini — diceva — sarà contato fra i piú celebri poeti: sarà il Pope e il Boileau dell' Italia: gli agguaglia già per la giustezza de' pensieri, per la esattezza e proprietà delle espressioni; sembra sorpassarli nella ricchezza della imaginazione e nella feracità dell' invenzione „. E vecchio, nell'84, e disgustato piú sempre, scriveva a Milano: " Se volete mandarmi libro alcuno, mandatemi la *Sera* del Parini, caso ch' e' l' abbia finalmente pubblicata. Quantunque la disgrazia voglia che sia in verso sciolto, pure vorrei averla; perché ogni verso del Parini è buono, e alla lingua egli ha saputo dare de' nuovi colori molto vivi e molto vaghi, e il suo pensare ha sempre del brioso e del fiero „.

La vecchia letteratura, classicamente scolastica, nelle lettere del romagnolo Girolamo Ferri per la difesa del latino contro D'Alembert [1791], significava la sua ammirazione cosí: " Ebbi sem-

pre per eccellentissimo il Parini — traduco —, il quale, come già fece de' nobili, saría desiderabile strofinasse e soffregasse di molto satirico sale i costumi de' letterati, con quel suo, tutto suo, modo nuovo di magnifica simulazione, non conosciuto per innanzi, ch' io sappia, né a' toscani né a' latini né a' greci, se no 'l volessi per avventura dire socratico „. E (sentiamo tutti, anche quelli a cui l'argomento meno forse arrideva), e, pur nel 1791, il conte Galeani Napione, piemontese che all' Alfieri somigliava soltanto nel voler propagata la lingua italiana in Piemonte contro la francese, il rigido e incipriato codino del conte Galeani Napione di Cocconato, scriveva notabilmente cosí: " L' abate Parini arricchí non che la lingua nostra ma la poesia di un nuovo genere di satira appropriato assai al genio della età in cui viviamo, in cui molta malignità si nasconde sotto il falso velo della cortesia e della gentilezza, col suo celebratissimo triplice poema, la cui ultima parte aspetta con tanta avidità l' Italia; poema che deve sicuramente la sua esistenza alle men favorevoli circostanze in cui si trovò il suo autore „.

II.

La poesia pariniana era intanto e di continuo, come succede in Italia, imitata. Alcune delle imitazioni sbocciate súbito, *La sera* di un Mutinelli veronese (1) e *Il mattino d' Elisa* d'ignoto (2), *Il cavaliere del naso* ed *I nèi* vagamente spacciati come di *noto autor milanese* (3), pur essendo speculazioni librarie anzi che letterarie, attestan la voga del nuovo genere. *Il cavalier del dente* fu *telum imbelle sine ictu* del canonico Gaetano Guttierez (4), un buon arcade socio al Parini nei Trasformati; che volea forse parinianamente ringiovanire, ma non a tutti è dato andare a Corinto.

Significa qualche cosa di più, se non di meglio, il cav. Giuseppe Colpani bresciano [1739-1822], ultimamente riscavato dal conte Gnoli. Scrittore nel Caffè e settatore certamente delle dottrine economiche del Verri, avea lanciato in giostra,

(1) Venezia, Colombani, 1766. (2) Venezia, Bassanese, 1768. (3) Venezia, Graziosi, 1768. (4) Milano, Galeazzi, 1767.

dopo il *Mezzogiorno*, contro le idee, in questa parte conservative, del Parini, due poemetti anch' egli in versi sciolti, *Il commercio* e *Il gusto* (1). Piú tardi, rifece, piú specialmente nella *Toletta* e nell' *Emilia* (2), il *Giorno* alla rovescia, insegnando da senno a Nice quello che il Parini ironicamente al Giovin signore:

> Io l' elegante lusso, io le brillanti
> Frivolità delle inventrici mode,
> Anima del commercio, amo ed apprezzo.

Di questo Colpani e della sua semi-poesia in paragone alla poesia pariniana non si può dire né piú giusto né meglio di quello che disse il conte Gnoli:

Il Colpani rifà quasi passo passo il *Giorno*, e piú specialmente il *Mattino* del Parini: con questa differenza che i versi sono senza paragone men belli, ma la satira di que' costumi, contro sua voglia, riesce forse piú acuta. Quelle signore e quei signori che si deliziavano ne' versi del Colpani si può assicurare che non arrossissero davvero a quei del Parini. Eran capaci di non capire che ci fosse sotto l' ironia! Il Colpani, lo ripeto, non è davvero un poeta ma è un documento importante alla storia, una illustrazione preziosa alla poesia pariniana: poiché di quanti verseggiatori italiani dello scorso secolo mi son capitati fra mano nessuno vale a darci un' idea cosi compiuta di quel che fosse quella parte di no-

(1) Milano, Galeazzi, 1766 e 67. (2) *Sciolti del cav.* G. Colpani: Lucca, Bonsignori, 1780.

biltà colta, filosofica, infranciosata, che passeggiava tranquillamente con un sorrisetto volterriano sull' orlo di un vulcano che mugghiava; nessuno comprende cosí interamente in un sistema d' elegante epicureismo la filosofia e la moda, la galanteria e la scienza (1).

Per contro, il conte Durante Duranti, patrizio bresciano [1718-1780], pensò, leggendo il Mattino e il Mezzogiorno, " che forse si poteva alquanto piú estendere la critica al costume presente „, e compose *L' uso* in tre parti, descrivendo un cavaliere da giovine, da maritato, da vedovo (2). Se nell' ordine patrizio fosser pullulati da vero malfattori abietti come il conte Duranti imaginò e foggiò il suo cavaliere, certamente si avveniva lor meglio la lanterna parigina che il Giorno lombardo. Se non che il conte bresciano, bel giovine ne' suoi verdi anni, a giudicarne da' ritratti, e passionato e manesco, era poi un classicante gravacciuolo (3); e gravò di certo la mano ne' suoi poetici affreschi. Di lui il Parini diceva: " So pur troppo d' aver fatto de' cattivi scolari „ (4).

(1) D. Gnoli, *Studi letterari:* 318-19. (2) Parti I[a] e II[a], Bergamo, Locatelli 1778. Parte III[a] Brescia, Berlendis, 1780. (3) Cfr. per es. Duranti, *Rime*, Brescia, Rizzardi, 1755. (4) Cantú, 179 n. 27.

Riuscí a meglio Clemente Bondi parmense [1742-1821] ex gesuita, non nella *Moda* (1) ma nelle *Conversazioni* (2), e non nel tutto, lungheria ciclica mal composta d'aggetti, ma nelle parti, cioé ne' ritratti. Qualche cosa ne cavò il Delille per il suo poemetto su lo stesso argomento; e qualche francese titolò il Bondi di *Delille italiano* (3). Al Parini non toccò tanto; ma il Mattino già e il Mezzogiorno erano stati trasportati o travisati in prosa francese fin dal 1774: meglio ebbero nel 91 e 92 gli onori della versione in esametri latini da un Carlo Morondi scolopio (4), molto lodato dal cardinal Durini, quello a cui il nostro poeta intitolò la *Gratitudine*.

Non trovo ricordati due libretti d'ignoti autori, che pur meritano un cenno tra le altre imitazioni contemporanee del Giorno. L'uno, d'autor

(1) Padova, Penada, 1777. (2) 1778, senza indicazioni. Ristamp. in POESIE DI C. B., Padova, Penada, 1773; e molte altre volte poi. (3) *Memorie degli scritt. e lett. parmigiani* t. VII [Parma 1833] pp. 491 e segg. Per gl'imitatori del Parini cfr. anche G. AGNELLI, pp. 47 e segg. (4) Vedi il *Saggio di bibliografia pariniana* in fine di questo volume.

veneto, è il *Gioco;* e finisce bene, burlando le voghe del gusto cosí:

> Fin che la Schiava Dalmatina in pregio
> Fia ne' teatri e dalle donne letto
> Sarà del Chiari l'ultimo romanzo,
> Fin che moda sarà l'agricoltura,
> E fin che l'estro arcadico gonfiante
> Impregnerà nuovi cervelli, tanto
> Fia che duri 'l tuo nome e la tua gloria (1).

L'altro, d'autor napolitano che nomina tra gli amici suoi Gaetano Filangeri e Domenico Cirillo, è *Lo studente alla moda;* in isciolti, s'intende, salvo che sono distinti a serie e ogni serie si chiude con due rime. Il poeta si volge allo studente che venga a Napoli da qualsiasi provincia del mezzogiorno.

> O tu che lasci di Lucania i monti
> O le càlabre balze, o 'l freddo clima
> Lasci d'Apruzzo od il pugliese lido
> Coronato di spighe, o i verdi ulivi
> De' Tarentini o la campana terra
> Di pampinosa vite almo soggiorno,
> E qua ne vieni al bel Sebeto in riva
> Per divenir nobil allievo e figlio
> Dell'amabil Sirena; a me ti volta
> Ed i precetti miei un poco ascolta.

(1) Senza nota né di luogo né di tempo; ma certamente stampato nelle provincie venete poco prima o poco dopo il 1765.

Venendo dall' orrida provincia, dove nacque figlio di contadini, lo studente si tenga nascosto in casa fin che il sarto e il parrucchiere non lo dirozzino; e non si vesta, come suo padre vorrebbe, da abate, sí da cavalierino, con la spada a fianco, rugginosa, ma con ricca dragona.

> Tutto fu compro dal tuo caro padre,
> E vendé per comprarlo un bel giovenco.

Séguita addottrinando l' alunno a non far nulla, con digressioni ogni tanto di mitologia; e finisce promettendo insegnargli poi

> la piú leggiadra via
> E la piú breve ancor come tu possa
> Divenir della moda un letterato (1).

Cotesto sí rapido passaggio della didattica ironia e del verso sciolto al paese del Marini e del Metastasio, paese dell' ottava, della cantata e dell' arietta, attesta l' efficacia della nuova poesia pariniana: ma Napoli non capitolò senza patto; accettò i

(1) Me lo fece conoscere Guido Mazzoni. L' esemplare che egli mi diè a vedere è certamente un estratto, a cui pare dovesse accompagnarsi *Il letterato alla moda*. Non ha nota d' anno; ma, ricordandosi ne' versi vivo il Filangeri, fu certamente composto e probabilmente stampato innanzi al 1787.

versi sciolti con le attenuanti, due rime di quando in quando.

Accenno di passaggio, e per iscrupolo di esattezza, allo *Scalco* di un Vincenzo Bertoni di Finale (in Emilia?) (1), brevissimo poemuccio che finisce descrivendo il saltar del turacciolo dalla bottiglia di Sciampagna. La miseria italiana trovò presto l'arte del ritornare arcadica la poesia pariniana.

III.

Intanto il Parini né pubblicava né finiva il resto del Giorno. Perché?

Fu detto — certe cose è curioso riudirle nelle parole del tempo — ne lo impedisse

> il giusto timore d'increscere a taluno, cui la pubblica malignità sempre intenta ad ingiuriose applicazioni non prevedute e non sognate mai né dal comico né dal satirico poeta indicava qual eroe del poema, e che, se avesse per disavventura quelle indegne voci ascoltate, prenderne poteva ben aspra e facil vendetta (2).

Mormoravasi dunque che il principe Alberico di Belgioioso, riconosciutosi all'uscire del primo poe-

(1) Nel vol. XII, pp. 144 e segg., de' *Poemetti italiani*, Torino, Morano, 1797. (2) *Lettere di due amici*, 11.

metto nel Giovine signore, mandò ammonendo il poeta si badasse bene dal metter fuori il Mezzogiorno se aveva caro di veder la sera. Io non nego che dalla bocca d' alcuno di quei nepotuncoli di Don Rodrigo la minaccia potesse essere uscita, dubito forte avesse mai potuto essere recata ad effetto sotto il governo del conte di Firmian: certo il poeta pubblicando il Meriggio mostrò di non averne paura. Pure il Foscolo sosteneva non esservi stato milanese che non riconoscesse nell' eroe del Giorno il principe di Belgioioso (1), e il Borgognoni inclina per lo meno a credergli (2).

Che i personaggi del Giorno paiano tutt'altro che di maniera, è gran lode all'autore: che certe figure del pranzo nel Meriggio, certe macchiette del corso nel Vespro e della conversazione nella Notte, fosser ritratte dal vero, è ben credibile, tanto son vive e di vita propria: che anche il Giovin signore fosse modellato dal vero, cioè su parecchi veri, non lo nego io. Ma, già il Borgognoni l' ha detto, sin proprio a che punto nelle

(1) Foscolo, *Opere*, XI 210. (2) *La vita e l' arte nel G.*, 6.

figure del Giorno i contemporanei del poeta riconoscessero quelli che aveano servito da modello è cosa che noi non possiamo oramai piú sapere. Sappiamo invece che il pubblico tanto cerca e vuole non so se la verità o la malignità, che nell' oggetto idealizzato dalla commedia o dalla satira accenna súbito l' uom della vita. In Firenze, man mano che il Giusti mandava attorno la Vestizione il Ballo la Scritta, il popolino e anche la gente a modo faceva i nomi del tale, del tal altro e del terzo; e quei nomi furono ripetuti per anni e anni; e poi il mormorio si spense, non v' era fiato di verità. Nell' alta e vera funzione dell' arte il poeta comico o satirico coglie a volo e raccoglie nella memoria, sorprende e rende con l' imaginazione, fisionomie, figure, atteggiamenti reali; ma nell' atto di fissarli nella riproduzione della parola trae dal piú l' uno, o, come altri direbbe, idealizza. Il pubblico poi, a suo conto, per intuizione o di malignità o di giustizia, scopre e propala somiglianze.

Alberico da Barbiano, nato nel 1725 principe del Sacro Romano Impero e di Belgioioso con altri dodici feudi, fu anche, quando nel 57 menò

moglie Anna Ricciarda estense, grande di Spagna e marchese d'Este: fu poi gentiluomo di camera e consigliere intimo dell'Imperatore, non che cavaliere del toson d'oro (1). Per il primogenito dell'inclita coppia, nato nel 1760, il Parini diede a una raccolta d'applausi poetici un sonettino anacreontico.

Bambin, cresci; e t'assomiglia
A la madre e al genitore,
Che sul labbro e sulle ciglia
Han le Grazie ed hanno Amore.

Co' grand'avi ti consiglia,
E le vie batti d'onore;
E alla dotta umil famiglia
Sia sostegno il tuo favore.

Pensa un dí che al tuo natale
Il febeo coro cantò,
Pronto a renderti immortale;

Ch'io allor già spento a' bei
Prati elisi narrerò
I compiuti augurii miei.

Il sign. G. A. Spinelli, che anni a dietro ripubblicò questi versi in un libriccino di curiosità

(1) F. Calvi, *Barbiano e Belgiojoso:* in *Famiglie notabili milanesi*, I, Milano, Vallardi, 1875.

pariniane (1), e per questo e perché il Parini fu commensale del Belgioioso, non porta in pace il sospetto che il poeta motteggiasse poi il principe nel Giorno. Non parrebbero, a dir vero, ragioni sufficienti; tanto piú che il sonettino, a chi volesse far da maligno, sotto le mostre della stupidità anacreontica potrebbe lasciare scorgere un' aria birboncella di somiglianza col

Tu sarai simíle
Al tuo gran genitore.

Ma, diciamolo subito, tanto fannullone quanto si conveniva a idearne il Giovin signore il Belgioioso non dové esser pur da giovine, se nel 53 era nominato de' decurioni del Consiglio. Ma — fu notato — era anche presidente all' accademia di Belle arti; e il Giovin signore del Mattino s'atteggia a protettore degli artisti e siede a scranna giudicando Raffaello e il Veronese. Ma nei giorni della composizion del Mattino — fu contradetto — il Belgioioso non poteva presiedere all'Accademia, instituita solo nel 1773, dieci anni cioè

(1) *Fogli sparsi del Parini*, x.

dopo la stampa del Mattino. Che importa? — si oppone — il Belgioioso " era già conosciuto — dice in sua favella un testimone officiale — per amatore delle belle arti e *portato sommamente a far travagliare* i migliori artisti, onde a lui per ogni ragione apparteneva la presidenza dell'Accademia milanese „ (1). In fatti volle pitture dei migliori d'allora nel suo palazzo; e il Parini, come già Annibal Caro pe' Farnesi, gli cercava e imaginava i soggetti. Per la medaglia del salone ideò l'apoteosi di Alberigo il grande. Nel mezzo della composizione Minerva sta su una nuvola nell'atto di accennare ad Alberigo il tempio dell'Immortalità in luogo alto a destra. Alberigo tutto intento alla dea è in piedi su d'uno scoglio dirupato. Una gloria con l'alloro etc. Una fama colla tromba etc. E

dietro Alberigo, alla sinistra di Minerva, la Forza, bella, muscolosa e nuda, giovane con lunghissimi capegli biondi e sparsi, anima a salire la strada del Tempio i quattro celebri generali Paolo Orsino, Braccio, Sforza e Paolo Savello. Vari puttini con palme sparsi vagamente per l'aria adorneranno la composizione. Presso il Tempio dell'Immortalità al basso

(1) Presso G. De Castro, *Il giovine signore nel Giorno*.

si vedranno piú soldati in varie attitudini, con uno svolazzante vessillo avente il motto *Italia ab exteris liberata,* e la Italia che accenna il motto colla destra. Sarà essa una bella giovane, stellata, con una corona in capo a foggia di torre; in piedi, coll'asta nella sinistra. Un puttino appoggerà la destra alla Italia e terrà nella sinistra una catena spezzata: un altro avrà in ambe le mani due catene rotte; un terzo la Cornucopia (1).

Tanta pompa d'eroiche invenzioni agli ordini d'un *Giovin signore!*

Al Belgioioso, dopo che presidente, un mezzano verseggiatore, Ant. Luigi De' Carli, dedicava certa sua traduzione in versi sciolti d'un poemetto latino su l'intaglio (*scalptura*) di Lodovico Goissin, gesuita francese di quel tempo; glie la dedicava con versi che diceano, tra le altre cose, di lui:

> Anch' ei calde d' onor ha voglie in petto,
> E tra le grazie del sembiante umano
> Nobil fierezza gli balena in fronte
> E in man gli pone il paventoso acciaro,
> L' acciar custode di regali vite (2).

Un rame innanzi alla dedicatoria presenta il medaglione del principe, bella faccia e non d'effe-

(1) PARINI, V 107. (2) A. L. DE CARLI, *L' intaglio:* Milano, Marelli, 1777.

minato. Venuto nel 71 l' arciduca Ferdinando a Milano, il Belgioioso fu capo della casa militare, comandante le guardie del corpo e palatine, alabardieri svizzeri popolarmente chiamati la Guardia rossa; e amava pompeggiarsi a far rassegne ed esercizi nella piazzetta innanzi al suo palazzo. Vanità e lustre, ma non da effeminato. Tanto è vero, che nel 1757, prima forse che il Parini pensasse al Mattino, il Belgioioso, sposo ancora novello, passava in Germania a prender parte alla guerra dei sette anni. Aiutante di campo del principe maresciallo di Soubise e poi tenente generale, si trovò alla battaglia di Rosbach. Finita la campagna, il maresciallo lo spedí con dispacci a Parigi; e piacque assai a quella corte, e forse ne riportò le raffinatezze che lo fecero singolare a Milano e il vezzo di far venire ogni mese un parrucchiere da Parigi che lo acconciasse secondo l' ultimo gusto. A ogni modo del tenente generale combattitore a Rosbach non si poteva dire:

In van te chiama
Lo dio dell' armi: ché ben folle è quegli
Che a rischio della vita onor si merca;
E tu naturalmente il sangue abborri.

In somma, io credo a Giuseppe Bernardoni, che, giovine, raccolse le confidenze del vecchio poeta, e al Cantú, vicino di tempo a superstiti amici e testimoni dell' autore del Giorno, credo, dico, che alla natura del Parini come all' arte di lui ripugnasse fissar tipo un individuo. La satira sociale non può essere personale. La scelta che il poeta ha da fare tra le realità disseminate la idealizza di necessità.

Discorro del Belgioioso un po' a lungo, tuttoché io non lo creda il Giovin signore, perch' ei rimane tuttavia la figura che rappresenta nel meglio o nel meno male la società del Giorno. Nel 1796 dinanzi ai Francesi ed alle cose nuove riparò nel suo castello di Belgioioso. Ove il Foscolo, fornitore a lui di rapè da Milano e donatore delle opere del Montecuccoli, donatone alla sua volta d' una tabacchiera, gli fu ospite nel giugno del 1812; e gli dava dell' Altezza a tutto pasto. Lo rappresentava pietosamente cosí:

Io sono accolto da lui si amabilmente, che non ho cuore di abbandonarlo nella sua solitudine: è cieco, cadente, mezzo sordo e poco lontano dai novant' anni; né gli resta se non se la serenità della mente e la gioia dell' animo, ch' egli

per altro perde ad un tratto quando rimane senza compagnia (1).

E per piacergli ritrovava, scrivendogli [9 luglio 1812], il migliore spirito del secolo decimottavo.

Molti m' hanno chiesto di Vostra Altezza e tutti si sono rallegrati udendo ch' Ella se la passa *ultra vires sortemque senectae*. Ho riferiti i saluti alle sue nuore ed al bellissimo figliuoletto della contessa Amalia, il quale vedendomi alla finestra corse a chiedermi novelle del papà grande. — Su la guerra tutti tacciono; e chi parla, seconda piú le sue immaginazioni che il vero. Pare, ad ogni modo, fuor di dubbio che l' esercito francese abbia passato il Niemen. Di questa guerra e delle sue conseguenze niuno fra quelli ch' io conosco per imparziali e veggenti può trarre, fino ad ora, alcuna probabile congettura. Però, lasciando fantasticare a' Pallografici, nel recitare il *Pater noster* ripeto tre volte *fiat voluntas tua*, e lascio a Dio il pensiero del mondo. — Sí fatte cose sono oramai troppo grandi o troppo meschine per chi attende, com' io fo, alla pace del suo corpo ed alla indipendenza della propria mente. Il mio cuore bensi sarà perpetuamente dipendente da Lei, signor Principe; e lo governerà in compagnia ora d' una ora d' un' altra principessa; da che per singolar benedizione d' Iddio io vivo e spero di morire innamorato.

Alberico di Belgioioso morí d' apoplessia il 27 agosto del 1813 sotto gli occhi del Foscolo, che s' affrettò a lasciare il morto. Il nipote, figliuolo al primogenito Rinaldo Alberico, per la cui na-

(1) P. G. *Ugo Foscolo e il principe di Belgioioso.* Rivista minima, Milano, 1880; aprile a maggio, pp. 288 e segg., 350 e segg.

scita il Parini fe' il sonettino, protestò contro la volgar tradizione, che seguitava a raffigurar l'avo nel Giovin signore, intitolando al Parini e d'un ritratto del Parini in rilievo fregiando una casa costruita a canto del palazzo gentilizio. Era il principe Emilio, che poi congiurò nel 1831 e fuoruscito si raggiunse alla spedizione mazziniana in Savoia. Gli fu moglie la Cristina Trivulzio, che scrisse e operò nuove cose, come bellezza che era di romantica fama, e nel 48 condusse di Napoli in Lombardia un battaglione di volontari. Gli era fratello il conte Luigi, che poi nel 48 piú che quarantenne fece la guerra, officiale nella brigata Casale (1). La poesia del Giorno aveva agito.

IV.

Non timori né rispetti umani tardarono o impedirono il proseguimento del Giorno. E già li male, dovean capirlo quelli a' quali parea fosse un male, era stato fatto nel Mattino e nel Meriggio. Tant'è vero, che il Parini non a pena uscito a stampa il secondo poemetto aveva posto mano

(1) Cfr. F. Calvi. l. c.

al terzo; ma del finirlo e pubblicarlo non si mostrava sollecito, per tutt'altre ragioni che le supposte dai sottili di piccolo animo. Ai 10 settembre 1766 scriveva al Colombani, primo editor veneziano, l'anno innanzi, del Mezzogiorno, cosí:

Quanto alla mia *Sera*, io ho quasi dimesso il pensiero: non che non mi piaccia di compiere i tre poemetti da me annunciati, ma perché sono stomacato dell'avidità e della cabala degli stampatori. Non solo essi mi hanno ristampato in mille luoghi gli altri due; ma lo hanno fatto senza veruna partecipazione meco, senza mandarmi una copia, senza lasciarmi luogo a correggervi pur un errore. Questa *Sera* è appena cominciata; e io non mi sono dato veruna briga di andare avanti, veduto che non me ne posso aspettare il minimo vantaggio, e probabilmente non proseguirò se non avrò stimoli a farlo. Aggradisco le proposizioni di lei, e su questo proposito le rispondo che sarebbe mia intenzione di fare un'edizione elegante di tutti e tre i poemetti, qualora l'opera fosse compita. Se ella dunque si sente di farla, io mi esibisco di darle la *Sera* terminata per il principio della ventura primavera, e insieme gli altri due poemetti, corretti in molti luoghi e migliorati. Il prezzo che io ne pretendo, senza speranza di dibatterne un zero, è di centocinquanta zecchini, da pagarsi un terzo alla conchiusione del contratto e il restante al consegnarsi del manoscritto. Se ella non è di ciò contento, non s'incomodi a scrivermi piú oltre. Io mi sono indótto a risponderle in grazia della pulitezza con cui Ella mi scrive: cosí non ho fatto con molti altri librai, e fra questi con due o tre veneziani, i quali hanno ardito di farmi l'esibizioni che fannosi a' compositori d'almanacchi, alle lettere vigliacche dei quali io non piglierò mai il disagio di rispondere (1).

(1) Cantù, 238.

Curiosa la lettera: ma accennar a cupidigia, come alcun fece, non pare né discreto né giusto. Ragioni d'interesse non possono movere o rattenere un poeta; e il Parini lavorò poi attorno i suoi versi tutta la vita senza cura di guadagno.

E già, come il nome suo andava crescendo sostenuto dal governo che mostrava tenerne gran conto, cosí in lui veniva scemando il bisogno di far danaro co' versi, che alla fine guasta l'uomo, e il tempo gli era occupato da altro lavoro che dėl far tuttavia versi, che alla fine stempra l'ingegno. A quegli anni il ministro Dutillot cercava d'attirare il meglio d'Italia a Parma, la Crisopoli borbonica, sentinella avanzata della politica francese contro il sordo e tacito distender le branche dell'Austria. Al Parini nel 1766 fu offerta la cattedra d'eloquenza e logica nelle nuove scuole della paggeria reale (1). Non era forse quel che piú si affacesse all'autore del Mattino e del Meriggio; e il Firmian facilmente lo ritenne in patria con la speranza di meglio per quando si procedesse alla riforma degli studi. Al Firmian che promoveva quella riforma il Parini indirizzò una sua scrittura

(1) SALVERAGLIO, XIX.

su “ le cagioni del presente decadimento delle belle lettere e delle belle arti in Italia „.

Nessuno negherà certamente che l' oppressione della libertà fiorentina, l'eccessiva potenza degli spagnuoli in Italia, che ne facevano barbaramente tiranneggiare le più belle contrade da' loro governatori; la caduta della grandezza veneta dopo la lega di Cambrai; la ipocrisia introdottasi nella corte di Roma dopo la riforma di Lutero; e la crudeltà dell'inquisizione, spezialmente dopo il concilio di Trento, non abbiano spento in Italia ogni sentimento di gloria nazionale, di nobile emulazione, ed ogni libertà pubblica di pensare; e quindi sommamente avviliti gli animi di quasi tutti gli italiani. Ciò doveva dare alle belle lettere ed alle belle arti in Italia il carattere della servitù, della mediocrità e della barbarie.

Ben pensato e ben detto in faccia al plenipotenziario imperiale. Ma forse che al Firmian piacque più quest' altra tirata:

Fino dal tempo del Castelvetro, vale a dire quasi fino dal rinascere dell' eloquenza in Italia, era conosciuto e messo in derisione lo *stile da frati*. Il carattere dominante delle scuole, la tenacità delle opinioni, la insistenza sopra la nuda materialità de' precetti, la ignoranza della filosofia, che ha, generalmente parlando, regnato fra essi più lungo tempo che fra i secolari, sono le principali cagioni per cui i frati non conoscono la buona eloquenza e conseguentemente non la possono per verun modo insegnare (1).

Nel 1769 il Parini fu nominato professore di eloquenza nelle scuole palatine nuovamente insti-

(1) Parini, *Opere,* V 150 e 157.

tuite alla Canobbiana contro le gesuitiche di Brera. E il 6 decembre " lesse avanti S. E. ed un numeroso concorso di cavalieri e letterati un' elegante prolusione sparsa di dilicata filosofia, la quale si è meritata l' universale applauso „ (1). In quella prolusione, tutt' altro ch' elegante, il poeta anche diceva:

Finché non si giugne a rivolger l' affetto, l' ambizione e la venerazione de' cittadini ad oggetti più sublimi che non sono la vana pompa del lusso o la falsa gloria delle ricchezze, mai non si destano gli animi loro per accorgersi che ci è un merito, che ci è una gloria infinitamente superiore; mai non si sollevano a tentar cose grandi, a segnalarsi nella lor patria e ad aver la superbia di distinguersi, benché nudi, fra l' oro e le gemme che circondano gli altri (2).

Era, in faccia al governo e alla nobiltà, l' apologia politica del Giorno; del quale per la prima volta il poeta apriva l' intendimento civile, non senza però velarne un cotal poco il motivo sociale

Dopo l' abolizione de' gesuiti, all' insegnamento dell' eloquenza parve che bastasse Pavia; e in Milano, anche per l' incremento dell' Accademia del disegno, alla cui recente instituzione il Parini avea contribuito suggerimenti e consigli, fu mu-

(1) *Nuove di Lugano*, 11 sett. 1769: Salveraglio, xviii.
(2) *Opere*, IV 21.

tato in *Principii generali di belle arti;* e indi in poi, cioè dal 1774 alla morte, il professore poeta ebbe sempre cattedra e alloggio in Brera (1).

V.

Intanto nell' ottobre del 1771 il parentado vaticinato dalla epopea tra le case di Este e di Lorena (2), cioè la fine degli Estensi italiani, compievasi, per la debolezza degenerante dell' una e per la politica depravante dell' altra, nelle nozze dell' arciduca Ferdinando, minor fratello di Giuseppe e Leopoldo, con Maria Beatrice nipote di Francesco III, ultimo generale, e figlia di Ercole Rinaldo, ultimo duca d' Este. Con quelle nozze Ferdinando entrava in Milano governatore e capitan generale della Lombardia austriaca, e recava in casa Habsburgo Lorena ogni italiana dizione ricchezza e memoria degli Este. Grandi e solenni fecero i Lombardi le feste; e Giuseppe Parini le descrisse in fiorita prosa, con accendimento qua e là di stile, né piú né meno che fa-

(1) SALVERAGLIO, XIX. (2) T. TASSO, *Gerus. liber.* XIV 19.

cessero nel cinquecento i letterati cortigiani di Ferrara, di Mantova, di Firenze. Le nozze furono a' 15. La sera del 16 fu rappresentato al teatro di corte con musica dell' Hasse *Il Ruggero,* composto d' ordine di Maria Teresa dal Metastasio su le favole che la poesia italiana intessé intorno le antichità estensi. La sera del 17 fu rappresentato l'*Ascanio in Alba,* serenata, come dicevano, composta d' ordine del conte di Firmian dal Parini, e armonizzata dal cavaliere Amadeo Volfango Mozart, maestro della musica di camera -- dice il libretto (1) — di S. A. reverendissima il principe ed arcivescovo di Salisburgo, giovinetto — dice l' autore del libretto — già conosciuto per la sua abilità in varie parti d' Europa (2). Era quindicenne: venuto l' anno avanti in Italia, fu accolto, a proposta del maggiore scrittor musicale, il p. Martini, onoratamente nell' Accademia filarmonica di Bologna, e in Milano avea dato *Mitridate nel Ponto.* Richiamato nell' agosto del 71 dal Firmian a musicare l' *Ascanio,* fece tanto bene che *schiacciò,* scriveva un testimone un

(1) *Ascanio in Alba,* Milano, 1771. (2) PARINI, *Descrizione,* etc. p. 21.

po' interessato, suo padre, il *Ruggero* del vecchio Hasse (1). *L' Ascanio in Alba,* come poesia drammatica, " conteneva — scrive l' autore — una perpetua allegoria relativa alle nozze delle Altezze reali ed alle insigni beneficenze compartite dalla Maestà dell' Imperadrice Regina massime a' suoi sudditi dello stato di Milano „ (2). Il Lazio, insomma, era la Lombardia, Ascanio l' arciduca, Silvia la principessina e Maria Teresa era Venere. Alla quale si cantava augurando così:

Questo tuo pegno
Fidalo pure a noi. Vieni: tu sei
Nostro amor, nostro ben, nostro sostegno.
Adoreremo in lui
L' imagine di te: di te che spargi
Su i felici mortali
Puro amor, pura gioia; di te che leghi
Con amorosi nodi
I popoli tra lor; che in sen d' amore
Dài fomento alla pace, e di quest' orbe
Stabilisci le sorti, e l' ampio mare
Tranquillizzi e la terra. Ah, nel tuo sangue,
D' eroi, di semidei sempre fecondo,
Si propaghi il tuo core;
E la stirpe d' Enea occupi il mondo.

(1) W. Mozart, *Lettres trad. par H. de Curzon:* Paris, Hachette, 1888: pag. 39 in n. (2) *Descrizione,* etc. l. c.

Strano agli orecchi quel trecentistico ristringimento del vocabolo *gioia* in un recitativo metastasiano, come strana deve sonare l'apoteosi di Maria Teresa a chi creda tuttavia storia il rifiuto del Parini a comporre l'orazion funebre dell'imperatrice per la società patriotica di Milano. Non poté per mal di nervi; ma egli aveva pur declamato alla *valorosa gioventú milanese:*

Quando i grandi esemplari avranno per mezzo mio formato il tuo bongusto ed eccitato il tuo genio, offrine le primizie, vola al sublime e scrivi alla posterità o canta sull'epica tromba le virtú di *Maria Teresa* Augusta, sovrana tua beneficentissima (1).

Il Parini era, come tutti allora i milanesi, buon suddito. Nell'assetto ancor federale dell'Impero, il ducato di Milano, a cui parve di respirare uscendo dalla pressura spagnola, reggevasi con leggi sue e per uomini suoi. Salvo un po' l'arruffío di Giuseppe II, le riforme opportunamente promosse, saviamente maturate, effettuate da cittadini, aveano rinnovato l'agricoltura, l'economia, l'amministrazione, il paese. Vienna, è vero, mungeva; ma la vacca era grassa, larga la pa-

(1) Parini, *Opere,* IV 47.

sciona, unto il giogo e infiorato. Solo Pietro Verri rimuginava a quando a quando un concetto vago di patria italiana: ma la nazionalità fu sogno eroico di altri. Il Parini, attaccato alla tradizione del pensiero nazionale nella letteratura e nella coltura, rimase, nel resto, del tempo suo; a ogni modo, poeta civile ed umano come allora nessuno.

VI.

Nel 1771 il Parini, con raccomandazioni del Firmian, ottenne dall' arcivescovo un piccolo benefizio; nel 76 ottenne dal papa annua pensione di cinquanta scudi romani; altro beneficio dall' arciduca nell' 85; dalla corte cesarea, nulla fino al 1791. Allora supplicò a Vienna per qualche cosa ricordando l' età sua, la salute cagionevole, la debolezza delle gambe; e nell' ottobre, su proposta della Consulta governativa di Milano, l' imperatore Leopoldo gli aggiunse la sopraintendenza alle scuole in Brera crescendogli lo stipendio a lire quattromila (1).

(1) Salveraglio, xxxix-xl.

Assai, per i tempi; e aveva, ricordiamo, gratuito e onesto albergo in Brera; e non aveva, l' abate, sopraccapi. E pure, fosse squisito giudizio onde il laborioso poeta divenisse piú sempre incontentabile, fosse timore superbo dell' uom famoso di riuscire davanti all' opinione del pubblico inferiore a sé stesso, il Parini non si risolveva né a compiere né a dar fuori il Giorno compiuto. Nell' 85 ricordava come la patria lo incitasse

> Di poner fine al Giorno
> Per cui cercato a lo stranier ti addita;

e lo stesso anno Ippolito Pindemonte, visitatolo, ne mandava attorno queste notizie: " Sta sempre lavorando senza mai terminare la sua *Sera,* di cui mi ha letto alcuni pezzi, bellissimi veramente „. Le piú usuali occasioni gli erano buone per comporre sonetti squisiti e odi d' anno in anno migliori: ma del poema, nulla.

Con la duchessa Serbelloni era tornato presto in buona intelligenza; e in nome e persona di lei scriveva per il figliuolo Galeazzo di soggiorno

a Roma versi che la ricordassero fastosamente ai parenti Ottoboni:

> Mentre fra le pompose urne e i trofei,
> Figlio, t' aggiri onde va il Tebro altero,
> L' ombre forse vedrai de gli avi miei
> Ch' ebber qui primi gradi o sommo impero.
>
> Ah! se ammirando i tuoi costumi bei
> Di te mai chiede od Alessandro o Piero,
> Non celar la mia gloria; e di' che sei
> Nato di me lor sangue in suol straniero (1).

E la duchessa mandava anch' ella a Roma versi del Parini, e confidava, nel 1784, al figliuolo:

> Il Parini si compiace del conto che si fa di lui a Roma ma quanto alla *Sera* dubito forte ch' ella esca al pubblico, vivo lui, da poi che si vede poco stimato a corte. Qui che giudichi di letteratura non v' è che il principe Albani: l' arciduca non se ne cura, e Madama [Maria Beatrice] tutta legata col cugino non fan caso che degli *ex* (2).

I gesuiti, s' intende. De' quali certamente facea caso, come tutta la famiglia sua, il principe Carlo Albani cugino all' arciduchessa per parte della madre che fu dei duchi di Massa e Carrara. Egli, marito d' una Casati, viveva alla corte di Milano

(1) *Opere*, II 15. (2) SPINELLI, *Prefazione*.

bene accetto e onorato: e gli dedicarono i versi della *Moda* l' ex-gesuita Bondi e il libro latino dello stile delle iscrizioni l' ex-gesuita Morcelli (1). Ma Beatrice, se accolse con particolare benevolenza il Bondi che dopo l' invasione francese trasse bibliotecario suo a Brunn e a Vienna, alla corte di Milano promosse e favoreggiò altro che lettere e tendenze gesuitiche. Donna di generosa indole, piena di domestiche virtú e coltivatrice degli studi liberali, la ricordava, pur nel primo anno della repubblica italiana, un milanese repubblicano, il Reina biografo del Parini (2). Degna erede del sangue italiano degli Estensi appare nella seguente lettera di Pier Antonio Serassi, che a lei dedicò nell' 85 la vita del Tasso e che a lei soggiornando col marito in Roma nel maggio dell' 80 fu presentato a punto dal principe Albani.

Sua Altezza Reale mi fece grandissime accoglienze, e mostrò desiderio di veder terminata quest' opera, dandosi a conoscere per molto affezionata alla memoria di questo grand' uomo, e informatissima cosí delle vicende occorsegli, come de' favori che ricevette dal duca Alfonso e dalle principesse di sua casa. Io le risposi che incoraggito da' reali suoi cenni mi

(1) C. Grossi, *Degli uomini illustri d' Urbino*: Urbino, Rossi, 1856; 54 e segg. (2) Reina, *Vita* xxv.

sarei studiato di terminarla colla possibil sollecitudine e che sperava che l' Altezza sua ci troverebbe delle notizie affatto nuove non solamente intorno la persona del Tasso, ma anche circa la corte che i di lei gloriosi antenati ebbero in Ferrara, la quale senza alterar punto la verità v' era descritta in guisa da far invidia a quelle de' maggiori monarchi. O signor Girolamo mio, che prontezza d' ingegno, che finezza di gusto, che maturità di giudizio, e finalmente che gentili insieme e reali maniere si sono ammirate da tutta Roma in questa impareggiabile principessa! Certo che a me parve di ravvisare in lei non pure l' ingegno, l' erudizione e la maestosa insieme e dolce soavità di Madama Lucrezia duchessa d' Urbino, ma ancora la grazia, la soavità e la bontà non fucata della principessa Leonora tanto celebrata dal nostro poeta; cosicchè mi sarebbe parso un gran fallo e di detrarre alla gloria del Tasso medesimo, s' io non mi fossi risoluto di pubblicare l' opera mia sotto i felici auspíci di così virtuosa principessa, a cui, lasciando da parte tutti gli altri titoli, pareva che fosse assolutamente dovuta per essere del sangue estense (1).

Ed era buona. In Milano, andando col marito al Corso, vide il dotto oblato Oltrocchi, già suo maestro, che levato da grave malattia si faceva condurre in carrozza a respirar l' aria de' bastioni. Súbito fece fermare; e scesa, tra lo stupore dei *giovini signori* e delle *pudiche spose,* corse allo sportello a rallegrarsi col buon prete e fargli promettere che la prima sua visita sarebbe per lei (2).

(1) P. A. Serassi a Gir. Tiraboschi, da Roma, 24 maggio 1780 [R. Bibl. Estense; ms. XI. E. 8]: mostratomi dal prof. A. Solerti. (2) CANTÙ, 428, n. 36.

A questi ultimi anni uno scrittore lombardo, osservatore liberale e non partigiano nella storia oggimai antica, strinse in breve ciò che di meglio fece l'arciduchessa: " Raccoglieva nelle sue sale il fiore della società milanese, reagiva contro il vecchio formalismo dell'etichetta spagnola, secondava il risorgimento dei caratteri col risorgimento delle forme cortesi, e creava la tradizione di quel largo e intelligente sodalizio sociale, a cui per fortuna Milano non osa ancora rinunciare „ (1).

In quella società tutt'ora fastosamente pettegola e correttamente viziosa all'arciduchessa venne detto scherzando, che in Milano tutte le donne avevano l'amante tranne lei. Di che il Parini:

> Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
> Alma sposa di Giove, anco i mortali:
> Tai da le bianche braccia e dal bel petto
> E da i grandi occhi tuoi partono strali.

Con quel che segue, che è bello (2). L'ultima estense poté vantarsi d'esser cantata in versi quali faceva il Tasso alle Lucrezie ed Eleonore: né mai, credo, sovrana ebbe complimenti di

(1) R. Bonfadini, *Milano ne' suoi momenti storici,* II [Milano, Treves, 1885] 215. (2) *Opere,* II 34.

galanteria poetica piú ardita e spiritosa. Presso quel sonetto nella prima edizione postuma delle poesie del Parini ne uscí un altro non mai per innanzi pubblicato; con la intitolazione *A Clori ispiratrice dell' estro.* Sul quale oso avventare un' ipotesi, fosse anch' esso indirizzato a Maria Beatrice. Vediamo.

Volgi un momento sol, volgi un momento,
Clori divina, sul mio stato acerbo
L' onnipotente tuo occhio superbo,
E calma in parte il mio crudel tormento:

E vedrai tosto, a quel girar, lo spento
Estro avvivarsi, e quel che in mente io serbo
Foco menar gran vampa, e acquistar nerbo
L' ingegno per la doglia stanco e lento;

E qual torrente giú precipitarmi
Dal labbro i versi; e al mio piè l' Astio nero
Prosternarsi, e la Gloria incoronarmi;

E la terra devota al tempio altero
Offerir del tuo Nume e bronzi e marmi,
Dicendo — A te che ravvivasti Omero.

Clori divina è invocazione che ben s' avviene al-l' *alma sposa di Giove* e ben risponde al *divino aspetto:* alle belle contesse il poeta diceva soltanto *inclita Nice.* L' *onnipotente tuo occhio* par piú

che d'amore, nel linguaggio poetico pariniano. Al girar gli occhi d'una donna soltanto amata non è propriamente l'*estro* che debba avvivarsi e non è l'*astio* che debba prosternarsi: il *fuoco,* del resto, è serbato nella *mente* e non nel cuore. Lo *stato acerbo* e *il mio crudel tormento* potevan ben essere la persecuzione temuta e l'infermità delle gambe. Nel resto il sonetto spira il *Sume superbiam quaesitam meritis* de' poeti antichi; ma l'ultima terzina, la quale nel linguaggio piú o meno cortigiano della poesia neoclassica può essere comportabilmente intesa se rivolta a una principessa ed estense, sonerebbe o sarebbe sonata, se rivolta alla Teresa Mussi o anche alla contessa di Castelbarco, perfettamente ridicola.

L'elogio di Maria Teresa il Parini non poté farlo per mala disposizione della salute: ciò però non vuol dire che il non averlo fatto non potesse essergli torto al peggior senso e appóstogli a colpa. Il vero è che, dopo la morte del Firmian [1784], si tentò piú volte far del male al poeta, il quale corse anche rischio della cattedra (1). Tutt'a un

(1) Reina, *Vita* XXIII.

tratto, nel 91, le cose mutano; e il Parini, su proposta della Consulta milanese, è elevato di onori e di soldo. A punto allora, *mentre ferveano i terribili avvenimenti politici,* il Reina, testimone credibile segnatamente per questa parte della vita del Parini col quale fu in continua attinenza gli ultimi quindici anni, racconta che l' arciduchessa desiderò vedere la Notte (1). A tale mutamento promosso dalla Consulta che accoglievasi intorno all' arciduca, e in questo desiderio svegliatosi d'un súbito, dopo tanti anni, nell' arciduchessa, quanto conferí o come entrò quel sonetto, se è veramente rivolto a Maria Beatrice? Non insisto su l' ipotesi; e séguito contando col Reina, che il Parini, il quale molto reputava la valorosa donna, si scusò del mostrarle il poemetto per l' imperfezione in che era, e promise di offerirglielo sollecitamente stampato col restante del Giorno: diedesi per ciò al lavoro del ripulimento; ed avea già riveduto il Mattino il Mezzogiorno e parte del Vespro e della Notte, quando i Francesi conquistarono la Lombardia (2).

(1) Cfr. anche A. Lombardi, *Stor. della letter. ital.* III 58.
(2) Reina *Vita* XXXII.

VII.

In quei trenta e piú anni che dal luglio 1765 quando fu pubblicato il Mezzogiorno corsero al 15 maggio 1796 quando Napoleone Bonaparte entrò co' francesi in Milano, una, se non mutazione, modificazione erasi lentamente venuta operando nel sentire e nel pensare del poeta. Il sangue bolliva meno, e la mente pensava piú; da poi che tutto intorno, cose ed uomini, gli avean dato ragione e favore. L' autorità politica, riconoscendolo per ciò che era, lo avea messo a parte delle funzioni pubbliche: i grandi lo accoglievano amicamente: le dame lo ammansavano con le lusinghe de' begli occhi. Non piú abatino pedagogo, ma professore d' estetica e sovrintendente alle scuole; non piú mendicante dal canonico Agudio, ma pensionato dal papa e dall' imperatore; non piú impazientito del far tuttavia rime per raccolte, senza compenso né di lode né d' altro, ma incaricato di azioni drammatiche e descrizioni officiali per le feste di Maria Teresa;

non piú maltrattato d'*animale* dai fratelli Verri, ma ricambiato di versi dai Durini e D'Adda; non piú lanciatore di licambee saette alle amasie dei canonici, ma tornitore di complimenti elegantissimi e trovatore di classicissime odi alle contesse e alle marchese, come non ne fecero mai né pure alla lontana i nobili e gentiluomini Frugoni, Algarotti e Savioli: di ciò tutto dové il Parini risentirsi moralmente ed esteticamente, come poeta. E forse da una parte il suo pratico senso d'italiano lo ammoní che tra noi l'aristocrazia feudale, come appariva constituita o foggiata da due secoli, non era che un portato della conquista o tedesca o spagnola sovraimposta alla tradizion de' comuni e che doveva col mutare i tempi o trasformarsi o perire; e forse dall'altra parte la natura sua di contadino, avvezzo ad aver tuttavia dinanzi agli occhi la visione dei grandi signori, lo traeva indietro dalle conseguenze ultime, di che pure veniva a spaventarlo il crescente frastuono dei detti e fatti di Francia. E forse gli parve che senza al tutto ordini superiori uno stato antico non potesse né andare né fare; e anche sapeva che quella nobiltà, della quale un umano e civile ri-

sentimento l'avea spinto a fare cosí vergognoso ritratto, quella nobiltà non era poi stata sempre a quel modo, aveva avuto la sua storica ragion d'essere, avea già guerreggiato, retto i governi, coltivato gli studi, avanzato la città, fatto del bene. Quindi sentí che pur rappresentandola qual era nello scadimento e nella corruzione saría bene darla quasi in ispecchio a sé stessa, perché si commovesse e rialzasse a resipiscenza ed operosità di vita utile e degna.

Tale fine e intendimento piú efficacemente de' molti laudatori lo dichiarò esso il Parini, e lo udimmo nel discorso per l'apertura della scuola di belle lettere nel 69; tornò a dichiararlo negli anni maturi indirizzando a un consigliere di stato i due primi poemetti:

> Spesso gli uomini scuote un acre riso;
> Ed io con ciò tentai frenar gli errori
> De' fortunati e de gl' illustri, fonte
> Onde nel popol poi discorre il vizio.
> Né paventai seguir con lunga beffa
> E la superbia prepotente e il lusso
> Stolto ed ingiusto e il mal costume e l' ozio
> E la turpe mollezza e la nemica
> D' ogni atto egregio vanità del core.
> Cosi, già compie il quarto lustro, io volsi

L'itale muse a render saggi e buoni
I cittadini miei (1).

Tale intendimento specialmente risplende nei raffronti improvvisamente energici dei fatti e costumi de' tralignati a quelli de' loro maggiori. Stupendo fra tutti il tratto su 'l fine del Mattino; quando il Giovine signore addobbato e armato esce a far nulla passando per le sale onde pendono i ritratti degli avi:

Alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste
Che a te de gli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei che in duro dante
Strigne le membra, e cui sí grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor; cinse d'invitte
Mura i Penati, e da le nere torri
Signoreggiando il mar verso le aduste
Spiagge la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca, e l'altro a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano
Di toga magistral cadente a i piedi.
L'uno a Temi fu sacro: entro a' licei
La gioventú pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi; indi sedette

(1) *Opere* I 238.

Nel senato de' padri, e, le disperse
Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo.
L' altro sacro ad Igía. Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenari udí, com' ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute,
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
A cui sí fosco parruccon s' innalza
Sopra la fronte spazïosa, e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studi a la patria; ei di perenne aìta
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e ne' quadrivi
E in mezzo agli ampli fôri alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei già piú non m' ascolta: odiò que' ceffi
Il suo sguardo gentil; noia lui prese
Di sí vieti racconti, e già s' affretta
Giú per le scale impazïente.

Un che di simile trovò il Manzoni nei Promessi Sposi (1), là dove Don Rodrigo dal guardare i ritratti degli avi s' arrovella a far peggio. L' ebbe

(1) Cap. VII.

Vittore Hugo nell'Hernani (1), sfoggiata enfasi romantica al punto d'onore di don Rui Gomez. Quanto piú vero, piú morale, piú pieno, questa volta, il Parini! E pure quel passo de' ritratti non era nella composizione del Mattino quale venne prima dalle mani dell'autore alla stampa: fu aggiunto nell'ultima revisione e ricomposizione, cioè, secondo il Reina, poco prima o poco dopo il 1791. Segno anche cotesto del mutato animo del poeta.

VIII.

Quando i bravi del giorno di poi scorrazzavano per palazzi per castelli per chiese a raschiare " quelli esecrati stemmi di nobiltà introdotti dalla sciocchezza per mettere della differenza tra uomo e uomo „, quando anche un prode, il generale Teulié morto poi eroicamente all'investimento di Colberg nella guerra del 1807, allora aiutante del cittadino Serbelloni nelle legioni cisalpine, facea manifesti per rimproverar le città che i

(1) A. III, sc. VI.

proscritti stemmi consporcassero tutt' ora le mura (1), allora il Parini allo scolopio Pozzetti che lo pregava di rendersi al vóto comune donando all' Italia bramosa l' edizione della *Sera,* il Parini rispondeva (riferisco le proprie parole) (2):

.... sé aver cominciato fin dal decimo quarto giorno di maggio dell' anno mille settecento novanta sei a riguardare qual pretta viltà, niente men turpe che l' *insaevire in mortuum,* l' acconsentir, dopo tanto procrastinare, all' edizion d' uno scritto, ove si pungono di sarcasmo quelli singolarmente che nel gran corpo sociale formavano una classe distinta, di cui i politici cangiamenti sopraggiunti allora nel proprio paese facean veder manifesta la total decadenza.

Cosí pensava e parlava il poeta,

> il qual cogli acri e a scherno
> Gravi precetti fece alla vetusta
> Ragion del sangue sí gran danno ed onta,
> Che tanto non potêr l' armi di Francia (3).

(1) C. Cantù, *Cronistoria,* I 145 nota 7. (2) *Lettere di due amici,* 47. (3) G. Torti, I.

VI.

Morte del Parini. — L'editore Francesco Reina. — Pubblicazione del Vespro e della Notte. — Giudizi della stampa. — Prime scene del Vespro. Il tramonto. Le visite. Il corso. — Lacuna: come doveva esser colmata. Appunti inediti del Parini. — Prime scene della Notte. — Conversazione. — Frammento inedito. — Il giuoco. — Lacuna: come doveva esser colmata. — Note e versi inediti. — Conchiusione.

I.

Il Parini moriva, nella piena dell' invasione austro-russa, a' 15 agosto del 1799, il giorno della battaglia di Novi, che dalla possessione dell' Italia riduceva i francesi alla difesa di Genova. Lungo i tre anni della Cisalpina nulla né pubblicò né compose; moriva, levata a pena la mano da un sonetto di ringraziamento a Dio per la restaurazione e insieme di ammonimento al governo restaurato. Il giugno del 1801 rese ai francesi e alla repubblica Milano, dove cominciò súbito a riagitarsi la politica e la poesia nuova d' Italia. In Milano nel 1801 Vincenzo Monti andava scrivendo la Mascheroniana, glorificazione delle virtú civili e poetiche del Parini; cui nel

canto secondo pubblicato a' 5 luglio ancora salutava

cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno.

Delle opere del Parini intanto l'Italia aspettava e affrettava la compiuta edizione da Francesco Reina di Malgrate avvocato. Nel Consiglio cisalpino il Reina tenne fronte quanto poté alle prepotenze ladre dei commissari francesi, e fu tra' buoni repubblicani che gli austriaci trassero prigioni alle Bocche di Cattaro; fu poi a' comizi di Lione. Discepolo del Parini, amico di Gregorio Fontana e di Melchiorre Gioia, meritò da quest' ultimo la migliore delle lodi: " Per formarsi un' opinione e professarla, egli non consultò mai né il timore né la speranza né le considerazioni personali: il suo motto abituale era, verità e giustizia „. Onde presto dalle cose pubbliche ebbe a ritirarsi fra gli studi e i libri, che raccolse molti e pregiati. Cooperò alla collezione milanese dei Classici italiani antichi e del secolo decimottavo, fino al 1828, che di cinquantasei anni mancò (1). Fu

(1) STEF. TICOZZI, *Continuaz. ai Secoli della letter. ital. di* G. B. CORNIANI: II [Milano, Ferrario, 1833] 587. — B. GAMBA, in *Biografia degl' ital. ill. del sec.* XVIII: V [Venezia, 1837] 491.

anzi tutto sollecito di raccogliere le opere del Parini, di cui visse affezionatissimo ammiratore sempre. Dopo la morte del poeta, le carte dagli eredi poveri e malpratici furono vendute all'asta pubblica per lire milanesi 2200 (1), e, come che fosse, vennero poi alle mani del Reina; il quale dal 1801 al 1804 ne diè a stampa in sei volumi il piú, rime e prose, edite e inedite, ottime e buone, mediocri e brutte. Il primo volume, pubblicato l' un vendemmiatore dell' anno decimo, cioè il 23 settembre del 1801, portava, in vece d' uno, *La sera,* due poemetti inediti, *Il vespro* e *La notte.*

Tra le carte del Parini furono trovati sette esemplari a stampa del Mattino e tre del Mezzogiorno, tutti e variamente di sua mano corretti; del Vespro, un manoscritto, con due foglietti di varianti e note; sette manoscritti della Notte, con piú foglietti staccati (2). Il Reina credé non dovere scegliere tra le molte correzioni mutazioni e giunte de' primi due poemetti e tra le varianti degli ultimi: de' primi due ristampò il testo come era nelle edizioni del 1763 e 65 fatte dall' autore,

(1) *Lettere di due amici,* 26. (2) Cantú, 266.

ammucchiando a piè di pagina le copiose e diffuse emendazioni e aggiunte autografe; diè il Vespro dall' unico manoscritto, diè dai diversi quaderni la Notte. Ma le correzioni e segnatamente le giunte il Parini le aveva fatte con la intenzione certo di metterle a' lor luoghi, quando, finito il lavoro di prosecuzione e rimaneggiamento a cui s' era messo per compiacere a Maria Beatrice, pubblicasse intiero il poema. Tant' è vero ciò, che il Vespro rimane per gran parte composto di pezzi staccati dal Mezzogiorno. Primo Luigi Bramieri in una edizione del Giorno data in Parma del 1805 intese a ricomporre di tra la moltitudine de' concieri accumulati dal Reina il testo de' poemetti come gli parve dovesse resultare dalla mente ultima dell' autore: riprodusse la recensione del Bramieri con qualche novità l' ab. Mauro Colonnetti, traduttore non indegno d' Orazio, in una stampa milanese del 1841: meglio di tutti fece, del 56, il Cantú nel suo libro su 'l Parini (1); e alla lezione fermata da giudice sí autorevole io mi sono tenuto sempre in

(1) Per queste edizioni cfr. il Saggio di bibliografia in fine del volume.

questa storia. Il Borgognoni questi ultimi giorni ha oppugnato vigorosamente le nuove recensioni, sostenendo doversi stare a' vecchi testi, a quelli dati alla stampa dall' autore (1). Ma allora perché non rese al Mezzogiorno le spoglie onde uscí poi adornato il Vespro, certamente per man del poeta?

II.

Il Mezzogiorno, qual fu letto fino al 1801, comprendeva negli ultimi 180 versi la descrizione del tramonto e del corso delle carrozze fino alle ventiquattro ore, come usavano contare i nostri vecchi, e terminava coll' inclinar della notte, che, diceva il poeta,

> a me di mano
> Toglie il pennello, e il mio signore avvolge
> Per entro al tenebroso umido velo.

Era un protender troppo i confini segnati dal titolo del poemetto. Lo sentí il Parini; e tagliandolo dove finisce la descrizione del tric-trac, trasferí al principio d' un nuovo poemetto il tra-

(1) Borgognoni, *La vita e l'arte nel G.*, pp. 15 e segg.

monto e alla fine il corso delle carrozze e l'avanzar della sera, col disegno d'interporre la narrazione di altre azioni della nobile coppia dopo il pranzo e prima del corso. Ma cosí la materia andava a mano a mano dilatandosi, ed altre occupazioni o sollazzi che il poeta proponevasi poi descrivere erano della notte meglio che della sera; sicché in vece d'una *Sera,* poemetto unico che egli aveva cominciato fin dal 1766 e impegnavasi col libraio Colombani di aver finito per la primavera del 67, a cui lo trovava lavorare senza mai finirlo il Pindemonte nell'85, e che nel 91 o 92 gli chiedeva da leggere l'arciduchessa Maria Beatrice (1), il poeta, ripigliando al grazioso invito il lavoro, distinse meglio le due stazioni in due poemetti, *Il vespro* e *La notte.*

La prima impressione, al leggere, fu di ammirazione. In un periodico toscano, lo stesso che poi accolse acerbe critiche del De Coureil, era detto:

Crediamo di poter francamente asserire che la lettura del Vespero e della Notte soprattutto ci ha fatti altamente meravigliare, tante e sí ben collocate sono le bellezze d'ogni genere che adornano questi inimitabili benché non compiuti poemetti. Troppo sarebbe, se ad uno ad uno tutti ne voles-

(1) Vedi qui a dietro, pp. 219, 228, 235.

simo andare esaminando ed analizzando gli squarci che ci han destato stupore e diletto: e lo meriterebbero pure i due poemetti, se non temessimo che ci accadesse come a quel grammatico che avendo preso a contrassegnare i bei passi d'Omero non s'accorse che in piú volte gli venne notato da cima a fondo tutto il volume (1).

Il Vespro, per vero, composto come fu di ritagli, apparisce co' suoi 510 versi un po' smilzo e sparuto, non pure a canto del Meriggio, che anche stralciato delle due descrizioni resta bene proporzionato, ma a canto altresí della Notte, che non finita annovera pure un ottocento e piú versi; apparisce piú ch' altro una ricucitura di pezzi bellissimi, non ben saldati, e con strappi qua e là. Ma da questo all' essere, in confronto al Mattino e al Meriggio, come un corpo etico e rifinito dall' età in confronto ad un corpo robusto, sano, ben colorito e pieno di gaia gioventú, ci corre. Cotesto paragone è un fiore della critica di Salvatore De Coureil (2).

Egli, al solito di quei giornalisti che dal traffico della penna guadagnano soltanto il rancore

(1) *N. Giornale dei letterati:* IV [Pisa, 1802] 173. (2) Qui e per innanzi, *Lettera* II, in *N. Giornale dei letterati,* VI [Pisa, 1803] 64 e segg.

di vedere altri lavorare per bene, uscito che fu il primo volume delle opere pariniane, attaccava il Reina come uno speculatore che avesse incettato i manoscritti del Parini. Non so, domandava, se pubblicando queste aggiunte al Mattino e al Mezzogiorno il *cittadino* Reina abbia creduto di accrescere gloria al Parini o di fare il suo proprio interesse, ma certamente gli riescirà piú facile d' ottenere questo secondo intento che il primo. La ripugnanza, aggiungeva, sempre dal Parini mostrata a pubblicare il Vespro e la Notte somministra un forte argomento a credere ch' egli medesimo ne sentisse la debolezza e l' inferiorità in confronto del Mattino e del Mezzogiorno.

Di che guisa fosse la repugnanza del Parini e da che ragioni mossa, dicemmo. Il rifinimento dell' età è un' impertinenza. Il Parini lavorò il piú de' due poemetti súbito dopo i primi, nella migliore attività della mente; e in lui, non che l' arte, l' impeto della poesia, crebbe anzi che scemasse, con gli anni; le ultime odi, Il Messaggio, A Silvia, Alla Musa, del 93 e del 95, sono le migliori sue, e, con una o due del Monti, le migliori di avanti la rivoluzione. Nel Vespro

dunque e nella Notte interruzioni e lacune ci sono pur troppo: si desidera talvolta, specie nel Vespro, piú netta saldatura e piú eguaglianza nei trapassi: manca forse l'ultimo tócco: non piú. " Nelle due parti pubblicate postume — osservò contraddicendosi in bene il Cantú — (1) occorrono ancora posizioni nuove; maggiore per avventura v' è il drammatico; piú franco lo stile, piú spigliato il verso ".

III.

Come è argomento principale al Mattino la *toilette* del Giovin signore e al Meriggio un pranzo dell' alta società, cosí sono al Vespro le visite di cerimonia e il corso.

1-25. Felicissimo il trasferimento dal Mezzogiorno a qui della descrizione del tramonto. L' apertura del poemetto risponde cosí al principio del Mattino e al principio della Notte; e sta fra i due mirabilissimo nella novità e larghezza della rappresentazione naturale e nella potenza

(1) pag. 179.

ed efficacia della rappresentazione morale, raffermando a mezzo il poema gl' intendimenti sociali ed umani. Dopo tanta eleganza, che improvvisa grandezza!

26-83. Preparativi della dama e del cavaliere per l' uscita. A qualcuno può parere passato il segno dell' ironia in questi versi:

> Al fin, tu da te sciolto, ella dal cane,
> Ambo al fin v' appressate. Ella da i lumi
> Spande sopra di te quanto a lei lascia
> D' eccitata pietà l' amata belva;
> E tu sopra di lei da gli occhi versi
> Quanto in te di piacer destò il tuo volto.

Ma rendono crudamente bene il duro egoismo di quelle anime vane.

84-114. Vane e dure in tutto. Il poeta, prima di narrare le visite della nobile coppia, delinea qual sia l' amicizia dei grandi tra loro.

115-180. Il Giovine signore, passando in carrozza, manda all' amico ammalato una carta da visita. A questo punto il De Coureil ha che dire su la minuzia della descrizione e la enumerazione dei particolari. Ma che mai sarebbe la satira e la descrizione de' costumi fatta su le generali?

181-304. La *pudica sposa* sale con il compagno a far visita a un' amica che ieri ebbe le convulsioni e ha dato da ridere e mormorare. Le mormorazioni delle vecchie e delle giovani, l' abbordo e il bisticciarsi delle due amiche, tutto è trovato e reso con finissima vivacità.

305-349. La bella coppia si reca a una festa domestica per il primo parto d' una sposa, che ha dato l' erede maschio ad antica e potente famiglia. Qui veramente il passaggio pare stacco; forse perché l' episodio rimase interrotto su 'l piú bello, lasciando una ben vasta lacuna nella materia del poemetto.

Il quale fu perseguitato dal De Coureil con una critica spietatamente ridicola: la critica del maestro di scuola, che piglia per l' occhiello l' autore e lo mette a sedere su la panca e gli fa la lezione e gli corregge il cómpito: — Ma voi dovevate pensare e dire cosí e cosí come vi dico io; e dovevate pensare e dire cosí, perché penso e dico cosí io che sono il maestro di scuola. Diamine! — Grazie alle Muse, cotesta critica, che per altro non lascia d' indisporre contro la privilegiata ragionevolezza del genere umano, in-

contra quasi sempre la pena nella fatuità e imbecillità ingenita sua. Al provenzale sfacciato basta l'animo di rifare i versi del Parini: trova fuor di luogo, e per conseguenza importuni e seccanti, tutti quei particolari su' corrieri spediti qua e là a recare il grande annunzio del parto. E sono versi come questi; cioè de' piú opportuni, de' piú coloriti, dei piú significativi per il costume de' luoghi e de' tempi:

> Da le lucid' aure
> Fu il nobile vagito accolto a pena,
> Che cento messi a precipizio usciro
> Con le gambe pesanti e lo spron duro
> Stimolando i cavalli, e il gran convesso
> Dell' etere sonoro alto ferendo
> Di scutiche e di corni: e qual si sparse
> Per le cittadi popolose, e diede
> A i famosi congiunti il lieto annunzio;
> E qual per monti a stento rampicando
> Trovò le ròcche e le cadenti mura
> De' prischi feudi, ove la polve e l'ombra
> Abita e il gufo; e i rugginosi ferri,
> Sopra le rote mal sedenti, al giorno
> Di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
> E i gioghi de' vassalli e le vallee
> Ampie e le marche del gran caso empieo.

Il De Coureil anche dice: " Quel ch'io non intendo poi sono i versi con i quali termina il pre-

sente squarcio non finito. Non capisco a che alluda e in che consista il sale „.

A tal clamore
Non ardí la mia musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simile
Al tuo gran genitore.

Il De Coureil non capiva. Vincenzo Monti lo faceva capire cosí:

E pure, carissimo mio, l'intelligenza n'è cosí facile. Figuratevi che vi sia nato un figliuolo. Mentre i poeti, vaticinando a futura sua gloria nelle lettere e nelle scienze, altri predice che sorpasserà Demostene e Cicerone, altri legge nel fato che troverà la quadratura del circolo, figuratevi che la mia Musa non osando far eco a queste corbellerie, gli si accosti non veduta all'orecchio e sotto voce gli dica: Tu sarai simile al tuo gran genitore; cioè, tu sarai un altro De-Coureil.

350-456. Il corso: descrizione trasportata qui di su la fine del Mezzogiorno, con mutazione di sole tre parole.

Della società feudale aristocratica, che è il soggetto del poema, finora non abbiamo veduto che i due esemplari, maschio e femmina, nello svolgimento loro individuale e ne' contatti coi gruppi vicini domestici. Ma moventesi in pubblico, massa organata nelle sue varietà, fun-

zionante in una di quelle mostre che sono azioni, non l'abbiamo ancora veduta. Eccola nel corso. Qui la nobile coppia è atomo essa, e viene da ultimo. Rappresentazione la società stessa, la compagnia, la casta: giovani di nobiltà vecchia e nuova; mantenute; vecchie dame con le fanciulle da marito; grandi dame; spose novelline co' serventi.

Ricordate quei versi di su 'l principio del Mattino co' quali il poeta pare si proponesse di mirare anche alla nuova aristocrazia, che andava formandosi, del denaro, e che dai detriti della rivoluzione sorse dominante su le ruine del feudalismo?

> o in te del sangue
> Emendino il difetto i compri onori
> E le adunate in terra o in mar ricchezze
> Dal genitor frugale in pochi lustri.

Il fatto è che del proposito non si ricordò o non volle ricordarsi poi lungo tutti quattro i poemetti; tanto che resta luogo al sospetto non quei versi fossero messi lí in principio per ammollire il tono o per divagar l'attenzione dalla mira vera. Solo a un punto del corso apparisce finalmente di fuga un titolato recente:

Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s' affaccia, e pur gli orecchi porge,
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestío
De' ferrati cavalli e l' aura e il vento,
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core.

Appariscono indi a poco le belle della borghesia illustrate da nobili amori.

Il lor ventaglio,
Irrequïeto sempre, or quinci or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or su l' un fianco
Or su l' altro si posano, tentennano,
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti; e la lor voce
Acuta scorre d' uno in altro cocchio.

Queste e quello appariscono nel corso, perché a pranzo e alla veglia non potevano né dovevano essere ammessi e ricevuti ma dalla strada non possono essere esclusi, e d' altra parte han da servire ai rilievi e chiaroscuri della composizione.

I due ordini, che già si contendono il presente e l'uno agogna al possesso dell' avvenire,

con quanta forza d'osservazione scrutatrice sono posti di fronte l'uno all'altro nelle donne!

Ma ecco al fin che le divine spose
De gl' italici eroi vengono anch' esse.
Io le conosco a i messagger volanti
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de' servi al vomer tolti,
Per che ozïosi poi di retro pendano
Al carro trïonfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade Minerva
E a Cintia e a Citerea mischiarvi osate
Voi, pettorute Naiadi e Napèe
Vane di picciol fonte o d'umil selva,
Che a gli Egípani vostri in guardia diede
Giove da l'alto. Vostr' incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiscono, ahi lasse!, e rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa ch' usurpar tentaste,
E la divisa onde copriste il mozzo
E il cucinier, che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro
Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serrati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
E a la turba vulgare che si prostra
Non badan punto: a voi talor si volge
Lor guardo negligente; e par che dica,

Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
Col compagno susurrano ridendo.

In questo scontro di donne è l'urto di due secoli, *l'un contro l'altro armati.* La borghesia resta ancora schiacciata: ma che vendetta nel prossimo avvenire!

457-510. Sopraggiungono ed entrano precipitosamente nel corso il Giovin signore e la pudica sposa. Fermata la carrozza, ella si fa crocchio intorno di giovani, egli si avvia pedestre in cerca d'altre carrozze ferme con altre signore. Annotta.

IV.

Tornando un passo a dietro, ricordiamo che l'episodio del ricevimento e della festa intorno la puerpera è troncato poco dopo il principio col famoso *Tu sarai simíle Al tuo gran genitore.* Di qui al verso che incomincia la descrizione del corso, *Già di cocchi frequente il corso splende,* è una lacuna, la quale doveva esser riempita dal séguito dell'episodio e poi da ciò che rimanesse a fare dalla nobile coppia prima di procedere al corso.

Tra le carte del Parini che il Reina raccolse e oggi possiede il nobile signor Bellotti, sono piú fogli e foglietti ne' quali, oltre versi e gruppi di versi, possono leggersi tracciate qua e là, con un certo ordine di continuazione, altre volte a caso e secondo il momento, in prosa corrente e abbreviata, note ed appunti di ciò che veniva in mente al poeta d'avere anche a descrivere e rappresentare nella tela già ordita degli ultimi due poemetti (1). Raccolgo alcune di quelle note. *Vespro.... Collegi, uscita da essi, birbino, carrozzino.* Avverto che *birba* fu detta una specie di carrozza scoperta, molto in uso tra gli eleganti del secolo decimottavo, a due posti e quattro ruote, guidata da quello che sedeva dentro. Ancora: *Uscirà dal collegio, apprenderà i giuochi.* E: *Tu sarai in collegio, uscirai, ti daranno un birbino.* Ancora: *Ercole uccise Lino battendogli della cetra sul capo*: c'è quasi da indovinare il conseguente. — E tu tirerai il calamaio o qual cos' altro nella testa al maestro. — Appunti e note, suppongo, di ciò che doveva esser de-

(1) La conoscenza di coteste carte io devo al buon amico F. Salveraglio.

scritto o accennato, forse con l' apostrofe al neonato, nell' episodio del primo parto. La supposizione è confermata, parmi, da questi altri appunti. — *I figli in collegio lasciano giovani.* — *Nuovi araldici mettono i figli in collegio, e se ne lagnano. Alla partoriente parlar de' nuovi araldici* (forse quelli che ebber insegna e titolo di recente). Ancora: *Una volta i fanciulli si divertivano e i padri attendevano agli studi: ora il contrario.* E poi citazioni:

> Macte nova virtute, puer: sic itur ad astra,
> Dis genite et geniture deos,

che è dall' Eneide [IX, 640], e concentra tutta l'ironia pariniana [" Fa' core, o fanciullo, nel novel tuo valore. Così vassi a le stelle, o generato da numi e generatore di numi „],

> Vos o patricius sanguis, quos vivere fas est
> Occipiti coeco, posticae occurrite samnae,

che è dalle satire di Persio [I, 61] [il Monti tradusse,

> Ma tu patrizio sangue, che veggente
> Non hai la nuca, volgiti, e t' invola
> Al rider che ti fa dietro la gente].

Citazioni e note mostrano sempre piú lo schema embrionale dell'episodio; delineato ancor meglio da questi novelli appunti — *Nel Vespro della partoriente dame e cavalieri protettori de' birbanti* (cioè de' giovani usciti di collegio che vanno in birba) — *Primogeniti, cadetti, principii di musica, architettura.* Nell'episodio, in somma, della partoriente, tutta doveva esser messa in rilievo con l'ironia consueta l'educazione puerile e l'educazione cavalleresca di collegio e di casa, un po' per via della conversazione tra i presenti invitati e intervenuti, un po' forse anche per via di quello che la Musa invisibile andasse susurrando alle orecchie del neonato. Messa in iscena la nascita del primogenito, che doveva riuscire un futuro Giovin signore *(Dis genite et geniture deos)*, il poeta doveva necessariamente allargarsi nelle circostanze e nelle conseguenze. Era, per chi non volle cominciare *ab ovo* come l'autore del Cicerone, l'antefatto del poema, in forma d'episodio. Tutto ciò avrebbe riempito la lacuna che pur troppo vaneggia in mezzo al Vespro. In un foglietto anche leggo scritto a matita, *Confidenze tra padre e figlio.* Chi sa meraviglie che ne sarebbero uscite!

In altro foglio trovo, pur di mano del Parini, con intitolazione loro propria e stese di séguito, queste note:

Accademia

Cavaliere che straccia dopo l'Accademia il libro di Conclusioni matematiche inorridito di quelle cifre.

Dama o cavaliere invitati, radunati e dato il segno del trasferirsi, non si movono, dicendo che hanno tempo di seccarsi.

Alla recita parlano, gridano.

Il recitante si dispetta del non essere ascoltato.

Stanno piú attenti alla musica.

Cercan di fuggire.

Termina non rimanendovi piú di cinque o sei persone.

Quando recita il figlio dell'invitante, i padri o gli amici tacciono, salvo a ciarlare quando recita il figlio altrui.

Sono come le prime linee al disegno d'una nuova occupazione del pomeriggio signorile: andare all'accademia, al saggio cioè di esperimenti in varie discipline che ad anno finito usavano dare i nobili allievi o nel collegio dei reverendi educatori o nel palazzo gentilizio.

Non che nella compiuta stesura del poemetto occupazioni o faccende dovessero seguirsi l'una dopo l'altra in uno stesso pomeriggio: sí bene il poeta avrebbe avvertito l'alunno che 'l tal giorno era il caso dell'amico ammalato e dell'amica dalle convulsioni; un altro giorno era il parto

della marchesa o duchessa tale, e il battesimo; un terzo giorno poteva essere l'accademia del duchino tale o del principino tale altro; ne' giorni poi di festa, il corso.

V.

" In molte parti della Notte sentesi il brio e la forza comica dell'autore del Mattino ": cosí il Cantú (1). E quel feroce De Coureil: " La Notte è di gran lunga superiore al Vespero. Io ci ritrovo spesso il Parini, un poco invecchiato se vogliamo esser sinceri, ma pure il Parini, il grand'autore del Mattino e del Mezzogiorno ". Manco male: ma né anche c'è invecchiamento, ripeto, né dell'età né dell'ingegno. Pur troppo non è compíta.

Nel Mattino la *toilette,* nel Meriggio il pranzo, nel Vespro le visite e il corso: nella Notte, le conversazioni, come allora le chiamavano, di circolo, e il teatro. Io t'invito — dice al generoso alunno il poeta —

Glorie novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente o l'ampia scena

(1) pag. 179.

I grandi eguali tuoi, degni de gli avi
E de i titoli loro e di lor sorte
E de i publici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandi
E dopo i corsi clamorosi aduna.

Ma di ciò che il poeta voleva rappresentare nel teatro rimane a pena la traccia inanimata in note autografe che poi vedremo. La conversazione e il giuoco sono argomento degli 814 versi onde consta la Notte quale fu pubblicata.

Notammo già l'arte morale del Parini nei contrasti: il mattino dei lavoratori di campagna e di città di contro a quello del signore ozioso: il tramonto del sole, descritto largamente secondo le leggi della natura, su le fatiche oneste e industri degli uomini, di contro alla piccolezza dell'inutile tiranno ozioso: ora la notte qual'era ne' vecchi castelli e la notte qual'è nei palazzi, la notte delle vigilie [4-37] e la notte delle *soirées* [38-59].

Proposto l'argomento che già udimmo [60-8], il poeta si dimanda perché tanto indugi la nobile coppia ch' egli ha lasciata al corso.

[69-140]. Forse uno scontro fra le carrozze e un alterco tra i cocchieri per la preminenza

nel passo? un malumore e un ripicco tra il Giovin signore e la dama? Che! stanno a prendere il fresco, e s'annoiano. Or dunque basta.

> Mira la notte
> Che col carro stellato alta sen vola
> Per l'eterea campagna, e a te col dito
> Mostra Teseo nel ciel, mostra Polluce,
> Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi
> Che per mille d'onore ardenti prove
> Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
> Svégliati a i grandi esempi, e meco affretta.

148-258. Ecco, illuminato, il palazzo, le cui sale la signora della casa tiene aperte ai ritrovi notturni della grande nobiltà. Tutto intorno al portone e nel cortile è strepito e urto, di servi, di cavalli, di carrozze. Trionfale entrata del cocchiere e del cocchio del Giovin signore. Il quale sceso d'un salto dà la mano alla signora. Accorrono i lacchè a reggere lo strascico, distinzione invidiata. La bella coppia passa per anticamere e sale fino al superbo salone riservato. Dove la Musa rapisce invisibile il poeta, che per sé non potrebbe essere ammesso.

259-348. Ecco il salone, le seggiole a cerchio, in mezzo il canapè: all'un de' lati siede la signora

di casa a ricevere. Le si fermano un poco attorno i sorvenienti, poi le signore sfilano ai lor posti e i signori si raccolgono in vari gruppi.

349-453. Ecco figure, tipi, macchiette: il frequentatore dei caffè: il giovinetto grande schioccatore di frusta: il dilettante trombatore, aurigatore e provveditore di carrozze: il savio e arbitro supremo de' casi di giuoco: l' ippofilo: il grande sfilacciatore di tappeti e sete ne' gabinetti delle dame.

464-535. Amori, cavalli, novelle, freddure, vanterie, burle, sono la conversazione.

VI.

L' argomento qui è proprio lo stesso che nell' aspettazione non appagata della Sera fu trattato su l' esempio della poesia pariniana da Clemente Bondi ex gesuita, nel poemetto delle Conversazioni. Dove, lo accennai già, l' orditura è debole e rada e manca il vigor dell' insieme e l' arte della composizione; ma nel particolare i ritratti sono accuratamente studiati e disegnati, e si direbbe piú

su 'l serio che non questi del Parini. Ma questi, cosí schizzati alla brava, come sono piú vivi e specialmente piú locali! " Qui — osserva un francese che scrisse del Parini con amorosa intelligenza — non abbiamo che sbozzi, figure viste di scorcio, profili fuggitivi e fissati con due o tre colpi di matita. Di questa frivola società l'artista non volle incider col bulino le fisionomie svanite, i tipi nulla dicenti e senza carattere. E cosí dà a divedere il vuoto di quelle teste „ (1). " In cotesti caratteri è maggiore la caricatura che la verità: fanno dire, È proprio lui; mentre dovrebbero far dire, È proprio cosí „. Osservazione, questa, del Cantú (2); e gli par segno d'ingegno indebolito. Con tutto il rispetto allo scrittore che tanto bene conosce il suo Parini, oso dire di no.

I due attori principali, meglio i due esemplari che individuavano in sé la specie, il giovine signore e la pudica sposa, furono ritratti, mossi, atteggiati dal vero, per intiero, compiutamente, nei tre antecedenti poemetti. Già dal terzo cominciarono a mescolarsi con altre dame e altri cava-

(1) Dumas, 132. (2) Cantú, 446 n. 26.

lieri; che ora dalla eletta distinzione del pranzo, dalla pubblica mostra del corso, vengono ad affollarsi nella conversazione. Cosí doveva essere, cosí il poeta sapientemente volle che fosse. L' azione, raccolta e intensa ne' due poemetti primi, è andata man mano scempiandosi e sparpagliandosi in figurazioni aggiunte e staccate, per poi raccogliersi con allegra varietà di macchiette in una rappresentazione generale.

Né anche è vero, per rispondere ad altri vaghi appunti, né anche è vero che la curiosità e l' allettativa vada scemando, e che letti i due primi poemetti si può dire d' avere intiero il concetto della poesia pariniana (1). Dal generale, ripeto, bisognava discendere al particolare; e nel particolare è qui il nuovo. Non so ne' due primi poemetti cosa che oscuri la scena delle amiche nel Vespro. E dopo il corso delle carrozze chi si aspetterebbe tanta novità quanta nelle conversazioni e nel giuoco? La descrizione poi della notte o avanza ogni altra del poema o cede solo al tramonto. Né all' ironia è logorato il pun-

(1) Cantú, 178.

golo; ch' ella non resulta dal processo di quella poesia in sé, ma è l' estrinsecazione del contrasto fra l' idea e le forme di quella società. Che se nel fatale suo andare il poeta è disceso all' infinitamente piccolo, al comunemente ridicolo, se l' odiosità a poco per volta cede il passo e le sottentra il riso, col riso a punto il poeta asserisce a sé nella battaglia la vittoria finale.

VII.

A questo punto può importare la conoscenza d' un frammento inedito, autografo in una delle carte già ricordate. Avrebbe potuto trovar luogo tra i duecento versi che danno descritto l' ordine della sala e il sopravvenire degli invitati e l'accendersi della conversazione. È l' entrata d'una dama: non quella del Giovin signore: una sposa novella. Il poeta questa volta descrive per comparazione, e la comparazione trae dalla mitologia, ombreggiando nell' incedere dei numi alcune delle

figure o piú note o forse piú illustri della bella compagnia.

A lei vegnente
Sorgon plaudendo i cavalier gentili.
A lei vegnente l'inclite matrone
Con severo contegno in su le gote
Stampan di mano in man due baci a punto,
E con pari contegno in su le gote
Poi ricevon da lei due baci a punto.
Tal, se volgendo i due begli occhi grandi
Ne le sale del ciel Giuno sen viene
Dal talamo immortal ove rendette
Padre d'un altro nume il gran Tonante,
I maschi eterni e le divine femine
Di letizia e di festa a lei dan segno.
A lei di Cirra il vago dio che torna
Pur or dal giro suo, dove correndo
Sparse di raggi d'oro ampia ricchezza,
Chinasi e versa dal bocchin socchiuso
Eleganze straniere: a lei Gradivo,
Stretti i gomiti al fianco e il petto alzato
E la canna pendente in fra le dita,
Mollemente sorride: anco Cillenio
Col piumato cappel sotto a l'ascella
E d'alati fermagli il piede ornato
Rompe la folla, e di lontan comincia
A spander di parole alto profluvio
Applaudendo a la diva. Idalia intanto,
Chiara nel ciel per varïati amori
E per argute di parlar licenze,
Corre improvviso ad abbracciarla, e s'alza,
E un non so che susurrale a l'orecchio.

Quella semplice ancor tigne il bel volto
D' un vermiglio importuno, e questa cade
Supina in sul sedile alti mandando
Scoppi di risa, e rigonfiando ansante
Ciò che del molle seno anco le resta,
Che di veli mal chiuso i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. A tale aspetto
Tu castissima dea de' boschi amica
Torci il candido collo, i labbri aggrinzi,
E fastidita a contemplar ti volgi
Del biondo Ganimede il volto e i moti,
Mentr' ei girando per lo ciel dispensa
Il nettare gelato o pur l' ambrosia
De i divini palati almo conforto.

Perché lasciata fuori questa composizione già cosí bene disegnata? L' immascheramento di fantocci della moda parigina nelle plastiche forme della mitologia finí egli con disgustare il sentimento profondamente artistico del Parini? C' era già del Parny e dell' Hoffenbach. E il bravo lombardo buttò da parte la lunga comparazione, nella quale avea pur ritoccato due volte la figura di Diana; se non che si giovò poi d' alcuni termini e d' un verso.

VIII.

506-608. Apparecchi del giuoco. Gravi pensieri e accorgimenti diversi, compiacenti o maliziosi,

della padrona di casa, per distribuire le coppie e i gruppi ai tavolieri.

609-645. Aspetto generale della sala, e fisionomie particolari di certi gruppi e di qualche persona.

646-681. Specialità: il giuoco della cavagnola.

682-746. Gli amanti, cavalier servente e dama, invecchiati, si corteggiano nel giuoco.

765-804. Rinfreschi. E qui, dopo atteggiato il Giovin signore a stendere il moccichino su le ginocchia della signora che prende il gelato, il poeta esce subitamente cosí:

> Umili cose
> E di picciol valore al cieco vulgo
> Queste forse parran, che a te dimostro
> Con si nobili versi e spargo ed orno
> De' vaghi fiori de lo stil ch' io colsi
> Ne' recessi di Pindo, e che già mai
> Da poetica man tócchi non furo.
> Ma di si crasso error, di tanta notte
> Già tu non hai l' eccelsa mente ingombra,
> Signor, che vedi di quest' opra ordirsi
> De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
> La gloria e lo splendor di tanti eroi
> Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

Con che si termina quel che abbiamo della Notte. Cotesti versi, col tratto supremo dell' ironia, po-

tevano e possono benissimo essere epilogo e conchiusione a tutto il poema. Ma il poema cosí non è finito, perché l'azione non può finire con la pudica sposa che sorbe il gelato. C'è interruzione, c'è una lacuna tra il sorbir de' gelati e l'epilogo. Contro le opposizioni di Giovanni De Castro, buon commentatore recente, e di Adolfo Borgognoni, ultimo critico originale del Giorno, resta sempre salda la ragione di Cesare Cantú (1): " Qui lasciò interrotta la pittura il gran Lombardo. Chi avrà posto mente al principio della Notte, di leggeri avviserà quel che qui manca. Perocché ivi erasi proposto di guidar il suo generoso alunno alla *veglia frequente* e all' *ampia scena.* Compiuta la prima parte, questa seconda rimaneva; e deh l'avesse potuta o voluta colorire! „

IX.

A confermare l'asserto del Cantú, ecco note autografe che io raccolgo da fogli sparsi dal Parini.

Il teatro è un alveare, i palchi le celle, i giovani le api che fanno il miele.

(1) pag. 462, n. 56.

Al teatro gli altri vanno per sollevarsi dalle fatiche, tu solo vi vai per coronare coll'estrema le fatiche del giorno.

Porti il sacco, lo levi, lo adatti; segga in faccia alla dama, pulisca il cannocchiale, esibisca diavoletti, porti ambasciate.

Godere in un punto con la vista gli spettacoli, coll' udito la musica, coll'olfato gli odori, col gusto gli sporgimentí, col tatto del ginocchio la donna.

Gli attori applaudi non quando il meritano ma quando vien capriccio. Il vulgo adopera la ragione e quel senso che per ciò è detto comune; ma le voglie repentine sieno sole la tua norma.

Donne di teatro: Amore guarda le dame, e sorride.

Celibi.

Marito [*della pudica sposa*].

Bandò o nastro da notte ricamato a caratteri amorosi dalla bella.

Cavalier savio, dama savia.

Caratteri di donne da visitare in teatro.

Maschere. Chauves-souris. Tornando svegliarsi all'improvvisa e applaudire a chi stona.

Cavalieri che mantengono donne.

Cavalieri che danno ciarle e protezione alle donne di teatro non potendo dar altro.

Dame guardano ai ballerini, cavalieri alle ballerine.

In palco non ceder la mano, tornando ripigliarla.

Nella platea discendi talora, accomúnati co' musici, buffoni mutoli.

Degna talora gli uomini di talento, ma come lione.

Parlar forte dalla platea al palco.

Nel partir dal palco cerchi dello staffiere per la mantiglia, la metta alla dama, ne acconci le code nel cappuccio.

Verseggiata e compiuta che fosse la descrizione, che lascia imaginar tanto pur dalle linee,

del modo di passar la sera al teatro, avrebbe fatto séguito a quella della veglia, con l'avvertimento, s'intende, che delle serate alcuna doveva esser data alla veglia ed altra allo spettacolo.

Ma dove avrebbe il poeta cacciato la morte dell'eroe e la discesa all'inferno? Perocché tra altri appunti trovo anche questi:

Meraviglia de' posteri pensando che tu abbi fatto ogni giorno tante cose per tanti anni.

Morte dell'eroe, funerali, apoteosi.

Inferno. Mostri vari, ombre pallide, tutti eguali. Giudici sedendo distribuiscon le pene: tolgono agli uni il frutto de' lor peccati, danno ad altri un premio che tornerà in loro danno, ecc.

E trovo questo frammento:

Poi che tant' opre e gloriose hai solo
Fatte in un giorno, almo signore, or vieni
Meco e discendi ne la valle inferna.
Né il lusingante con la cetra Orfeo
Né l' armato di clava Ercole invitto
Sarien sí chiaro a scintillar saliti
Là per la volta de l' etereo polo,
Se non tentato già per l' ombre eterne
Lasciato avesser l' ultimo periglio;
Né di te degno e de l' eterna Clio
Saria il tuo vate, se de gli altri al paro
Poi non guidasse il suo cantato eroe
Felice temerario in faccia a Pluto.
Vergine furibonda e scapigliata
De le cui voci profetanti tutta

Ululava l' euboica riviera
Ne' prischi tempi e che guidasti a Dite
Il timoroso de gli dei troiano,
Tu predinne le sorti e tu ne assisti,
Mentre d' un semideo guidando i passi
Scendo uom mortale e penetrar son oso
I ridotti de l' ombre e il regno avaro.
Ma oh Dio già mi trasformo. Ecco ecco un velo
Ampio, nero, lugubre a me d' intorno
Si diffonde, mi copre. In grembo ad esso
Si rannicchian le braccia, e veggio a pena
Zoppicarmi del piè la punta estrema
Sotto spoglie novelle. Orrida giubba
Di negro velo anch' essa a me dal capo
Scende sul dorso e si dilata, e cela
E mento e gola e petto. Ahimè il sembiante
Sorge privo di labbra, esangue, freddo
E di squallore sepolcral coperto.

È la mascheratura del *domino* nero? A ogni modo, il poeta pare abbandonasse certe fantasie di reminiscenza. E fece bene. Troppo avrebbero stonato con la realità viva che animava tutto il poema.

X.

E lo anima tuttora. “ Ma che non muta l'età? — così trovo scritto sotto la rubrica *Teatro* in un foglietto di man del poeta —. Si rivolgono i regni

mentre ch' io canto e si cambiano le mode galanti „. Era circa il 1792. E un ammiratore del poeta, lui morto di poco, scriveva:

Già da piú lustri era a finimento condotta una quantità di graziosissime dipinture, nelle quali prendeva l' ammaestrato a un tempo e celebrato eroe moltiplici, opportune, ben disegnate e vivamente colorite attitudini; né altro quasi mancava che le pareti, per dir cosí, a cui si appendessero per formarne una amenissima galleria. Mentre però si accingeva ad ordinarle e collegarle insieme con transizioni e nodi, onde ne risultasse un tutto pieno di vaghezze e di armonia, eccoti che la sempre cangiante moda, le varie sociali ridicolaggini solite a collidersi di continuo e a dissiparsi vicendevolmente, rendevano inutile, perché men vera da un mese all' altro, or questa or quella dipintura e poco men che vana la fatica del dipintore (1).

Indi a breve, a chiarir vane tali apprensioni, uscivano il Vespro e la Notte; e furono subito letti e sono ancora letti come il Mattino e il Meriggio, indifferenti, se non fossero le lacune, da quelli. Ciò che d' un fatto umano, anche fuggente, anche efimero, anche finiente, un ingegno superiore ha notato e fermato con l' intendimento del bene e con l' arte del vero, rimane acquistato in eterno al patrimonio morale ed estetico del genere umano.

(1) *Lettere di due amici*, pag. 10.

VII.

La poesia descrittiva nella letteratura del secolo decimottavo. — L' arte del Giorno. — Composizione. — Elocuzione. — Verseggiatura. — Colmo dell' endecasillabo sciolto.

I.

In quel deserto di poesia che dal declinar del regno di Luigi XIV va per la Francia molto innanzi, e ne risentono anche le altre letterature avviate dietro la francese, mancata la epopea, trasformandosi il dramma, languendo la lirica, non s' inventò, non si narrò, non si rappresentò, non si cantò piú, si descrisse. Il genere descrittivo, per tutto il secolo decimottavo, signoreggia non pure in Francia e in Italia, ma anzi sbocca dall' Inghilterra e si estende in Germania, invadendo la poesia, la pittura, la musica.

L' Inghilterra, compiuta col principio del secolo la sua conversione al regolato classicismo, ebbe nel 1706 da John Philips il primo poema didascalico,

Il Sidro, in quattro canti, quanti la Georgica virgiliana di cui è imitazione, tradotto presto in italiano dal Magalotti; da un altro Philips, Ambrogio, ebbe nel 1709 un poemetto intitolato *L'inverno*. Ecco nati ad un parto, nella eredità di Milton, il poema insegnativo e il descrivente. Quindici o venti anni dopo, *Le Stagioni* di John Thompson [1726-1730], correndo ammirate, tradotte, imitate tutta l' Europa, segnarono il trionfo della poesia descrittiva. In Germania Evaldo Kleist componeva, del 1749, in esametri *La primavera*. In Francia, del 1769, il marchese di Saint Lambert dava pur egli le sue *Stagioni*, che Voltaire raccomandava alla posterità e pochi allora leggevano e oggi nessuno: la condanna del poema e del genere è in quel motto di madama Du Deffant, che bisogna ripetere in francese: *Sans les oiseaux, les ruisseaux, les ormeaux et leurs rameaux, il aurait bien à dire peu de choses*. Seguiva nel 1776 Antonio Roucher, vittima poi ultima del tribunale rivoluzionario insieme ad Andrea Chénier, con *I Mesi*: il piú bel naufragio poetico, diceva Rivarol, del secolo. In Italia, prima anche del Thompson, le quattro stagioni davan materia a cantate e canzonette

del Metastasio; che furono poi riprese nell' arcadia romana dal Rolli, nell' arcadia parmense dal Frugoni, nell' arcadia milanese dal Guttierez, nell' arcadia toscana dal Casti; e andarono a finire, come tutte le arcadie, nella poesia dialettale; ecloghe siciliane del Meli, stanze e strofette veneziane del Lamberti e del Martignoni. Ma la vera e grande trasfigurazione del genere descrittivo lirico fu in musica, su la fine del secolo, nelle *Quattro stagioni* di Haydn [1795].

Insieme con la descrizione lirica rifioriva, come suol dirsi, in Italia, pur senza influsso francese o inglese, di su 'l troncone latino del cinquecento, la poesia insegnativa. Grandi tenerezze, a dispetto del Baretti, ebbero i nostri avi per i poemi didascalici; che venivan su, lieta fungaia, ne' begli anni del Parini. Nel 1741, *Il Canapaio* del ridondante arciprete Baruffaldi; nel 46, *Le perle* del lezioso gesuita Roberti; nel 56, *Il baco da seta* del digiuno Zaccaria Betti; nel 58, *La coltivazione del riso* del forbito conte Spolverini; nel 75, *L'uccellagione* del buon impiegato Antonio Tirabosco, terzo in vent' anni didascalico veronese; pur nel 75, *Il vetro* di quel pover' uomo del Gozzi, ridotto a scri-

vere di tutto, anche versioni da poemetti latini di gesuiti francesi; e altre diecine: tutti, s' intende, in endecasillabi sciolti, e, dalle *Perle* in fuori, in quattro libri: bisognava pur somigliare alle Georgiche.

Lo stesso in Inghilterra, congiunta per nuovi amori all' Italia. *I piaceri dell' immaginazione* di Marco Akenside furono tradotti in francese da Holbach e in frugonianissimi sciolti italiani dal Mazza [1762]; *Gli amori delle piante* [1791] di Erasmo Darwin, avo del gran filosofo della natura, in isciolti qua e là pariniani da Giovanni Gherardini. I poeti didascalici inglesi furono il piú medici: di varie condizioni i francesi. Piú curiosi di tutti, per gli autori, due poemi, che l' uno ebbe parecchie stampe e anche versioni italiane e l' altro non fu stampato mai: *L' arte della guerra*, del filosofo di Saint Souci, cioè Federico II; e, lascio la intitolazione in francese che passa per essere una lingua pulita, *L' art de cracher et de se moucher*.... Indovinate di chi? Di Massimiliano Robespierre. L' avvocato d' Arras lo componeva negli ozii che i pochi clienti gli facevano; e lo dava a vedere a un abate Isnard già suo maestro

di retorica, che gli andava dicendo — Benissimo, benissimo: *mais il faudrait quelques retouches* (1). — Intravenne la rivoluzione, e Robespierre ebbe a ritoccare altro. Intanto occupava del suo nome la Francia regno e repubblica, favorito o proscritto, il falso classico del genere descrittivo, Delille, l'*abbé Virgilius* di Voltaire; che diè nel 69 la traduzione delle Georgiche, nell'80 *I giardini*, nel 1800 *L'uomo dei campi* e nel 1803 *I regni della natura*.

Un âne sous les yeux de cet rimeur proscrit
Ne peut passer tranquille et sans être décrit:

diceva di lui la satira repubblicana. E la caricatura mostrava il poeta in vesta d'abate con tra' piedi la sua gatta Raton e agli occhi le lenti, nell'atto di volger le spalle alla bella natura, come si diceva allora, avviandosi al tempio del cattivo gusto. Folletti gli offerivano ghirlandelle e balocchi. Egli si parava il capo con un ombrellino. Sotto, due versi dell'*Uomo de' campi*:

Majesteux Eté, pardonne à mon silence!
J'admire ton éclat, mais crains ta vïolence.

(1) *Journal des Goncourt*, II [Paris, Charpentier, 1888], 72.

Piú che caricatura, ritratto, non tanto del Delille quanto del genere.

In mezzo a tante stagioni, primo, credo, l'abate De Bernis introdusse nel genere descrittivo la varietà delle " quattro parti del giorno „. Il futuro cardinale trattò le quattro parti in versi lirici, annidando, per cosí dire, in ciascuna di esse un raccontino d'amori mitologicamente, come usava allora, lascivi: il mattino, Arianna e Bacco: il mezzogiorno, Alfeo ed Aretusa: la sera, Diana ed Endimione: la notte, Ero e Leandro. Piacque anche in Italia; e fu tradotto nel 1771 da anonimo genovese (1), rinnovato piú tardi da Giovanni Fantoni (2). Originale e non senza grazia riprese l'argomento nelle sue canzonette il Bertola. Ma in Francia s'era già fatto altro. Malouet, poi deputato di destra alla Constituente e consiglier di stato e barone dell'impero, del 1768, nella traversata per San Domingo, componeva *Le quattro parti del giorno in mare,* poema didascalico e descrittivo, ahi secolo decimottavo!, in prosa (3).

(1) *Il mattino, il mezzodí, la sera e la notte*, di autore anonimo: Genova, 1771. (2) *Scherzi,* Berna, 1784. (3) E. SCHERER: *Études sur la littér. au* XVIII.^e^ *siècle,* Paris, Lévy, 1891, p. 279.

Solamente descrittivi, ed in versi, ma non meno noiosi ed inutili, sono *Il mattino, il mezzodí, la sera e la notte* del tedesco Federico Zachariae; e pure furon subito tradotti in francese, e poi in iscìolti italiani dall' ab. Carlo Belli (1).

II.

A nessuno di cotesti prodotti del secolo poco poetico assomiglia o può essere assomigliato il Giorno di Giuseppe Parini; ma che per la natura della materia contenga della poesia descrittiva e per la elezione della forma attenga alla didascalica, non si può negare; non può in somma negarsi che partecipi delle tendenze e forme dell' arte d' allora. Ma in questo ne differisce essenzialmente, che il poeta lombardo non si fa del descrivere un proposito ambizioso e ozioso, non descrive per descrivere qualunque sia l' oggetto, non s' industria ad affrescare lungamente la bella o brutta natura, spopolata, inerte, assorbente; ma

(1) *Edizione seconda:* Bassano, Remondini, 1778.

dipinge l'uomo, non l'uomo astratto o ideale, non l'uomo de' campi o della città, sí l'uomo nella società del tempo suo e del suo paese.

Il che non lascia pensare a paragonare pur da lontano il Giorno, per esempio, all'*Arte di amare,* nella quale pure Ovidio si porge precettore anch'egli d'amabile rito (*teneri praeceptor amoris*) (1). Ma il poeta latino per corruzione de' tempi e sua verseggiava di galanteria su 'l serio, e gli ammonimenti della esperienza volgeva ai non doviziosi e a persone di mezzo stato: il poeta lombardo si atteggia passionatamente ironico nel monologo della sua rappresentazione ai grandi; a grandi che si tenevano superiori in ogni parte, anche dell' ingegno e della coltura. Per ciò dové proporsi ed imporsi una favella nobile e adeguata alla condizione di quei personaggi malignamente favoleggiata epica, lungi dai modi famigliari e proverbiali della commedia, lungi dalla elocuzione mezzana della didascalica ordinaria.

La continua eleganza e forbitezza de' modi, e, se vuolsi, anche la ricercatezza, risponde mirabilmente alla leziosità delle cose rappresentate; come la sdegnosa brevità in altri luoghi

(1) Cantú, 175.

e lo scoppio improvviso di pensieri forti ed inaspettati nel soggetto palesano ad evidenza il fiero carattere di questo ironico precettore della moda (1).

A tali caratteri e motivi bene osservati dall' Ugoni aggiungiamo le lodi particolari d' un osservator minuto piú prossimo al Parini, e avremo, credo, intera la idea del parlar poetico nel Giorno. Queste lodi sono: “ la finezza del giudizio, la giustezza del criterio, l' originalità de' modi; sopra tutto l' ammirabile parsimonia nella scelta delle immagini sempre adattate e della convenevolezza della parola, che risponde e rappresenta l' immagine come i colori rappresentano l' idea del pittore „ (2). Lodi e qualità della elocuzion poetica virgiliana. Perocché non tanto il bisogno di nobilitare con un far peregrino le cose comuni (cotesta è la parte comica del Giorno), ma un innato istinto di gentilezza, un vero bisogno del dire commosso ed alto, del parlare visibile, dell' animato e imaginoso descrivere, richiamarono il Parini a Virgilio: a Virgilio che nelle Georgiche solo egli seppe far poesia del-

(1) C. Ugoni [1820] vi 69. (2) *N. Giornale de' letterati*: Pisa, 1 [1802], 240-41.

l' arida materia didascalica e descrittiva accumulata degli alessandrini: a Virgilio, di cui nulla ritrassero o risentirono i troppi verseggiatori descrittivi e didascalici del secolo decimottavo, e men di tutti, oserei dire, il falso *abbé Virgilius* dei Giardini, che pur le Georgiche tradusse civettolamente bene.

L' autor delle Grazie, che aveva salutato Virgilio *re dei versi divini*, primo toccò delle somiglianze tra' due poeti.

Gl' italiani che piú ammirano la poesia del Giorno la paragonano alle Georgiche. Il Giorno ha certamente piú d' una qualità a comune col poema di Virgilio. E l' uno e l' altro trattano con egual dignità cose essenzialmente comuni e famigliari; e l' uno e l' altro spiegano egualmente il lor valore imaginativo in frequenti episodi; ma per l' amore di tali abbellimenti il poeta moderno usci men di strada di quello del Lazio (1).

Piú particolarmente l' Ugoni:

Quanto all' economia e all' ordine del poema, in che consiste la proporzione di quantità, la successione delle gravi cure, che ogni ora del giorno e della notte comparte al giovin signore, ne forma la tessitura, come nelle Georgiche è data dalla successione delle stagioni e de' lavori agrarii che traggon seco. Materia sí fatta avrebbe presto saziato (e qualche sazietà si fa sentir tuttora), se il poeta non ricorreva spesso, come gl' in-

(1) Foscolo, xi 215: tradotto di nuovo.

segnò il suo maestro, agli episodi onde romperla e variarla. Questi episodi sono si vaghi in sé e nella connession loro col soggetto, che in essi deesi cercare e ammirare il merito dell' invenzione (1).

Non saprei con l'Ugoni trovare cagion di sazietà nella materia del Giorno, tanto variamente è trattata e in diversi atteggiamenti presentata: al mattino, nella domestica intimità; nei contatti privati con gli eguali, al mezzogiorno; in pubblico, al vespero; ne' ritrovi dell'alta società, alla notte. Giusta del resto è l'osservazione dell'Ugoni, che gli episodi pur variando la materia le sono connessi; e del Foscolo, che negli episodi il Parini devia men di Virgilio. La gara d'Amore e d'Imene nel Mattino, la discesa del Piacere a originare la distinzione tra nobiltà e plebe e la *Vergine cuccia* nel Meriggio sono fondamentali al concetto del poema; domestico il primo, sociale il secondo, umano il terzo; e tutti imaginati con fantasia diversa; il primo dalla mitologia, favola filosofica quasi platonica il secondo, il terzo dal vero. Corrispondono tre minori: l'origine della cipria, nel Mattino; l'origine del tric-trac, nel Meriggio; l'ori-

(1) Ugoni [1856] I 379.

gine del canapè, nella Notte: quasi ornamentali, o rilievi in lunette.

Descrizioni il Giorno non ne ha che necessarie: ma come varie e nuove nel sentimento! Non faccio paragoni, ma dopo Dante il poeta lombardo diè all' Italia i migliori esempi della descrizione umana. Quegli con la potente intuizione raccolta, questi con la diffusa osservazione commossa, vedono l' anima delle cose. L' idillio tornato vero nel mattino, la grandiosa rappresentazione delle leggi naturali e delle ineguaglianze sociali nel tramonto, il vago indeterminato abbuiar del crepuscolo, il romanticismo storico della notte, soffrono pochi paragoni nella poesia moderna.

Altro effetto di varietà e motivo a contrasti di luce stranamente illustranti i suoi quadri trae il poeta del Giorno dai raffronti che o gli si offrono per sé o egli cerca opportuni tra la vecchia nobiltà e quella dell' oggi. Notai a suo luogo i ritratti degli avi, contrasto epico [Matt. 1170]; ricordo le smilze ombre degli avi, comico [Mer. 612]; la tolleranza maritale del presente e la gelosia d' un secolo avanti [Mer. 167], melodrammatico; il nipote alla cipria e l' avo alla batta-

glia, satirico [Matt. 848]; le due notti, storico e sociale [N. 4].

Nuova fonte, e viva e fresca, di fantasia pittrice a illuminare le situazioni con un súbito getto di colore che rinnova la scena e percuote gradevolmente la imaginazione del lettore, sono nel Giorno le comparazioni, che il poeta attinge, piú che non solessero da un pezzo gli italiani, largamente, un po' da per tutto. Dalla mitologia: la carrozza del Giovin signore a notte, e il carro di Plutone [Matt. 73]: Bacco che ostenta i grappoli, e il bellimbusto con la tabacchiera [Mer. 518]. Dall'epopea classica: Femia e Jopa [Mer. 7]. Dalla tragedia greca: il marito che racconta la rottura fra la sposa e il Giovin signore, e il nunzio che narra la catastrofe di Edipo [Mer. 800]. Dal costume classico: il toro all'ara di Giove, e le furie del Giovin signore alla *toilette* [Matt. 605]. E come — osservò già bene l'Ugoni (1) — da questo sollevamento del ridevole eroe ad una grandezza che non si appoggia piú su la realtà né su l'opinione, come cre-

(1) [1820] VI 69.

sce e se ne giova l'ironia! Come seria, in vece, e nuova, dalla storia antica, la comparazione di Sibari!

> Tale da i letti de la molle rosa
> Sibari un dí gridar soleva; e i lumi
> Disdegnando volgea da i frutti aviti,
> Troppo per lei ignobil cura; e mentre
> Cartagin dura a le fatiche e Tiro,
> Pericolando per l'immenso sale,
> Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
> Sibari si volgea su l'altro lato;
> E non premute ancor rose cercando,
> Pur di commercio novellava e d'arti.
>
> [Mer. 589].

È un *mane thecel fares* che sfolgora ad un tratto quel pranzo di gentiluomini accademici d'avanti la rivoluzione. Da altri tempi, dall'epopea romanzesca, ecco, in faccia alle dame ricamanti nastri a' cicisbei e contendenti tra loro coi tuppè, le damigelle della corte d'Artú [Matt. 1158] e le guerriere ferrate della tavola di Carlo Magno [V. 284]: ecco, in faccia al cavaliere che brilla all'improvviso con una nuova formola del parlar filosofico francese, ecco il mago Atlante che toglie il velo allo scudo [Mer. 861]. Il Giovin si-

gnore esce dal bagno o dal rasoio? Ed ecco, dalla mitologia popolare, le Fate.

> Fama è cosí che il dí quinto le Fate
> Loro salma immortal vedean coprirsi
> Già d' orribili scaglie e in feda serpe
> Volta strisciar sul suolo, a sé facendo
> De le inarcate spire impeto e forza;
> Ma il primo sol le rivedea piú belle
> Far beati gli amanti, e a un volger d' occhi
> Mescere a voglia lor la terra e il mare.
>
> [Matt. 1130].

E come svaga questo antico favoleggiare dei volghi in mezzo a quella scialba realità d' una superiorità saccente e impotente! Altre comparazioni sono dal costume orientale e moderno; il pascià [Mer. 78], la sposa ottomana [Mer. 1061], l'amatore *hidalgo* [N. 206]; e son belle. Poche, da cose naturali: ranocchi e poeti [V. 329], e questa che non so tenermi dal riferire, tanto è comico nella immoralità degenerante il motivo e tanto fresca e viva la pittura.

> Ahi! quante volte
> La dama delicata invoca il Sonno
> Che al talamo presieda, e seco invece
> Trova Imeneo; e timida s' arretra,
> Quasi al meriggio stanca villanella
> Che tra l' erbe innocenti adagia il fianco

Lieta e secura, e di repente vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende, e ritragge
Il cubito, e l' anelito sospende;
E immota e muta e con le labbra aperte
Il guarda obliquamente.

[Mer. 422]

La circonlocuzione (chi lo crederebbe?) non è piú alle mani del Parini quella abominevole lungàgnola onde rimatori senza lombi strascicano il discorso come galletti accapponati i frasconi. Diviene alle sue mani un ventilatoio, che rinnova l' aria; una bacchetta magica, che, quando la descrizione minaccerebbe d' impaludare nelle enumerazioni, tócca l' oggetto che pare inanimato e ne fa scintillare l' anima fantastica e patetica che ogni essere ha in sé. Non ricordiamoci la perifrasi della farina di mandorle da un trattato di retorica, come ramicello di verbena compresso tra le carte gialle d' un erbario; ma ricordiamola al suo posto, alla *toilette* del Giovin signore. Allora,

Il macinato di quell' arbor frutto
Che a Ròdope fu già vaga donzella,
E piagne in van, sotto mutate spoglie,
Demofoonte ancor, Demofoonte

[Matt. 285]

rinfrescherà dalla greca montagna col mormorio incantevole dell' antica leggenda l' afa che è in quella bassura di scostumatezza senza amore. Ancora:

> La nettarea bevanda ove abbronzato
> Arde e fumica il grano a te d'Aleppo
> Giunto e da Moca, che, di mille navi
> Popolata mai sempre, insuperbisce
>
> [Matt. 140].

Come nel rinchiuso di quella leziosa camera allarga l' aria e il respiro e saluta l' anima l' imagine vaga del porto orientale lontano!

Pur da questi passi si vede che la perfezione dell' arte pariniana consiste nella squisitezza del rilievo. Nato artista, il Parini finamente sentiva e passionatamente cercava l' accordo armonico dell' invenzione con le linee e col disegno. Anche qualche strofe delle *Odi*

> (Tal cantava il centauro.
> Baci il giovin gli offriva
> Con ghirlande di lauro.
> E Tetide che udiva
> A la fera divina
> Plaudia da la marina)

pare una gemma greca, qualche sonetto (*Fingi un' ara, o pittor*) è un rilievo finito; e l'Appiani

lo eseguiva. Professore all' accademia di belle arti, studiò monumenti e modelli antichi e nostri, lesse e rilesse il Vasari e altri scrittori d'arte, compose anch' egli programmi d' arte su 'l gusto dei cinquecentisti, ideando soggetti di pitture o statue e altro per teatri e palazzi. In poesia, dal disegno che netto con la visione poetica fermava nella fantasia, il sentimento cosí educato lo confortava e aiutava a tradurre la espressione mossa e la espressione calma, la rappresentazione simpatica e la patetica, dell' idea, dell' oggetto, dell' imagine nella materia, per elezione e per lavoro cerea, agevole, flessuosa, della parola, della frase, del verso. A ciò riuscí massime nel Giorno, e lo fece con peregrinità originalmente latina e specialmente virgiliana, ma con senso acuto ed arguto dei bisogni e tempi nuovi.

III.

Dello stile e del verso nel Giorno scrisse l'Ugoni:

Due elementi onnipotenti in poesia, massime del Parini, stile e verso, sono entrambi virgiliani, nobilitando essi ogni

cosa e con proprietà di armonia esprimendola: somiglianza che si fa evidente raffrontando lo stile e il verso del Parini allo stile e al verso del Caro, spontaneo, franco spedito, e per quella facile libertà sovente felice. Ma altre sono le virtú di Virgilio. L'onda, nella quale il traduttore lo sommerse spesso, fattasi poi lutulenta in chi venne dopo, fu rotta dal Parini, che procede ristretto in sé. Tutto toscano è il Caro, mentre i costrutti, le voci e metafore latine cercate dal Parini, per quanto la lingua italiana non sia indocile a tali innesti, eccedono forse la proporzione (1).

L'avea già notato il Leopardi; e il suo giudizio aiuterà a far meglio ragione delle qualità virgiliane nello stile del Parini.

Aprite l'Eneide, e trovate un dire sempre grande, sempre magnifico, sempre segnalatamente nobile, sempre superiore a quello del comune degli uomini. Questo risalta e vi dà negli occhi, e questo chiamate carattere dello stile virgiliano; il quale ognuno raffigura a quel colore poetico dato costantemente a che che sia e a quell'oro in cui sono legati anche i ciòttoli: dove il Caro, perché la sua traduzione corra sempre libera e spedita, s'adopera a fare bellamente famigliari anche i luoghi nobilissimi... con usar parole e frasi al tutto proprie della lingua nostra, e modi non ignobilmente volgari, che danno all'opera un colore di semplicità vaghissima e di nobile famigliarità.... Chi non comprende qual divario sia dallo stile di Virgilio a quello del Caro, metta il Caro col Parini... Veggano come parla il Virgilio della moderna Italia; veggano se nel suo stile è ombra di quello del Caro; veggano se a Virgilio si può far parlare l'italiano virgilianamente... Dovrebbe un traduttore di Virgilio studiare

(1) C. Ugoni [1856] I 384.

assaissimo il Parini; e quanto piú al pariniano s'accostasse, tanto piú avrebbe del virgiliano (1).

Benissimo: ma bisogna rifarsi da un po' piú indietro. Innanzi al Parini, che apre l'età moderna, già due età eran corse della poesia e del linguaggio poetico in Italia. Nel trecento, fondo fu il toscano eletto con una venatura di siciliano delle rime, con alluvioni dal romanzo cavalleresco ed aulico di Provenza e di Francia, con derivazioni ereditarie dal latino ecclesiastico e scolastico, con acquisti d'imitazioni riflesse dal latino classico. Nel cinquecento, fondo fu sempre il toscano eletto nella tradizione letteraria di Dante del Petrarca del Boccaccio, con, se mi sia permesso il termine figurativo, le cristallizzazioni delle forme importate dal latino della chiesa e della scuola e dal provenzale e francese della cavalleria, con acquisti tuttavia piú larghi e, se mi sia permesso, plastici dal latino classico, che andaron formando una sembianza d'italico superiore comune. E, come fra trecento e cinquecento, il disarginare, da una parte, dell' elemento popolare cagionò una

(1) G. Leopardi, *Studi filologici*, 154 e segg.

torbida allagazione de' dialetti, e l'invasione, da un' altra, dell' umanesimo esagerò l'imitazione latina all' uso di Guittone e non di Dante e del Petrarca, se non che a rannodare la tradizione emerse il Poliziano dando, come chi dicesse, le mani a' due secoli; cosí, tra 'l cinquecento e il Parini, pur tendendo a ripigliar forza i dialetti, il toscano eletto si abbiosciò, e il linguaggio poetico sotto l' influsso spagnolo e accademico diventò un che di vapido, cosí mettendo capo all'Arcadia; se non che dà la mano al passaggio dall' età seconda alla nuova, con certa spiritosità d' elocuzione rifacentesi alle vaporazioni classiche, Gabriello Chiabrera. Il Parini, a riva dell'Arcadia, è alla fronte della terza età. Il linguaggio poetico egli l' ha in rivi dedotti dalle tre fontane del trecento: del cinquecento egli attinse all'Ariosto e al Tasso, all' Alamanni e al Caro, e in ultimo, non indifferentemente, al Chiabrera. Ma la terzina e l'ottava sono esauste, non si canta piú in poesia perché troppo si canta in sola musica, ascende l' endecasillabo sciolto. Al quale, chi ben senta, non si affanno né i languori della canzone moribonda, né i tumori dell' efimera ode pindarica, nè

le sonorità prolisse dell' ottava invecchiata, né i gorgheggi delle ariette alla moda; e un po' per tutto questo han fatto mala prova i versisciolta i invisi al Baretti. La filosofia, come la chiamavano, è un rinascimento piú pensato: l'uomo, non pur francese, ma germanico e anglo-sassone, risente il fermento dell' educazione greca e romana: il classicismo è la rivoluzione: il romanticismo spira nell' aria dalla prosa di Rousseau. In Italia, per tutto ciò, la poesia da uno spirito come il Parini fu condotta a cercare l' espressione piú nervosa, piú incisiva, piú fulgida, lungi dalle umide tenebre del medioevo, lungi dalle cristallizzazioni scolastiche e cavalleresche, lungi dai tumori e dai languori d' Arcadia, dalla biacca de' gesuiti, dalle punte de' francesi, là dove la cercarono Dante e il Petrarca, nulla rinunziando del vero moderno e nuovo. Cosí il linguaggio poetico della terza età fu riformato e per la parte sua ampliato dal Parini.

Permette il lettore ch' io gli offra un piccolo saggio di glossario del Giorno? Son cose che bisogna pur vedere, chi voglia conoscere la storia dell' idea poetica nel passaggio per la parola.

Di sostantivi, *carpentiere* [V. 154] e *dapi*

[Mer. 391] il Parini li rinnovò col duecento e con Dante; e non si vorrà negarne l' opportunità a certe esigenze di stile. *Altrice* [V. 67], cosí bello e breve, è anche del cinquecento: il Manzoni compié la famiglia con *altore:* la generazione era già in *alere,* verbo accettato dal quattrocento. *Dubbio Marte* [N. 165] è piú chiaro nell'ironia qui, che non già nel Boccaccio, nell'Ariosto e nel Caro. Come ripreso benissimo da Virgilio con Dante è l' *immenso sale* [Mer. 394]. In questi versi

> E da' maggiori colli e da l' eccelse
> Ròcche il sol manda gli ultimi saluti
> A l' Italia fuggente
>
> [V. 9].

chi non riconosce volentieri una bellezza nuova derivata dall' *arces* del latino?

Piú facili e meglio utili a innovare negli usi latini si porgono i verbi. *Produrre la notte* [Matt. 67] era stato già introdotto dal Boccaccio e dall' Ariosto, ma non cosí bene usato. " *Per l' aere labendo* „ [Mer. 272] è, se non erro, piú proprio e piú vero che in Dante " L' alpestri rocce, Po, di che tu labi „. Chi vorrà biasimare " Come da

inverso fiasco onda che goccia? „ [Mer. 717].
O chi non troverà utile ed elegante,

di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei *rintegra*

[V. 45]?

Chi, non proprio e chiarissimo,

portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei *dedusse*
Le pure onde salubri

[Matt. 1203]?

Sono conquiste animose alla lingua queste audacie metaforiche:

Senta la fame *esercitargli* in petto
Lo stimol fier de gli ozïosi sughi
Avidi d' esca

[Mer. 56-58].

su le scene ove *agitar* solea
L' ombre tinte di sangue Argo piagnente

[Mer. 800].

lunge *agitasti*
Il queto aere notturno e le tenebre
Con fiaccole superbe intorno *apristi*

[Matt. 67].

Di aggettivi, i *patenti bossoli* [Mer. 1188] hanno esempi, ma il *patulo appoggio* del canapè [N. 292] e *l' ebeti fibre* [Mer. 326] stanno a lor luogo nuovi e perspicui. Bellissimi, cioè rapidi e intensi, questi metaforici:

> Lascia che il vulgo di sí tenui cose
> Le *brevi* anime ingombri
>
> [V. 135).

> dopo i *tardi*
> De lo specchio consiglio e dopo i giuochi
>
> [V. 92].

> si conforta
> Con le *adulte* speranze
>
> [Mer. 76].

> Qua timpani e vessilli e lame e spade,
> E là scettri e collane e manti e velli
> Cascanti *argutamente*
>
> [V. 160].

Rammenta l' *arguta solea* di Catullo, cioè bene adatta al piede in modo da rilevarne la bellezza. Qualche rara volta, nel luogo dell' aggettivo il termine astratto rileva la figura:

> a l' un de' lati
> Sdraiasi tutto e de le stese gambe
> La *snellezza* dispiega
>
> [V. 355].

Il linguaggio figurato è in molti luoghi foggiato al modo latino con varietà potente:

i duchi e i prenci
Che pascon Mongìbello
[N. 399].

erbe odorate
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio èduca e scalda
[Matt. 934].

il sonno
Di fredda oblivïon l'alma gli asperse
E d'invincibil noia e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core
[Mer. 434].

Piú ancora trionfa in questi altri versi *l'eleganza ne' bei modi ardita*:

il desiato avorio
Che delle amate forme impresso ride
[Matt. 746].

la vivace amabil prole
Crebbe e invitar sembrò con gli occhi Imene
[V. 392].

E fra il denso di ruote arduo cammino
Con olimpica man splendi
[N. 182].

Fin che l'aurora sbadigliante ancora
Li richiamasse a vigilar
[N. 33].

Altrove, in cambio, la esattezza dei termini quasi tecnici dà fermezza e novità all' espressione poetica. Della signora che ebbe le convulsioni, il poeta dice,

indomito *rigore*
Occupolle le cosce
[V. 192];

e già il Cocchi, medico che fa testo, aveva detto: " I greci chiamanli spasmi ed i latini o distensioni o *rigori* o contrazioni „. Del canapè:

applaude ognuna
A la innata *energia* del vago arnese
Mal *repugnante* e mal *cedente* insieme
Sotto ai morbidi fianchi
[N. 304].

L' uso, in questi altri versi, del singolare alla latina, *efemeride*, e il vocabolo stesso accademico, e il verbo e l' aggettivo presi alla scienza, conferiscono a gravare il ridicolo su la galante saccenteria:

a cui gran *copia*
D' erudita efemeride distilla
Volatile scïenza entro a la mente
(N. 516).

E chi non si compiace della nuova efficacia, a significare ciò che a pena potrebbesi in prosa

a furia di molte parole, data alla lingua poetica con latinismi sí fatti, già del resto sparsamente accolti?

Redolente gomma
Quinci arde intanto, e va *lustrando* e *purga*
L' aere *profano* e fuor caccia de' cibi
Le volanti *reliquie*

[Mer. 1040].

E i gelati di crema?

torreggino
Sul ripiegato lino in varia forma
I latti tuoi, cui di *serbato verno*
Assodaron i sali e fecer atti
A dilettar con *súbito rigore*
Di convitato cavalier le labbra

[Mer. 1022].

V' è della preziosità, ma è dalla cosa e dal costume. E la pariglia, o di cavalli dell' Holstein o d' ungheresi e di Terra di lavoro, potrebbe esser veduta e conosciuta meglio che in tali versi?

o l' alte moli
Che per le fredde piagge èduca il cimbro,
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che a le vigili guardie un dí fuggiro
De la stirpe campana

[Mer. 1073].

Nessuno vorrà dolersi di latinismo nella splendida comparazione di su 'l principio del Meriggio [7-12]:

> Tal, fra le tazze e i coronati vini
> Onde all' ospite suo fe' lieta pompa
> La punica regina, i canti alzava
> Jopa crinito; e la regina intanto
> Da' begli occhi stranieri iva beendo
> L' oblivïon del misero Sicheo.

Dove gli ultimi due sono piú appassionati del virgiliano *longumque bibebat amorem.* Insigne su la fine del Vespro è l' annottare, anche per il maneggio del linguaggio poetico con mirabile padronanza nella varietà degli elementi.

> La notte segue
> Sue leggi invïolabili, e declina
> Con tacit' ombra sopra l' emispero;
> E il rugiadoso piè lenta movendo,
> Rimescola i color vari, infiniti,
> E via li spazza con l' immenso lembo
> Di cosa in cosa; e suora de la morte,
> Un aspetto indistinto, un solo volto
> Al suolo, a i vegetanti, a gli animali,
> A i grandi ed a la plebe, equa permette.

La doppia intensità della rappresentazione è qui segnata da due verbi quasi pietre di confino: *spazza*, cosí comune e pur suggerito dal *verrere*

che i poeti latini usavano in simili casi e rialzato magnificamente dal complemento con *l' immenso lembo;* e *permette,* cosí latinamente nobile e nuovo in fine, che lascia tanto imaginare e sentire. Il primo fu ripreso dal Foscolo,

> Il tempo con sue fredde ale vi spazza
> Fin le ruine:

nessuno ha ripreso l' ideale *permette.*

Valido nervo all'eleganza e all' ironia del Giorno sono le inversioni, o interposizioni, come talvolta meglio direbbesi, che il Parini seppe fare con latino spirito e con artifizio felicissimo d' imprimere alle frasi inusitata energia, che in man d' altri sarebbe riuscito, e riuscí, stento d' inezie laboriose (1). Delle *Odi* non vorrei difendere tutte le inversioni; ma del Giorno moltissime, certo le piú utili e belle, sono dell' uso di Dante e del Petrarca e di quella valorosissima lingua del trecento la quale non è poi sí umile e sora come gli ammiratori de' Maestruzzi e delle leggende di Santa Verdiana volean dare ad intendere alla nostra gioventú. Servono, dissi, all' ironia. Tutti

(1) *Lettere di due amici,* 44.

oramai sentono la strascicatura corbellatoria (mi si scusi il termine) nei versi onde s' incomincia il Mattino:

o in te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste.

Tali frasi, direbbe il Borgognoni, a lunga scadenza, sono significantissime anche in questi altri passi:

Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi

[Mer. 334].

Un per gran senno e per veduti casi
Nestore

[N. 757].

atto a gli affari
Sollecitar de l' amorosa diva

[Matt. 742].

Qui la interposizione par che sorrida:

Là i vezzosi d' amor novi seguaci....
Qui gli antiqui d' amor noti campioni

[N. 473-80].

Ma qua sogghigna:

S' a un marito alcuna
D' anima generosa orma rimane

[Mer. 59].

Alcune volte la inversione dà il piú fino atteggiamento e colorito alla galanteria:

e molle caschi
Sopra i tiepidi avori un doppio bacio
[Mer. 109].

E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno
[N. 734].

Non vedi tu com' ella
Già con morbide piume a i crin leggeri
La bionda che svaní polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
Fe' piú vermiglie rifiorir che mai
Le da l' aura predate amiche rose?
[V. 36].

Tu fra le dame
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi rattieni
[V. 102].

E tali altre dà i movimenti e le figure acconce ed eleganti delle persone:

E le gravi per molto adipe dame
[N. 267].

Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri
[N. 152].

Bella fra i lari tuoi vergin straniera
[N. 559].

La inversione anche segue la linea dell'imagine:

a vigilar su l' opre
De i per novo cammin guidati rivi
[N. 34].

E segna i termini figurativi dello spazio e del moto:

E fra il denso di rote arduo cammino
[N. 181].

Già di cocchi frequente il corso splende;
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie.
[V. 350].

È solenne:

Loco è, ben sai, ne la città famoso
[N. 148].

È musicale:

Una lieve aleggiando aura soave
[N. 215].

È vaga nella lontananza:

e l' altrice
Di molte perle California estrema
[V. 6].

Disegna e colorisce:

il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie
[N. 664].

IV.

Nella dedicatoria del Mattino alla Moda il Parini scriveva:

Per esserti piú caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi e ti compiaci.

E il suo biografo confermava:

Ogni sorta di poesia scrivevasi allora per moda in versi sciolti; e tutti gli sfaccendati facevansela da verseggiatori per la soverchia facilità di accozzare pessimi versi liberi di rima e metro obbligato (1).

Quando uscí il Mattino, tenevano il campo i *Versi sciolti di tre celebri autori* pubblicati in Venezia nel 1758. I tre celebri erano, come tutti sanno, l'ab. Carlo Frugoni che incominciò a scrivere su l'innanzi del Chiabrera in quel metro epistole e poemetti lirici poco prima del 1720; il conte Francesco Algarotti, che seguitò intarsiando epistole d'oraziano colore circa il 1740; il gesuita Saverio Bettinelli, procedente dall'uno e dall'altro

(1) Reina, xvi.

nel 1750. Dai quali anche per la verseggiatura si diversificò in tutto e per tutto Giuseppe Parini; e d' un dei modi di quella diversità toccò bene l' Ugoni:

Per meglio servire alla imitazione poetica e alla varietà, ridendosi del giudizio del volgo, il quale reputa fatto a stento ogni verso che non tuoni, ardí spargerne per entro al suo poema alcuni apparentemente negletti, imitando in ciò l' accorgimento de' latini, i quali e piú specie di cesure usavano e frapponevano alla scorrevole facilità dell' esametro il grave spondaico. Questa felice innovazione fece deserta in breve la scuola romorosa del Frugoni e degli altri due pessimi eccellenti (1).

Altrove piú breve e meglio disse che il Parini tornò e rimandò alla scuola di Virgilio, sovrano esempio a' versi sciolti italiani (2).

Il cosí detto verso sciolto era già vecchio, e il Parini prese a ringiovanirlo. Avevalo introdotto ospite muto e non badato tra gli allegri cori delle canzoni e ballate sicule e toscane, poco dopo il 1250, il primo retore fiorentino, traduttore di Cicerone, Brunetto Latini, se è sua un' epistola d' amore infarcita di comparazioni scolastiche e cavalleresche (3). Un secolo di poi, epistole

(1) Ugoni [1820], vi 70. (2) Ugoni [1856], i 385-6.
(3) G. Grion, *Il mare amoroso di B. Latini:* in *Propugnatore,* vol. i [Bologna, Romagnoli, 1869], pp. 593 e segg.

pur d' amore, e pur infarcite, ma di rimembranze mitologiche ed ovidiane, componeva in endecasillabi sciolti un veneziano, autore d'un *Vago Filogeo*, epigono del Petrarca e del Boccaccio in ciò che ebbero di piú latino (1), chiedendo a madonna se ella dall' eterno padre fosse mandata a mostrar meraviglia

O vero per indurmi a novi metri.

Il nuovo metro cosí nacque classico, e i suoi primi passi furono a secoli. Endecasillabi senza rima introdusse Galeotto del Carretto nei cori della sua *Sofonisba* dedicata del 1502 a Isabella Gonzaga: ma il verso sciolto fu levato agli onori dell' arte, nel colmo del rinascimento, in un' altra *Sofonisba* e nella *Rosmonda* in fraterna gara composte dal Trissino e dal Rucellai del 1515. Da prima dunque serví alla drammatica, per cui parea meglio adatto, rappresentando il giambico: ma inanimato dalla prova il Rucellai lo distese alla ventura molto piú graziosamente, del 1524,

(1) G. MAZZONI, *Due epistole del sec.* XIV, Padova, tip. del Seminario, 1888. E presto pubblicherà tutto il Filogeo, con notizie su l' autore di cui anche ha trovato, se non i miracoli, il nome e la vita.

nella didascalica virgiliana delle *Api;* a cui seguí poi, del 46, con piú larghezza e meno ingenua freschezza, la *Coltivazione* di Luigi Alamanni. L'Alamanni stesso ed il Trissino, e il Firenzuola e il Grazzini, e Bernardo Tasso e il Dolce e il Muzio e il Baldi, sciolsero via piú sempre il nuovo metro lungo il cinquecento a piú o meno lirica andatura, nell'elegia, nell'ècloga, nell'idillio, nell'epistola, nel sermone, nella selva descrittiva. Il Trissino, audace perché alla sua dottrina mancava la conscienza dell'arte, credé averlo fatto epico nell'*Italia liberata* [1547-48]; ma non mandò persuaso veruno del fatto suo. Di rado epico, non mai virgiliano, lo fece nell'Eneide il Caro; in elegante snellezza toscana, veloce, nervoso, drammatico.

Un po' prima che il Caro verseggiasse in toscano l'Eneide, un accademico fiorentino, Carlo Lenzoni, mostrò aver sentito il valore e presentato il vigore del nuovo metro, interpretandone le esigenze e fermandone le qualità cosí:

Non si potendo ricoprire questo verso con la dolcezza delle rime o scusarsi con la legge de' periodi terminati, come sono i terzetti e le stanze; per essere sciolto da le servitú predette e non poter piú godersi il privilegio di quelle li-

cenzie che sono in sé vere licenzie; non patisce errori, né di parole né di costruzioni; non accetta durezza di contesto né debolezza di piedi; non sopporta concetti o deboli o ventosi; et in somma non gli basta satisfar solamente al necessario, ma non vuole pure cosa alcuna che non abbia in sé del grande o che non si possa aggrandire da l' arte per forza de gli ornamenti e del decoro (1).

Alle esigenze cosí nettamente segnate dal Lenzoni non so come e quanto soddisfacessero i verseggiatori del tempo suo, pur fiorentini, a' quali l' accademico vorrebbe recare il vanto anche dello sciolto. Salvo il Rucellai in tutto e piú luoghi del Firenzuola e dell' Alamanni, l' endecasillabo non rimato di que' rimatori dà malinconia. Qualche volta può contraffare il giambico, ma in vano il poveretto è messo per le vie dell' esametro. Annibal Caro, che non si diè pensiero di ciò, riuscí a qualcosa di vivacemente nuovo: Virgilio in farsetto.

L' accademico intanto séguita, quasi profeta delle future glorie:

Anzi, come capacissimo d' ogni gravità e grandezza, e, se dir si può, desiderosissimo d' apparire maraviglioso a chiunque l' ascolta, e con quella differenzia da gli altri versi che si dice

(1) C. Lenzoni, *In difesa della lingua fiorentina e di Dante,* Firenze, Torrentino, 1556: pag. 30.

essere da l' uomo dotto a lo eloquente; ricerca quello appunto e quella perfezione di eccellenzia che ha in sé la idea della poesia eroica e perfetta. La maravigliosa bellezza della quale, benché da l' animo piú tosto che da l' orecchio possa essere intieramente compresa, per il vero non abbiamo noi alcuna maniera di versi che ce la possa mostrare colorata, come si dice, non di liscio artifiziato ma del suo natural sangue, né piú né meglio di questa.

Per allora no. E né anche nel seicento. Nel quale, troppo insaldato per tal verseggiatura, solo in principio il Chiabrera diè allo sciolto lirico piú accese tinte e modi nuovi al famigliare; su la fine, lo trattò con varietà e spontaneità degnamente lodate dagl' intelligenti nella versione di Lucrezio il Marchetti, prenunzio, in piú parti, de' moderni buoni.

L' età del Parini ebbe lo sciolto drammatico nella *Merope* del Maffei [1714], epico nella *Tebaide* tradotta dal Bentivoglio [1729], didascalico nel *Riso* dello Spolverini [1758]; ma la moda era al Frugoni. Né di questi né d' altri tiene il Parini; che, fermatosi già con gli studi su l' Alamanni e su 'l Caro e probabilmente anche su 'l Marchetti, dietro accenni, che già vedemmo, del Martelli, risalí diritto a Virgilio.

Fu disgrazia, non colpa del Parini, ch' egli non poté valersi del verso esametro; e, parte per difetto della lingua,

parte forse per reale inferiorità, non seppe adornare ogni figura di quelle imagini né prestare ad ogni parola quell'armonia che costituiscono l'eccellenza di Virgilio (1).

Cosí il Foscolo: vero fino a un certo punto. Altri, ben diverso dal Foscolo, un arcade che leggeva con miglior gusto di quello scrivesse, il marchese Gargallo, disse in brutto stile benissimo:

Nel Giorno, come nel suo miglior seggio, l'italiano endecasillabo tutte sue bellezze dispiega, or fluido e suave, or aspro e stridente, languido o vibrato, celere o tardo; per la sola magía dell'accento, che su questa o quella sillaba, ove arte il richiegga, preme pesantemente o sdrucciola rapido e vola.

Proprio cosí: all'endecasillabo sciolto il Parini seppe far prendere tutte quasi le pose dell'esametro, seppe farlo nella tenuità sua limitata allungare, allargare, snodare, fargli simulare, direi, il passo del gran verso antico: ciò che il Caro, stilista meglio che artista, non aveva, non che osato, ma né anche pensato. Tanto ottenne il Parini alternando, mischiando, variando di continuo i sei modi dell'endecasillabo. Nell'intiero Meriggio, credo, non si dà caso che otto versi di séguito abbiano l'accento su la medesima sillaba; salvo la com-

(1) Foscolo, xi 16: nuovamente tradotto.

parazione del mago Atlante, dove otto con l' accento su la quarta l' un dopo l' altro paion messi lí a posta per ricordare l' ottava de' poemi romanzeschi da cui proviene la favola, e la preghiera dell' amante a Mercurio nel tric-trac, dove sei o sette portan di séguito l' accento su la sesta per ricordare la monotonia solenne della preghiera. Poco usò il Parini versi con finale sdrucciola (proparossítona), trentasei ne' quattro poemetti; e quando, a mo' del Caro, ne fa nella descrizione della notte signorile un gruppo di continui, non sono de' piú insigni; ma le parole proparossítone alloga in fine e distribuisce in mezzo al verso con abilità meravigliosa a movere col suono l' imagine. Il lettore rammenta, credo, le borghesi al corso; oda anche, di grazia, i giovinetti conte e marchese,

come insieme
Passeggino elevando il molle mento
E volgendolo in guisa di colomba
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*

[V. 98].

Altrove due voci sdrucciole seguite da una parossítona rendono effetti d'armonia imitativa reali e, direi, elegantissimi. Lo strascico:

su la via l'estrema veste
Per la polvere sibila strisciando
[N. 201].

Il su e giú delle secchie:

Con tenore ostinato al par di sécchj
Che scendano e ritornino piagnenti
[N. 649].

Parole e versi alternandosi ne' due toni danno figurazioni mobili:

Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame,
Che a passi velocissimi s' affrettano
Nel gran consesso
[N. 266].

intorno
A la sedia maggior vortice fatto
Di sé medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umíli
[N. 270].

Già Como e Dīonisio al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera gioia
[Mer. 814],

Simulano comicamente una quasi solennità morale:

da l' alto
La lamentabil favola comincia
[Mer. 798].

Solo un verso tronco è nel Giorno; novissimo per due proparossítone innanzi la ossítona finale, che segnano mutamento d' intensità:

Al súbito spettacolo risté
[Mer. 806].

Talvolta parrebbe che il poeta, quasi per fuggire l' unisono disaggradevole dei versi anche temperati con la piú abile varietà, cercasse di farne dei trascurati e cascanti che poi i frugoniani gli andassero appuntando. Versi come questi — *Ma già il ben pettinato entrar di nuovo — Gridar tentasse e non però potesse* —, tolti ciascun per sé, paiono deboli. Ma che? — fu bene osservato — vedeteli fiancheggiati, e sentirete mutazione (1).

Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigel vegg' io. Sommesso ei chiede,
Quale oggi piú de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in prezïosa tazza
[Matt. 125].

(1) *Lettere di due amici,* 113.

Onde agitata in ansïoso affanno
Gridar tentasse e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco

[Matt. 449].

In altri versi la tardezza degli accenti gravi fra gli iati dipinge col suono:

Va col bue lento innanzi al campo e scuote

[Matt. 42].

In altri la prosodia congiura amicamente con la elocuzione a nervosa novità:

giacque,
Affamato, assetato, estenuato,
Dal venenoso aere stagnante oppresso,
Fra le inutili ciurme al suol languendo

[Mer. 123].

Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce
E di bare e di grucce

[Mer. 1046].

Finalmente l' allitterazione, uso cosí nuovo agli orecchianti italiani che la scambiano per ciò che nelle reverende scuole chiamavasi, con vocabolo non aborrito abbastanza mai dalle purgatissime orecchie, *cacofonia,* l' allitterazione, dico, nei versi

del nuovo Virgilio lombardo trionfa come in quei dell' antico:

> Lieve lieve per l' aere labendo
>
> [Mer. 277].

Altro mezzo a mutare il passo de' versi, a fermare l'attenzione su l' imagine o su l'atto, ad eccitare il sentimento, sono le spezzature con le quali il Parini finisce un periodo logico e metrico, e anche una proposizione, e ne comincia un altro a mezzo il verso dopo la terza o la quinta, dopo la sesta o la ottava. Nei 1131 versi del Mattino le spezzature dopo la sesta sono 127, dopo la quinta 45, dopo la terza e l' ottava 9. Nei meno che quaranta versi della Vergine cuccia le spezzature sono venti. Pochi esempi.

> la spada:
> Corta e lieve non già, ma, qual richiede
> La stagion bellicosa, al suol cadente,
> E di triplice taglio armata e d' elso
> Immane
>
> [Matt. 1145].

> qualora,
> Pollo o fagian con la forcina in alto
> Sospeso, a un colpo il priverai dell' anca
> Mirabilmente
>
> [Matt. 994].

Pari a le stille tremule brillanti,
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar de le prim' aure
Fecondatrici

[Mer. 660].

Ma che? Tu inorridisci, e mostri in fronte,
Qual istrice pungente, irti i capelli
Al suon di mie parole? Ah il tuo mattino
Questo, signor, non è

[Matt. 53].

I convitati
Vengan dopo di voi, quindi il marito
Ultimo segua

[Mer. 240].

Ciò che scioglie i desiri e ciò che nudre
La libertà magnanima

[Mer. 1000].

Alle spezzature, per simili effetti, il Parini, accompagna le interruzioni, che sono esclamazioni interposte alla proposizione, in mezzo al verso, con voce proparossítona od ossítona:

il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile, segnaro

[Matt. 1230].

le molli
Lingue lambenti flessuosamente
La man che il loro fato, aimè, stringea

[Mer. 654].

con le proprie mani
A sé le care luci da la testa,
Con le man proprie, misero, strapposse
[Mer. 810].

Ma gli effetti altamente estetici dell'arte di verseggiare, congiunta che sia, come nel Parini, alla sapienza del distribuire e disporre nella parola sensazioni imagini idee secondo l'intuito logico sensuale della fantasia, bisogna vederla nell'insieme. Nella favola del Piacere la comparazione del temporale estivo tiene otto versi in un periodo solo, poetico a un'ora e musicale, di due parti: maggiore la prima, crescendo di verso in verso nella raffigurazione che s'avvicina, con gli accenti, con la mista larghezza e cupezza nel suono delle vocali, col súbito impeto delle consonanti stridenti, assorge al verso quinto nello scoppio del tuono: minore la seconda, decresce di grado in grado co' tre ultimi versi all'allegro crepitare della pioggia in quella scoppiettatura finale di nomi e di verbi.

Come nell'arsa state il tuono s'ode
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle, e la foresta intorno

Muggon del fragoroso alto rimbombo;
Finché poi scroscia la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella

[Mer. 295].

Né meno mirabile, per efficacia tutta diversa, è la visione tra comica e tragica delle ombre astinenti e avare degli avi, quando un gran divoratore si accosta alle mense dei nepoti. È un periodo solo di tredici versi, in tre membri che rientrano incastrandosi col sentimento e con l'espressione l'uno nell'altro, mediante suoni e termini rispondentisi. Primo, visione fantastica:

Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de gli avi che per l'aria lievi
Aggiransi vegliando ancor d'intorno
A i ceduti tesori:

Secondo, rappresentazione viva e saliente nei particolari fino all'assordante impressione del verso decimo:

e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobri pasti,
Le in preda a l'aquilon case, le antique
Digiune ròzze, gli scommessi cocchi
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti:

Terzo, lenta e pensosa impressione morale con solennità di costruzione e intonazione nell'ultimo:

> e lamentando vanno
> Gl'invan nudati rustici, le fami
> Mal desïate e de le sacre toghe
> L'armata in vano autorità sul volgo.
>
> [Mer. 612].

Ma, per effetto poetico immediato, la descrizione della notte resta unica. È un vero presentimento del romanticismo: ha quel non so che, che non è proprio, come disse vagamente il Foscolo, un contrasto di chiaroscuri e colori, ma che, e qui disse bene, i tedeschi poi si appropriarono e furono per ciò tenuti creatori d'una nuova e nazionale scuola di finzione poetica (1). Onde attinse tale presentimento il Parini? Non da letture, certo; ma dall'intuizione accesa del reale, da ricordi de' primi anni in Brianza e nella medieval montagna di Como. Certo, la verità viva e palpitante di cotesta descrizione colpisce piú che non tutte le ballate romantiche: è indimenticabile. Cosí il romanticismo fu preannun-

(1) Foscolo, xi 214.

ziato nella classica terra d'Italia dal piú classico poeta del secolo meno imaginoso. Misteriose anella onde intrecciasi la poesia nella storia dello spirito umano!

Primo momento: impressione dalle linee generali, austera, concisa, desolante.

> Già di tenebre involta e di perigli,
> Sola, squallida, mesta, alto sedevi
> Su la timida terra.

Secondo momento: dall'alto al basso. La quiete solitaria e muta, sentita e resa in due versi che han del divino, si va perdendo nell'avvicinare la terra.

> Il debil raggio
> De le stelle remote e de' pianeti
> Che nel silenzio camminando vanno
> Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
> A sentirli vie piú.

Terzo momento: dal basso in alto. Passaggio e trasformazione del vero fantastico nel fantastico pauroso. Come lungo il verso ottavo con l'emistichio avanti! come determinato il nono! come pieno de' germi della paura il decimo!

> Terribil ombra
> Giganteggiando si vedea salire
> Su per le case e su per l'alte torri
> Di teschi antiqui seminate al piede:

Quarto momento, la paura; in tre particelle. Motivi della paura, all' udito; motivi della paura, alla vista; due versi rispondenti a due versi, incerti i primi, mobili i secondi; il tredicesimo e il sedicesimo di grand' estensione e comprensione sí di suoni sí di termini. La terza è degli effetti morali: versi di suoni incerti e interrotti, poi tardi e gravi.

E úpupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurii:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giú vagavano per l' aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel su le ciglia e tutto avvolto
Nel mantel se ne gía con l' armi ascose,
Colpieno il core e lo strignean d' affanno.

Quinto momento. Il fantastico pauroso piglia al fine nelle menti sbigottite parvenze soprannaturali, in versi d' armonia prima ondulante poi acuta e feriente.

E fama è ancor che pallide fantasíme
Lungo le mura dei deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento,

Si ritorna al naturale con la sensazione del buio e della lontananza.

> Cui di lontan per entro al vasto buio
> I cani rispondevano ululando.
> [N. 4].

La fine della visione risponde al principio, semplice, indeterminata, e concisa piú anche d'idee che di parole.

V.

Dopo ciò tutto, non parrà superbo giudizio questo del Foscolo:

> Se lo stile del Parini non può gareggiare con quello di Virgilio, è di qualche conforto per gl' italiani pensare che il loro poeta si è avvicinato a quel grande maestro più che alcun altro de' suoi seguaci. Gl' italiani hanno oltre ciò l' ardimento di credere che nell' invenzione, nell' aggruppamento, nella connessione delle parti con l' intero, le pitture del Giorno siano superiori alle Georgiche (1).

Del verso l' Ugoni disse cosí:

> Alcuni conservarono a tal metro i miglioramenti recàtivi dal Parini; altri, spingendosi oltre nella via da lui aperta e temendo di dar nel leccato, aggiunsero al resto facilità e snellezza maggiore. Lunga e minuta riuscirebbe la storia de' passi

(1) Foscolo, xi 216: nuovamente tradotto.

successivi dati in tale arringo, ma si ordisce pur sempre dal Parini, e il Parini si trova sempre il capo della riforma (1).

Chi è che temendo dar nel leccato aggiunse al resto facilità e snellezza maggiore? Non, credo, il Monti; che nell' arte dello sciolto non proviene dal Parini, e, se mai, su l' esempio di lui tornò a Virgilio nella Feroniade, ma nell' Iliade è solo eguale a sé stesso. Il Mascheroni piacque anche al Parini, ma la poesia didascalica doveva in Italia finire con *L' invito.* Troppa ne fece fuor di stagione l' Arici, artefice poco piú che di frasi e di suoni.

Tre veri maestri furono dopo il Parini, che alla forma da lui fatta viva e moderna commisero la veramente poetica per varie guise anima loro: Ugo Foscolo, come lirico: Alessandro Manzoni, come drammatico: Giacomo Leopardi, come elegiaco: tre maestri co' quali visse la nostra gioventú e a' quali fu ne' dolorosi anni disposata la passione del secolo. E per ciò piacquero su tutti. Ma nell' arte dello sciolto cotesti poeti avanzarono da vero il vecchio Parini?

(1) Ugoni [1856] I 386.

Nessuno rese epico lo sciolto meglio del Monti. A dir vero, i romantici crederono d' averlo fatto novamente epico-lirico loro con varietà di mosse byroniane. Ma il verso sciolto, passando per la panna montata de' romantici, non si è egli esausto o non è svaporato?

SAGGIO

DI

BIBLIOGRAFIA PARINIANA

IN SERVIGIO

ALLA STORIA DEL *GIORNO*

Delle Opere sono annoverate le edizioni notevoli per rispetti di filologia e storia letteraria. Opere e Odi l'autore di questo libro cita nella edizione milanese del Reina in 6 volumi, nella bolognese del Salveraglio e nella osimana del Cerquetti. Gli articoli contrassegnati B provengono dalla bibliografia pariniana di G. Bernardoni, non veduti da chi scrive. Delle testimonianze, cioè delle lodi e dei giudizi che scrittori insigni facciano del Parini per incidenza, essendo citati precisamente i luoghi in questo Saggio, le citazioni non furono ripetute nel testo del libro.

I.

OPERE DI GIUSEPPE PARINI

Il mattino | Poemetto. | Milano, Agnelli, 1763: pp. 62 in 16.

L' *imprimatur* è del 24 marzo. Fu ristampato l'anno stesso in Bergamo dal Locatelli, in Venezia dal Colombani: nel 1766 aveva già una *sesta* edizione pure in Venezia per Bartolo Baronchelli.

Il | mezzogiorno | Poemetto. | Milano, Galeazzi, 1765. pp. 64 in 16.

L' *imprimatur* è del 24 luglio. Fu ristampato l' anno stesso in Venezia dal Colombani e altrove molte volte da altri.

Ascanio | in Alba | festa teatrale | da rappresentarsi in musica | per le felicissime nozze | delle LL. AA. RR. | il Serenissimo Ferdinando | Arciduca d' Austria | e | la Serenissima Arciduchessa | Maria Beatrice | d' Este | principessa di Modena. | Milano, Bianchi, 1774, in 4.

Les quatre parties du jour à la ville, traduction libre [par l' abbé Jos. Grellet Desprades]. Milan et Paris, Ruault, 1776, in 12.

V' ha esemplari che portano per titolo: l'*Art de s'amuser à la ville, ou les Quatre parties du jour*

Questa, e le altre due versioni francesi più avanti, le riferisco dal Quérard, *La France littéraire*, tomo VI, pag. 596. Ma, dando *Les quatre parties du jour* nel 1776, conviene che l'ab. Grellet inventasse di suo le due ultime parti o le pigliasse da' poemetti d'imitazion pariniana che giravano allora per l'Italia.

Hetruscum poema | cui titulus: *Il mattino*: | latine redditum [*da C. Ant. Morondi delle sc. p.*]. Milano, Pogliani, 1791, in 16: con l'originale a fronte.

Hetruscum poema | cui titulus: *Il mezzogiorno*: | latine redditum [*da C. Morondi*]. Milano, Pogliani, 1792, in 16: coll' originale a fronte.

In fine, versi latini del card. Ang. M. Durini laudativi del Parini e del traduttore.

Il | mattino | poemetto | di | Giuseppe Parini. | Parma, Co' tipi bodoniani, MDCCC: in 16.

Il | mezzogiorno | poemetto | di | Giuseppe Parini. | Parma, Co' tipi bodoniani | MDCCC: in 16.

Opere | di | Giuseppe Parini | pubblicate ed illustrate | da | Franc. Reina. | Milano, Stamp. del Genio tipografico, volumi 6 in 8: dal 1 Vendemmiatore anno X, 1801, al 1804 anno terzo della Repubblica italiana.

Del vol. I contenente i Poemetti e altri versi sciolti è una recensione nel *Nuovo Giornale dei letterati* tomo IV [Pisa, 1802] pp. 163-205. Del vol. II contenente i Sonetti le Odi e Canzonette è una recensione pur nel *Nuovo giornale de' l.* t. V [Pisa, 1802] pp. 228-30.

Il | giorno | di | Giuseppe Parini. | Parma, Mussi, 1805, in foglio.

In questa ediz. Luigi Bramieri intese a ricomporre di tra la moltitudine delle varianti ed emendazioni ed aggiunte cumulate nella stampa del Reina il testo de' poemetti secondo la mente ultima dell'autore. Il lavoro fu condotto con molto giudizio, e quasi in tutto accolto dai recensori più recenti.

Poesie scelte | di | Giuseppe Parini. | Milano, Bernardoni, 1814, in 12.

De' poemetti il testo è quello dato dal Reina.

Le Matin, le midi, le soir et la nuit; quatre petits poëmes traduits de l'italien. Paris, Fayolle Delaunay, 1814, in 12. [Quérard, tom. VI, 596.]

Opere | di | Giuseppe Parini. | Milano, Silvestri 1821: voll. 2 in 16.

Il tomo I, Poesie, riproduce la ediz. Bernardoni 1814.

Poesie | di | Giuseppe Parini. | Firenze, Ciardetti, 1823, in 8.

Cit. dagli Accademici della Crusca. Conforme alle edizioni milanesi del Bernardoni [1814] e del Silvestri [1821], salvo l'aggiunta di poche rime.

Descrizione | delle | feste celebrate in Milano | per le nozze | delle LL. Altezze reali | l'arciduca | Ferdinando d'Austria | e l'arciduchessa | Maria Beatrice d'Este | fatta per ordine della R. Corte | l'anno delle medesime nozze MDCCLXXI | da | Giuseppe Parini. | Milano, Soc. ti-

pogr. de' Class. ital., 1825, in 4. Ristamp. poi nell' ediz. seguente:

Opere | di | Giuseppe Parini | pubblicate per cura | di | Franc. Reina. | Milano, tip. Class. ital., 1825: voll. 2 in 8.

Sono i voll. 107 e 108 della *Edizione delle Opere classiche italiane del sec.* xviii. Il testo de' poemetti è quale nella ediz. 1801.

Quatuor | Josephi Parinii Poemata | Mane Meridies Vesper | Nox | latine versa | ab Ignatio Guerrerio | canonico. | Fermo, Bazzi e Iafei, 1824, in 8.

N' è una recensione nel *Nuovo Giornale de' letterati*, t. xi [Pisa, Nistri, 1825] pag. 85.

Le Jour, poëme en quatre parties, traduit en vers français par I. L. A. Reymond. | Paris, Ponthieu, 1826, in 18. [Quérard, vi, 596].

Il Giorno | di | Giuseppe Parini | illustrato | da commentario | storico critico | per cura | di Egidio de' Magri. | Milano, Visai, 1829: in 16.

Ristamp. in | Opere scelte | dell' ab. | G. P. | Milano, Brambilla, 1842, in 8.

Opere | di | Giuseppe Parini. | Monza, Corbetta, 1836, in 4.

N' è una recensione di F. Ambrosoli nella *Biblioteca italiana,* Milano, tomo lxxxiii, sett. 1836. Il *Giorno* è quale nel testo del Reina, trascelte e impresse in fine al volume le *Aggiunte e cambiamenti più notabili fatti dall' autore a' poemetti.*

Poesie | di | Giuseppe Parini. | Milano, tipogr. de' Class. ital., 1841, in 24.

L' ab. Mauro Colonnetti restitui nel testo, dietro l' esempio e le norme del Bramieri, le correzioni variazioni ed aggiunte, scegliendo tra la molta mèsse di quelle che il Reina avea posto a piè di pagina nelle sue edizioni. N' è una recensione di C. Cantú nella *Rivista europea,* Milano, Redaelli, aprile 1841.

Versi e prose | di | Giuseppe Parini | con un discorso di Giuseppe Giusti. | Firenze, Le Monnier, 1846: in-16.

Il testo del *Giorno* è quel del Reina. Solo alcune delle più ampie e belle aggiunte sono date in nota come " scartate dall' autore nelle ultime sue ristampe „! N' è una recensione di A. Guerrieri Gonzaga nella *Rivista europea,* Milano, febbr. 1847.

Il Giorno | di | Giuseppe Parini | Lezione nuova e commenti. — In | L'abate Parini | e | la Lombardia nel secolo passato | Studj di | Cesare Cantú. | Milano, Gnocchi, 1854, in 16.

Ristamp. in *Storie minori* di Cesare Cantú, Torino, Unione tipogr. editr., 1864, in 8: vol. II, pp. 725 e segg. E: Milano, Cooperativa editrice ital., 1892, in 16.

Il Cantú rifece sul testo il lavoro del Bramieri e del Colonnetti con gli stessi materiali ma con più artistico intendimento.

Poesie | di | Giuseppe Parini. | Firenze, Barbèra, 1858, in 16.

Il testo del *Giorno* è quello dato dal Cantú.

Le odi | dell' abate | Giuseppe Parini | riscontrate su manoscritti e stampe | con prefazione e

note | di | Filippo Salveraglio. | Bologna, Zanichelli, 1881, in 16.

Il Mattino | di | Giuseppe Parini | Commento di Giovanni Pinelli.

Nel *Propugnatore* [Bologna, Romagnoli]: vol. XVIII p. II [1885] pp. 3 e 380: vol. XIX p. I [1886] p. 74 e segg.; e p. II 1886] pp. 392 e segg.

Giuseppe Parini | Il Giorno | ridotto e commentato | a cura del prof. L. Valmaggi | ad uso della Quinta Ginnasiale. | Torino, Casanova, 1889, in 16.

Il testo è tuttavia quello del Reina.

Poesie | di | Giuseppe Parini | Vita e commento | di | G. De Castro. | Milano, Carrara [tip. Pagnoni], 1889, in 8, illustr.

Il testo del *Giorno* è il dato dal Cantú.

Il Giorno | di | Giuseppe Parini | comm. | di G. De Castro. | Milano, Carrara, 1889, in 16.

Il testo è quello del Cantú.

Giuseppe Parini | Il Giorno | a cura | di | A. Borgognoni. | Verona, Tedeschi, 1892, in 16.

Il testo è, con poche modificazioni, quello del Reina.

Il testo piú sicuro | delle odi | di Giuseppe Parini | a cura | di | Alf. Cerquetti. | Osimo, Rossi, 1892: in 8.

II.

TESTIMONIANZE

Gir. Ferri. Epistolae | adversus Alambertium. | Faenza, Archi, 1771, in 8: a pag. 203.

Pietro ed Aless. Verri. Il Caffè | ossia | brevi e varii discorsi | distribuiti in fogli periodici [dal giugno 1764 a tutto il 1765]. | Ristampato: Milano, Silvestri, 1804, in-8.

— — Lettere | e | scritti inediti | di P. e A. Verri | annotati e pubblicati | dal | dott. Carlo Casati. | Milano, Galli, 1879-81: voll. 4 in 16.

Gius. Baretti. La | Frusta letteraria. | Roveredo e Trento [Venezia ed Ancona], 1763-1765: tomi 3 in 4 — I, 7-8.

— — An Account of the manners and customs of Italy; with on the mistakes of some travellers with regard to that country. London, Davies, 1768, in 4: cap. VIII. Traduzione: Gl'italiani | o

sia | relazione | degli usi e costumi d' Italia. | Milano, Perotta, 1818, in 8: pag. 82.

— — Lettere | e scritti vari. | Milano, Class. ital., 1839, in 8: pp. 144 e 45, 293, lett. 10 febbr. 1766 e 12 marzo 1784 a Franc. Carcano.

Sav. Bettinelli. *Note all'* | Entusiasmo | delle Belle Arti. — — Discorso | sopra la | poesia italiana | *innanzi ai* | Poemetti | in ottava rima. — In | Opere | edite e inedite. | Venezia, Cesare, tomi 24 in 16. III e IV, XVI e XVII, 1799-1800.

Fr. Galeani Napione. Dell' uso e dei pregi | della | lingua italiana | libri III [prima edizione, Torino, 1791]. Firenze, Molini e Landi, 1813, tomi 2 in 8. II 98-99 [lib. III, cap. II].

Melch. Cesarotti. *Prefaz. alle* | Satire | di Giovenale | scelte | ridotte in versi italiani | ed illustrate. — In | Opere | dell' ab. | Melch. Cesarotti | vol. XIV, Parigi, Molini, 1805, in 16; pag. 1.

Clem. Vannetti. Osservazioni | intorno | ad Orazio [prima ediz., Rovereto, 1792.] In | Opere | italiane e latine | del cav. | Clem. Vannetti. | Venezia, Alvisopoli, 1826-31, voll. 8 in 8: III 126: IV 54, 94, 99, 102, 103.

Vitt. Alfieri. Vita | scritta da esso. | Londra [Firenze] MDCCCIV: voll. 2 in 16. II 117.

— — Satire. Londra [Firenze], 1804, in 12: pag. 9-10 [Prologo].

Ipp. Pindemonte. Della vita | e | delle opere | d' Ippolito Pindemonte | libri sei | compilati | da B. Montanari. | Venezia, Lampato, 1834, in 8: pag. 51.

Vinc. Monti. In morte | di | Lorenzo Mascheroni | Cantica. | Milano, al Genio tipografico, anno IX, in 8 [i primi tre canti.]. Capolago, tipogr. elvetica, 1831, in 8 [con i canti IV e V].

Tomm. Gargallo. *Nel proemio alle* | Odi | di | Q. Orazio Flacco | recate in versi italiani | vol. I. Siena, Porri, 1825 [la prima ediz. è di Palermo, 1816]: pp. LI e CXXVIII-XXX.

Carlo Botta. Storia d' Italia | continuata | da quella del Guicciardini | sino al 1789. | Parigi, Baudry, 1832: voll. 10 in-8: X, 245.

Pietro Giordani. Sui canti del Leopardi stampati in Bologna nel 1824: in | Opere | di | G. P. | XI [in 16, Milano, Borroni e Scotti, 1857] pag. 131.

Paolo Costa, *Dell'arte poetica,* Sermone II. In | Opere complete | di P. C. | IV [Firenze, Fraticelli, 1839] 171.

G. Torti. Poesie complete. | Genova, Grondona, 1853: in 16. — 1) La visione di Parini,

pag. 1-2. 2) Sui Sepolcri di U. F. e di I. P., 30. 3) Sulla poesia, sermone primo, 42.

Ugo Foscolo. Ultime lettere | di | Jacopo Ortis. | Italia, 1802: in 16. Nelle lettere Milano 27 ottobre e 4 dicembre, pp. 149 e 155-161.

— — Osservazioni sul poema del Bardo di Vincenzo Monti. In | Opere | edite e postume. | Firenze, Le Monnier, 1850, in 16: I, 430.

— — Dei | Sepolcri | Carme. | Brescia, Bettoni, 1807: in 8 gr.

— — Lezioni d' eloquenza (1809). In | Opere | edite e postume, vol. II [Firenze, Le Monnier, 1850] 164.

— — Saggio d'un gazzettino del Bel Mondo. In | Opere | edite e postume | , vol. IV [Firenze, Le Monnier, 1850] 23, 39-42.

Giov. Gherardini. Elementi | di | poesia | Terza edizione. | Milano, Molina, 1847, in 8 [la prima è pur milanese del 1818]: pag. 215.

G. B. Niccolini. Opere. | Firenze, Le Monnier, 1844, in 12: III, pp. 337 e 377.

Aless. Manzoni. Sermone che incomincia " S'alcun da furia d' irritato nervo „ composto nel 1804 In | Opere ined. o rare | di Alessandro Manzoni | , I [Milano, Rechiedei, 1883, in 16] 90.

— — In morte | di | Carlo Imbonati. | Parigi, Didot, 1806 | , in 8. E in | Opere inedite o rare | I, 105-116.

C. Balbo. Della storia d'Italia | sommario. | Firenze, Le Monnier, 1856, in 16 [prima edizione, Torino, Pomba, 1846] pag. 425.

L. Carrer. *Prefaz. a* | Scelte | poesie liriche italiane. | Padova, Minerva, 1826, in 16: pp. XVI-XVII.

— — Vita di Ugo Foscolo. In | Prose | di Luigi Carrer. | Firenze, Le Monnier, 1855, in 16: pp. 260-61.

G. Leopardi. Titanomachia d' Esiodo: nello *Spettatore*, Milano, Stella, 1817: ristamp. in | Studi filologici. | Firenze, Le Monnier, 1845, in 16.

— — Operette | morali. | Milano, Stella, 1827, in 16. E in | Opere. | Firenze, Le Monnier, 1845, in 12: I, 237.

— — Crestomazia italiana | poetica. | Milano, Stella, 1828: voll. 2 in 12: I, prefaz.

Vinc. Gioberti. Del primato | morale e civile | degli italiani. | Bruxelles, Meline e Cans, 1843, tomi 2 in 8: II 247 e 406.

— — Del Bello. | Firenze, Ducci, 1842, in 8.

— — Il gesuita moderno. | Losanna, Bonamici, 1846-47, in-8: II, 596 [cap. IX].

N. Tommaséo. Studi critici. | Venezia, Gondoliere, 1843, in 8. Parte I, 316 e 237. Parte II, 417 e 421.

— — Dizionario estetico. | Firenze, Le Monnier, 1867, in 8: col. 302 e 684.

C. Cantú. Storia | di | cento anni. | Firenze, Le Monnier, 1851, in 12: I 481-2.

— — Storia | degl' italiani. | Torinò, Unione tipogr. editr., 1858-59, in 8: IV, 222.

Vito Fornari. Dell' arte | del dire. | Napoli, tipogr. dell' industria, 1868, in 16. IV, 442-44.

III.

ELOGI VITE ARTICOLI BIOGRAFICI MONOGRAFIE

[**Gius. De Marini**]. Lo spirito | dell' ab. Parini | accolto all' altro mondo | dall' ombra | dell' ab. Pietro Metastasio | e presentato a quelle dell' Ariosto, del Tasso, Tassoni, Petrarca, Dante | ed altri rinomati poeti italiani | etc. etc. Opuscolo ameno critico. | Milano, Rossi, 1799: in 16.

L. Bramieri. Lettera intorno l' abate Luigi [*sic*] Parini, al p. Pompilio Pozzetti. In | Memorie | per servire | alla storia | letteraria e civile. | Anno MDCCC. semestre primo, parte II: Venezia, Pasquali, in 4: pp. 112-123.

Ristampata nelle due segg. edizioni.

Della vita e degli scritti | di | Giuseppe Parini | Lettere di due amici. | Piacenza, Ghiglioni, 1801: in 8.

Sono VIII lettere tra Luigi Bramieri [la prima di questo già pubbl. nelle *Memorie* del Pasquali ricordate qui dietro] e Pompilio Pozzetti.

Le stesse. Seconda edizione | , riveduta ed accresciuta. | Milano, Mainardi, 1802, in-12.

Ha due lettere in piú che la piacentina. Recensione, nel *Nuovo giornale dei letterati*, Pisa, t. I [1802] pp. 234 e segg.

Franc. Reina. Vita di Giuseppe Parini. In *Opere di Giuseppe Parini*, vol. I, Milano, Stamp. del Genio, 1801; e, con poche variazioni, in *Opere di Giuseppe Parini*, vol. I, Milano, Soc. Class. ital., 1825.

Cos. Galeazzo Scotti. Elogio | dell'abate | Giuseppe Parini. | Milano, Motta, 1801: in 8. [B]

Giov. De Coureil. Lettere all' avv. Luigi Bramieri sui poemetti del Parini.

Nel *Nuovo Giornale dei Letterati*, Pisa. 1ª) 19 genn. 1803, tomo V 169-204. 2ª) 18 febbr. 1803, tomo VI 62-99. 3ª) 26 ag. 1803, tomo VII pp. 137-178. A coteste Lettere diè fiera e meritata risposta Vinc. Monti nelle note alle sue *Lettere filologiche Del cavallo alato d' Arsinoe*, Milano, Sonzogno, 1804, in 16: 54-76. E furono ristampate in

— Opere | di | Gio. Salv. De-Coureil. | Livorno, Stamp. della Fenice, 1818, in 8: II pp. 179-264.

K. Orelli. Beiträge | zur Geschichte | des ital. Poesie. | Zürich, 1810, in 8.

Riproduce in tedesco con qualche osservazione la vita scritta dal Reina.

A. Levati. Elogio | di | Giuseppe Parini | recitato | in occasione | dell' aprimento delle Scuole

del | liceo di Milano in Porta Nuova. | Milano, Bernardoni, 1813: in-16.

Serie | di vite e ritratti | de' famosi personaggi | degli ultimi tempi. | Milano, Batelli e Fanfani, 1818.

È un ristretto della biografia reiniana.

Vite e ritratti | di | uomini celebri | di tutti i tempi | e | di tutte le nazioni. | Milano, Bettoni, voll. 2 in f. 1818-1820.

Nel vol. I pag. I è un ristretto della biografia reiniana.

Galleria poetica | o sia | Vite e ritratti | di otto principali poeti italiani. | Milano, Crespi [senz' anno]: pp. 119-143.

Biographie universelle | ancienne et moderne | publiée par Michaud. | Paris, 1810-1828.

Nella traduzione italiana, Venezia, Missiaglia, 1827, l' articolo sul Parini, scritto da J. F. Boissonade, è nel vol. XLII, pp. 423-26.

Biographie nouvelle | des | contemporains | etc. Paris, Eimery, 1819-1825: XIV 18-21.

G. M. Ollivier Poli. Nuova galleria storica etc. Napoli, Marotta e Vanspandoch, 1825, tomo VI. [B]

Stebbing H. Lives | of | the italian poets. | Second edition. | London, Bull, 1832, in 12: vol. III, pp. 255-288.

Deriva da Reina, Hobhouse, Ugoni.

Biographie | universelle et portative | des contemporains. | Paris, 1834, in 8: tomo IV.

Cosmorama pittorico | vol. I, Milano, 1835.

V' è del P. una vita scritta da Defendente Sacchi.

Iconografia italiana | degli uomini e delle donne celebri. | Milano, Locatelli, 1837.

È la vita scritta da C. Ugoni.

Ricordanze | di trenta | illustri italiani | raccolte e stese | da Petronilla Reina Gorini. | Brescia, tipi della Minerva, 1839: pp. 79-81.

I. C. Ersch und **J. G. Gruber.** Allgemeine | Encyclopedie | der Vissenschafften und Künste. | Dritte Section: t. 12. Leipzig, Brockhaus, 1839: in 8.

L' articolo sul Parini, pag. 55 e 56, è di L. G. Blanc.

Vite e ritratti | d' illustri italiani. | Bologna, tip. della Volpe, 1844: pp. 429-433.

Ch. Saint-Laurent. Dictionnaire encyclopédique usuel. Troisième édition. Paris, 1845. [B]

Encyclopedia metropolitana. Londra, 1845, XIII, 1037. [B]

Biografia | degl' italiani illustri | del sec. XVIII | etc. IX [Venezia, Cecchi, 1844] 86-91.

È un compendio della biografia reiniana.

G. Giusti. Della vita e delle opere di Giuseppe Parini: *innanzi a* | Versi e prose | di | Giuseppe Parini. | Firenze, Le Monnier, 1846: in 16.

E in | Scritti vari | di | Giuseppe Giusti. | Firenze, Le Monnier, 1863: pp. 105-162.

Ant. Zoncada. Giuseppe Parini. — In | Rivista | Europea: | giugno 1846. [Milano, Redaelli] 673-720.

Bouillet. Dictionnaire | universel | d' histoire et geographie. | Paris, 1847, in 8.

Gius. Bernardoni. Per | Giuseppe Parini | considerato specialmente | come | poeta morale e civile | Epistola in versi | corredata d' illustrazioni. | Milano, Bernardoni, 1848: in 8.

V' è una bibliografia pariniana sotto titolo di *Testimonianze concernenti G. Parini.*

C. Cantù. L'abate Parini | e | la Lombardia nel secolo passato. | Milano, Gnocchi, 1854: in 16.

Un primo saggio di quest' opera fu pubblicato nel 1834 nell' *Indicatore lombardo* e ripubblicato poi in fronte ai *Poeti italiani contemporanei maggiori e minori,* Parigi, Baudry, 1843, in 12. L' opera intiera fu ristampata con qualche giunta di appendici in *Storie minori di Cesare Cantù,* Torino, Unione tipogr. editr., 1864, in 8, vol. II; e stampata da ultimo, Milano, Soc. cooper. editr. ital., 1892, in 16.

Dictionnaire | de la Conversation | et de la Lecture. | XIV [Paris, Didot, 1861, in 8], pag. 190.

Nouvelle | Biographie générale. | xxxix, [Paris, Didot, 1862, in 8].

Nuova | enciclopedia popolare. | Torino, Pomba, 1848, in 8, 456-458.

L. Romanelli. Giuseppe Parini | e | i suoi tempi | memoria. | Firenze, Cellini, 1870, in 8.

Fr. De Sanctis. Giuseppe Parini.

In *Nuova Antologia*, vol. xviii [Firenze, 1871] pp. 229-252. Poi in *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano, 1876, in 16, e seconda ediz., 1879.

Seb. Brigidi. Dell' | abate Giuseppe Parini | e | delle sue opere. | Firenze, tipogr. Claudiana, 1873, in 8.

P. Larousse. Grand | Dictionnaire | universel | du xix siècle. xii [Paris, 1874, in 8] 225-226.

V. Tonti. Giuseppe Parini | Studi. | Roma, Cotta, 1875: in 16. V'è una seconda ediz. del 1878.

R. Dumas. Parini. | Sa vie, ses oeuvres, son temps. | Paris, Durand, 1878, in 8.

Fil. Salveraglio. *Prefazione e annotazioni a* Le Odi | dell'ab. | Giuseppe Parini | Bologna, Zanichelli, 1881, in 16.

D. Gnoli. Questioni pariniane. | In *Nuova Antologia* vol. XLVIII, [Roma 1879] pp. 401-439: rist. in *Studi letterari*, Bologna, Zanichelli, 1883, in 8, pp. 285 e segg.

A. G. Spinelli. Alcuni | fogli sparsi | del | Parini. Milano | G. Civelli | 1884: in 4 picc. per nozze Herly-Longoni.

Nella prefazione sono particolari biografici del Parini.

Leonardo Soldo. Commemorazione | di | Giuseppe Parini. | Como, Ostinelli, 1884: in 16.

Adele Lehr. Giuseppe Parini | poeta civile | Spigolatura. | Milano, Agnelli, 1887: in 16.

Gius. Agnelli. Precursori e imitatori | del Giorno | di Giuseppe Parini. | Bologna, Zanichelli, 1888: in 16.

G. De Castro. Il " Giovine signore „ | nel Giorno del Parini. — In | La biblioteca | delle | Scuole italiane | vol. III n. 8, Ferrara-Verona. 1 febbr. 1891.

A. Borgognoni. La vita e l' arte nel " Giorno „. — In | Giuseppe Parini | Il Giorno | a cura | di | A. Borgognoni. Verona, Tedeschi, 1891: in 16.

Giuseppe Parini. | Milano, Cagliati, 1892: in 16. Porta il n. 10 in una serie di *Biografie di illustri italiani per le famiglie e per le scuole.*

E. Bertana. Gl' intendimenti della satira pariniana [estr. dalla *Bibliol. delle Scuole ital.* vol. IV, n. 14-15]. Verona, Tedeschi, 1892: in 16.

IV.

STORIE LETTERARIE E TRATTATI O DISCORSI LETTERARI

G. Andres. Dell' origine, progressi | e stato attuale | d'ogni | letteratura. | Parma, Stamp. reale, 1785-1822, tomi 18 in-4: II, 216.

Fr. Torti. Prospetto | del | Parnaso italiano | Parte terza. | Perugia, Santucci, 1812, in 8: 193-217.

Simonde de Sismondi. De la | littérature | du midi | de l'Europe. | Bruxelles, Dumont, 1837, in 8 [prima edizione, 1813], tomi 2 in-8: II, pag. 51.

G. M. Cardella. Compendio | della | storia | della letteratura | greca | latina e italiana. | Pisa, Nistri, 1817, tomi 3 in 16: III 343-48.

J. H. Emmert. | Die | Italienischen Dichter. | Giessen, 1818, in 8. [B]

Hobhouse. Historical Illustrations | of | the fourth cants | of | Childe Harold: | containing | an essay on italian literature. | Second edi-

tion, revised and corrected. | London, Murray, 1818, in 8: pag. VIII-576.

È, nella parte almeno principale, opera di Ugo Foscolo; e fu pubblicata nel t. XI [Firenze, Le Monnier, 1862] delle *Opere inedite e postume* di lui, nella traduzione già prima pubblicata in Livorno, di M. Pegna. I passi citati in questo libro mi furono riveduti e nuovamente tradotti da Giuseppe Chiarini di su l'originale inglese; ma, non avendo presso me questo che non si trova agevolmente, ho rimandato alle pagine della traduzione nel XI delle Opere del Foscolo.

Camillo Ugoni. Della | letteratura italiana | nella seconda metà | del secolo XVIII. | Brescia, 1820-22. — Ristamp. in continuazione a | I secoli | della | letteratura italiana | di G. B. Corniani. | Torino, Unione tipogr. edit., 1855, vol. VI in 16: VI.

Stef. Ticozzi. Continuazione a | I Secoli della letteratura italiana | di G. B. Corniani. | Milano, Ferrario, 1832-33, tomi 2 in 8 gr.: vol. II, parte II, pag. 427.

A. Lombardi. Storia | della letteratura italiana | nel secolo XVIII. | Modena, tipogr. camerale, 1829: tomi 3 in 8: III, 348-354 [libr. III, c. III, §§ 57-58].

Defend. Sacchi. Saggio intorno all' indole della letteratura italiana. Pavia, Landoni, 1830: in 8. [B]

Fr. Ambrosoli. Manuale | della | letteratura italiana. [prima ediz., Milano, Fontana, 1831, tomi 4

in 12] Firenze, Barbéra, 1863, voll. 4 in 16: vol. III 318, e IV 432.

Fr. Salfi. Manuale | della | storia | della letteratura italiana. | Milano, Silvestri, 1834: voll. 2 in-16: II 125 e 147.

G. Maffei. Storia | della letteratura | italiana | [prima ediz. 1837]. Firenze, Le Monnier, 1853, voll. 2, in-16: II 143-48.

P. Emiliani Giudici. Storia | della | letteratura italiana [prima ediz., Firenze, 1847]. Firenze, Le Monnier, 1855, voll. 2 in-16: II 343-54 [lez. XIX].

G. Carcano. Della satira | e dell' ufficio morale di essa. | *In fronte alla* | Raccolta | dei | poeti satirici italiani. | Torino, Soc. editr., 1853, voll. 4, in 16: I, CIX-CXI.

Ant. Zoncada. Della poesia in Italia | *Prefaz. a* | I fasti | delle | lettere in Italia | nel corrente secolo. | volume delle *Poesie*, Milano, Gnocchi, 1855 in 8: 46-47.

Cam. Ugoni. Della | letteratura italiana | nella seconda metà del sec. XVIII. | Opera postuma. | Milano, Bernardoni, 1856, voll. IV, in-8: I, 539-404.

Non è ristampa dell' opera del 1820-22: piú ancora che rifusione o rimaneggiamento, è opera nuova.

G. B. Cereseto. Storia | della | poesia in Italia. | Milano, Silvestri, 1857, voll. 3 in 16: II, 259-401.

C. Cantú. Della | letteratura italiana | Esempi e giudizi. | Torino, Unione tipogr. editr., 1860, in 8: 526-31.

P. Sanfilippo. Storia | della | letteratura italiana. | Palermo, Pedone e Lauriel, 1863, voll. 3, in-16: III, 34-40, 265-68.

L. Settembrini. Lezioni | di | letteratura italiana. | Napoli, Morano, 1863-72, voll. 3 in-16: III, 178-89.

C. Cantú. Storia | della | letteratura italiana. | Firenze, Le Monnier, 1865, in 16: 457-59.

Fr. Cusani. Storia | di Milano. | Milano, Albertari, 1861-73, tomi 7 in 8: IV [1865], specialmente pp. 253-255.

F. T. Perrens. Histoire | de la | littérature | italienne. | Paris, Delagrave, 1867, in 12: 272-77.

Fr. De Sanctis. Storia | della | letteratura italiana. | Napoli, Morano, 1870, voll. 2 in 16: II, 428-33.

L. Etienne. Histoire | de la | littérature | italienne. | Paris, Hachette, 1875, in 16: 524-30.

R. Fornaciari. Disegno storico | della | letteratura italiana | Sesta edizione | interamente rifatta [la prima è del 1875]. Firenze, Sansoni, 1891, in 16: 235.

G. Guerzoni. Il | terzo rinascimento | Corso di | letteratura italiana | dato | nella r. Univ. di Palermo. | Napoli, Morano, 1876, in 16. — Seconda ediz. riveduta e corretta. | Verona, Drucker e Tedeschi, 1876, in 16: 140-377.

G. Zanella. Storia | della | letteratura italiana | dalla | metà del settecento ai giorni nostri. | Milano, Vallardi, 1880, in 8: pp. 105-111 e 55.

Vernon Lee. Studies of the eigthteenth Century in Italie. London, Satchell, 1880. — Edizione italiana. Milano, Dumolard, t. 2 in 16: 1 96.

G. Zanella. Alessandro Pope e Antonio Conti. — In | Nuova Antologia | seconda serie | vol. trentesimoquarto | della racc. vol. LXIV. [Roma, 1882] pp. 8 e segg. — rist. in | Paralleli letterari | di | G. Z. | Verona, Münster, 1885, in 16.

Discorre d'imitazione che il Parini possa aver fatto dal Pope.

C. M. Tallarigo e **V. Imbriani.** Nuova | crestomazia italiana | con le notizie degli autori. | Napoli, Morano, 1882-83, voll. 4 in 16: IV, 224-40.

B. Zumbini. Poeti italiani e poeti stranieri. — In | Giornale napoletano | della domenica | 5 febbraio 1882.

Discorre d'imitazione che il Parini possa aver fatto dal Pope.

K. M. Sauer. Geschichte | der | italienischen Litteratur | von ihren Anfangen | bis auf die neueste Zeit. | Leipzig, Friedrich, 1883, in 8: 446-45.

F. Torraca. Manuale | della | letteratura italiana | ad uso delle scuole secondarie. | Firenze, Sansoni, 1887, voll. tre in 16: III, 191-221.

G. C. Molineri. Lezioni | di | letteratura | Parte terza | Storia della letteratura italiana. | Torino, Roux, 1887, voll. 3 in 16: III, 235 e segg.

T. Casini. Manuale | di | letteratura italiana | ad uso dei licei. | Firenze, Sansoni, 1887, voll. 3 in 16: III, 409-10.

C. M. Tallarigo. Storia | della | letteratura italiana | ad uso delle scuole. | [La prima ediz. è del 1874]. Napoli, Morano, 1887, voll. 2 in 16.

C. Fenini. Letteratura italiana | terza edizione. | Milano, Hoepli, 1887, in 16: 189-193.

Fr. Guardione. Storia | della | letteratura italiana | dal 1750 al 1850. | Palermo, tipogr. editr. del Tempo, 1888, in 16: 87-111.

A. G. Barrili. Il rinnovamento letterario | italiano. | Genova, Donath, 1890, in 16: 69-112 [lez. IV e V].

INDICE

I.

II.

III.

IV.

V.

VI.

VII.

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA IN SERVIZIO ALLA STORIA DEL "GIORNO."